94-1-F-16 2

GISIPPO.

COMMEDIA DEL SIG.

BALÌ GALEOTTO

ODDI.

ACCADEMICO INSENSATO.

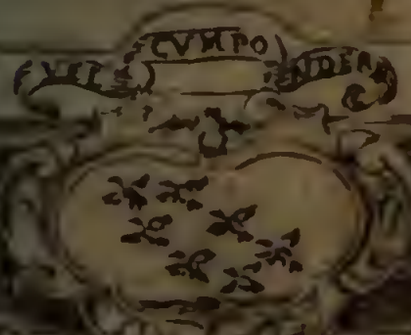
All Ill.mo & Reuer.mo Mons.r

DOMENICO MARINI

VESCOVO DI ALBENGA

P

ET GOV. DI PERVGIA



IN PERVGIA
NELLA STAMPA AVGVSTA

ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

DOVENDO darsi alle Stampe il Gisippo Cóme dia del Sig. Balì Galeotto Oddi nostro Accademico per sodisfare alla richiesta di molti; habbiamo pensato, che nó possa ricevere nè più certa riputatione, nè più sicura protettione, che sotto il nome di V.S. Illustriss. per la certezza che habbiamo dell'amore, che porta all' auttore, e della stima che fà dell' opera; e però non vogliamo nè commendarla nè raccomandarla à lei, perche con l'vno offenderemmo il suo giuditio, con l altro

pregiudicaremmo alla bellezza della Commedia, con la quale il Signor Balì moſtra di rauuiuare ò d'ereditare la gloria in queſta parte del già morto Sig. Sforza ſuo padre. Baſta bene à noi, che ſi come V.S. Illuſtriſſ. per elettione ha ſtimata degna queſta Cõpoſitione del ſuo amore, e con giuditio le ha procurato l'applauſo de gli altri; così per obligo dourà hora riccuerla, e diſẽderla come creatura preſcritta dalle ſue gratie. ſperando pur noi, che hauẽdo il GISIPPO in Scena nella perſona del Sig. Girollamo Marini ſuo nipote qui in Perugia, e molto prima in Genoua in quella del Sig. Gio: Battiſta Marini meritato cõpaſſione nelle ſue miſerie; debba parimente ſotto il nome di V.S. Illuſtriſſ. nel teatro del Mondo meritare applauſo nelle

sue venture. Noi poi, che habbiamo sempre desiderato, d'esser conosciuti per seruitori di particolare osseruanza da V. S. Illustriss. volentieri abracciamo quest' occasione per fauorito ingresso: il quale benche non porti per hora altro del nostro, che vna pura testificatione d'affetto verso la sua persona, siamo certi però, ch'ella nell'abondanza della sua cortesia, e della nostra deuotione riconoscerà il supplimento della nostra pouertà, e le baciamo la mano. Di Perugia li 20. di Giugno 1613.

Di *V. S. Illustriss. & Reuerendiss.*

Seruitori Affetionatiss.

Gli Accademici Insensati.

Interlocutori.

Fuluia sorella di Tito innamorata di Gisippo.
Sosimo suo liberto.
Lucretia moglie del Pretore.
Erote eunuco suo seruo.
Aristandro giouane innamorato di Marcella.
Menno suo seruo.
Tito Quintio giouane Patritio Romano.
Sofronia moglie di Tito.
Dipsa sua ancella.
GISIPPO giouane innamorato di Fuluia.
Marco Varrone Pretore.
Marcella sua figlia innamorata d' Aristandro.
Seiano Vicario del Pretore.
Cacolemo litigante importuno.
Morillo suo seruo sciocco.
Serui del Pretorio.

La Scena è Roma ne' tempi d'Ottauio Augusto Imperatore.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sosimo. Fuluia.

Sos. APPVNTO sarà ben fatto, Fuluia padrona mia, che liberamente, così per la strada, mi riueliate il principio, onde la renitenza vostra da questo parentado deriua; s'hauete però desiderio, ch'io possa con maggior prontezza, e sicurezza seruirui; Perciòche mi son sempre immaginato anco io, che altro, che l'interesse di Marcella vostra amica fosse, che vi rimouesse dal prendere Aristandro per marito; e perciò non sapendo l'intiero de'vostri disegni, non ho voluto mai caminare di buon passo in questo fatto; dubitando anco di non far cosa, che notabilmente vi pregiudicasse; e beata voi se prima meglio m'haueste informato, perche son hoggi in tale stato i pensieri di vostra cogn-

ta, che non vi sarebben forse.

Ful. Patienza. la speranza, che hò sempre nodrita fin'hora, è stata cagione del mio silentio; Ma poiche quella quasi del tutto estinta mi veggio, anco rompere il silentio m'è forza. Ma mi fia necessario s'hai desiderio di perfettamente saperlo, narrarti anco confidentemente il principio, onde hebbe origine vn'altrui gran generosità; per la quale, non meno che per la bellezza del volto, o per la dispostezza delle membra, o per la leggiadria del moto, dell'amor di colui, in cui si belle parti si ritrouauano, m'accesi.

Sof. Ben m'imaginaua āco io, ch'altro amore che quel di Marcella fosse che da questo parentado vi ritenea; Ma ditemi pur il tutto intieramente ch'io v' ascolto.

Ful. Non può esser di meno che tu nō habbia tal volta in casa, hor'a mio fratello, hor'a mia cognata vdito ricordar Gisippo; Quegli, che nel tempo, che tu nella Liguria ti ritrouaui, venne, e dimorò qui in Roma in casa nostra, e partissene anco auanti che tu quindi tornassi.

Sof. E ben vero sì; me ne ricordo; Perche? è egli forse questo Gisippo la cagione di questa vostra renitenza?

Ful. Quest'è desso. Perciò tu dei anco ricordarti, che quando P. Quintio mio

Padre

Padre di bo.me. mandò Tito mio fratello in Athene, per quiui le cagioni delle cose apprendere, colà raccommandollo a Cremete Padre di questo Gisippo.

Sof. Benissimo; forse ere anni sono fù questo.

Ful. Hora essendone Tito da questo Cremete nelle proprie case alloggiato, contrasse quiui strettissima amicitia con Gisippo, che giouane d'età pari, a pari studio attendea; Et amicitia tale fù questa, quale dagli effetti, che ne seguirono tu stesso giudicherai. Auuenne, che doppo poco d'vn'anno, essendosi morto Cremete, fù Gisippo per opera de' parēti suoi proueduto di sposa, alla robba, & al sangue suo conueniente; poiche non solo era di bellezza, e di facolta dotata, ma anco di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Athene, ella era in somma, per non tenerti più sospeso, Sofronia ajus al presente mia cognata.

Sof. Appunto intesi vn non so che intrigo con questa Sofronia, ma non ho però mai saputo perfettamente come seguisse.

Ful. Ascoltami che l'intenderai. Auuenne, che, come s'vsa, andando molte volte Gisippo a visitarla, nè menò seco vn giorno Tito. E tutti trè insieme dimorando, Tito incominciatola attentissimamente a riguardare, e tutta sm

suratamente piacendogli, mentre seco stesso la lodaua, di lei fortissimamente s'accese. Per lo che quindi, insieme con Gisippo partitosi, & à casa tornatosi, nella sua camera dimorando solo, quanto più alla piaciuta giouane pensaua, tanto di lei più s'accendeua; Del che, come di cosa mal fatta accorgendosi, cominciò a sentirne dentro di se contrasto tale, e tanto, che frà pochissimi giorni perdendone il cibo, e'l sonno, per debolezza fù costretto a giacere. Onde l'amorosa cura, tutta via maggior forza acquistando, lo ridusse a tale, che accorgendosi Gisippo, la sua infermità altronde, che da vna profonda afflittion d'animo, non venire, tanto co' prieghi, e co'scongiuri s'adoperò, che lo constrinse a dirle il suo male onde veniua. Di modo che Tito con molto rossore, e non senza lagrime, la cagione de' suoi pensieri, i pensieri, e la battaglia di quegli, & vltimamente di quali fosse la vittoria, & se per l'amore di Sofronia perire, gli discoperse; e conoscendo quanto ciò gli sconueniss̃e, hauea deliberato, per vscir di noia, non potendo altrimente, morirsi.

Sof Gran forza d'*Amore*; Ben?

Ful. Non fù minore la forza dell'amicitia nel generoso Gisippo; poiche ogni suo interesse posposto, e risoluto di

campare

campare insieme, e consolar l'amico, gli parlò in guisa, che ben tosto l'vno, e l'altro gli successe.

Sos. E che gli disse? di gratia.

Ful. Se tu (gli disse) ami ardentemente Sofronia, fai quello, il contrario di cui, se lo facessi, non poca marauiglia mi apportarebbe; benissimo conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo tuo, l'vna di gran merito, l'altra tanto più atta a sostenere amorose passioni, quanto ha in se più d'eccellenza la cosa, che s'ama: e se ti duoli perche la fortuna l'habbia a me conceduta, ingiustamente lo fai; perche di qualunque altro fatta l'hauesse, che mia, a se più tosto, che a te senza dubbio amata l'haurebbe; il che di me, se così mi tieni amico, come ti sono, non dei sperare: e se ogni altro forse, ben che potesse, non te la darebbe, io, per esser la cosa in tale stato, che molto ben posso, voglio anco, ch'ella ad ogni modo sia tua, come quello che molto più la meriti, e che, come più intendente di me, con più feruore l'hai desiderata. Nè di me alcun fastidio ti dia, poiche di leggiero potrò vn'altra moglie, che a me piaccia quanto Sofronia, trouare; ma vn' amico come tu sei, e ch'io tanto ami, come te faccio non già. Viui dunque sicuro che Sofronia sia tua, e perciò

lascia il pensiero, caccia la malenconia, richiama la perduta sanità, il conforto, e l'allegrezza, e lieto aspetta di goder ben tosto il frutto del tuo molto più degno amore, che il mio non era.

Sof. O generoso Spirto. e Tito che seppe rispondere?

Ful. Molto, è più volte replicò Tito, non volendo di così cara cosa in alcun modo l'amico priuare; Ma nulla gli valse, che gli fù forza al fine rendersi vinto alla gran cortesia di Gisippo; Perciò racconsolatosi, e tosto la pristina sanità ricuperata, compostasi prima la cosa trà loro, Gisippo si menò la sposa a casa; e poiche le feste delle nozze fur finite, e' parenti licentiati, Gisippo, e Sofronia soli nella camera si condussero, e spento ogni lume, Gisippo da lato a Sofronia prestamente leuatosi, Tito, che in vna camera quiui contigua dimoraua, in suo luogo vi pose; doue egli per modo di scherzo dimandandole se sua sposa esser volea, ella, che lo credea Gisippo, rispose che sì, perche egli trattosi vn bello, & ricco anello di dito, rispondendole, & io voglio essere vostro marito, la sposò, e poscia seco tutta la notte si dimorò.

Sof. E stolto è ben chi non intende il resto. Astuto, e destro inganno per certo fù

to fù questo; Ma come la fecero co' parenti di Sofronia, quando a Tito per la morte del padre bisognò quindi partirsi, & a Roma tornare.

Ful. Mi disse Tito, che appunto il giorno seguente hebbe tal nuoua; e conferitola a Gisippo, si risoluerono insieme di manifestar l'inganno a Sofronia, la quale, come l'intese, se nè sdegnò non poco, e perciò a casa de' suoi tornata, loro ogni cosa riuelò; I quali ne fecero gran querele con Gisippo, che male da loro difender si potea; Ma Tito, a cui di ragione toccaua l'impresa, fattosi inanzi, parte con l'autorità, parte con le ragioni, e parte con le minaccie operò si, che gli fù volentieri Sofronia rimandata. la Quale, come sauia, contentandosi al fine del voler del Cielo, l'amore, che ancora non era ben radicato in Gisippo, a Tito prestamente voltò, e seco a Roma se ne venne. Co'quali, o per infinito mio bene, o per infinito mio male, venne anco Gisippo; di cui, hor la generosità, hor la bellezza contemplando, si fortemente m'accesi, che non mi fù difficile il farlo auueduto dell' amor mio; al quale egli, come cortese, corrispondendo, pigliammo ambedui cotanto ardire, che vn giorno nel mio giardino, per diporto, tutti soli dimorando; quiui l' vn dell' altro

amar

amante ci discoprimmo, e quiui egli mi promise la fede sua, che, poscia che fosse d'Athene tornato, doue per accomodamento delle cose sue era forzato di andare, mi haurebbe quì in Roma a Tito richiesta per moglie, il che non faceua di presente, per non voler così, quasi il guiderdone della cortesia vsatagli dimandare. Partì, & quindi a poco Gisippo, e con quanta mia doglia, altri, che chi lo proua, non credo, che conoscer lo possa; e rimasi io così trasformata del tutto in lui, che da quell'hora in quà non miro, e non penso altro che lui, non viuo se non per lui, ne altro in somma più ardentemente desidero, che d'esser vn giorno appresso di lui col corpo, come con l'anima continuamente v'albergo.

Sof. Se così siete innamorata di lui, perche non fate saper questo vostro animo a vostro fratello, che forse per amor del suo Gisippo, vi compiacerà?

Ful. Perche essendo dipoi Gisippo, o per questo inganno di Sofronia, o per altro, venuto in disgratia de' parenti, e della fortuna, si è impouerito molto, & in cambio d'accommodare i fatti suoi in Athene, è stato priuo delle facultà, e della patria; di modo, che Tito stesso, desideroso di hauerlo appresso di se quì in Roma, non sa doue cercarselo, e questa è stata, credo io, la

cagione

cagione della tardanza del suo ritor-
no; perciò dubito, che per questa sua
povertà negandomelo Tito, non mi si
chiuda affatto la strada a' miei dise-
gni; Ma non è perciò, ch'io non hab-
bia fin qui hauto sempre qualche spe-
ranza ch'Amore sia per aiutarmi, Si
che giudica tu Sosimo, s'io potrò mai
sofferire, che Sofronia voglia del tutto
troncarmi questa speranza, co'l darmi
questo Aristandro suo parente per ma
rito; Nò, nò, l'amor, e la fede mia
data a Gilippo non lo comporta; Si che
sie pur sicuro, Sosimo, ch'io voglio,
prima che contentarmene, morire.

Sos. Horsù, non vi disperate, Signora, che
sola la morte è senza riparo; Andia-
mo pure al tempio di Minerua, sico-
me hier'sera destinaste, e fin che voi
vi fermate quiui, io me n'andrò a
Marcella, e sò, che amando ella ec-
cessiuamente Aristandro, come inten-
da questo pensier di vostra cognata,
e per interesse suo, e per amor vostro
ci piglierà sicuramente ripiego.

Ful. Deh, di gratia, Sosimo; Ma non le dir
però nulla di Gilippo, sai.

Sos. Non, nò; dirò, che non vorreste que-
sto forastiere; lasciate pur far a me.

SCENA SECONDA.

Lucretia, Erote.

Luc. EGLI non è così per tempo, come
tu dici, Erote. Erò. Eg'

Erò. Egli è ben tanto almeno, che, chi ne vede tornar'a casa a quest'hora, forza è che molto si marauigli; considerando, che molto più per tempo siate vscita; e tanto maggiormente voi, che come moglie di Marco Varrone al presente Pretore, non siate mai solita vscir di casa, se non ben tardi, & con cõpagnia di nobili matrone.

Luc. Ti dirò la cagione, e ti passerà la marauiglia. Tu sai, che l'Amore, che quello Aristandro Atheniese, quel parente di Sofronia, porta a Marcella mia figlia, è tale, che ha fatto risoluer mio marito, e me a prometterglela per moglie, si come egli a noi di pigliarla; & sai anco la domestichezza, con che egli pratica in casa nostra, e con Marcella in particolare.

Erò. So benissimo, e so anco, che non date compimento per hora a questo matrimonio, per la lite, che Aristandro ha con quel Cacodemo; quel importuno, che come comincia non la finisce mai; la qual lite vostro marito vorrebbe terminare, auanti che desse la figlia ad Aristandro, per tutte le cose che potessero occorrere. Ma che? vi è forse qualche cosa di nuouo circa questo?

Luc. Hora l'intenderai. Tu sai, che hiersera Cornelia mia cugina mi mandò a dire, che douessi questa mattina per tempo trouarmi nel tempio di

Giunone

Giunone, doue sarebbe stata anco essa, per parlarmi di cose importantissime, si che essendomene stata colà fin'hora, come tu hai veduto, mi ha detto, hauer per cosa sicurissima inteso, che Sofronia ha pensier fermo di dar Fusuia sua cognata ad Aristandro, & che di questo ella ne tratta molto alle strette con Tito Quintio suo marito, & n'ha buona intentione, & si crede da tutti coloro, che sono informati di questo maneggio, che Tito, come quegli, che ama molto Sofronia, sia anco per compiacerla di questo. Doue che giudica tu, Erote, s'ho cagione di tornarmene solecitamente a casa, a prouedere insieme con mio marito, che non segua questa cosa con tanto danno, & vergogna di Marcella, di me, & di tutta la casa nostra.

Erò. E Cornelia sa di certo questa cosa?

Luc La sà certissimo, poiche glie l'ha detto Sulpitia ch'è tutta di casa, & amica di Sofronia, & ella non lo direbbe se non fosse il vero; & è anco credibile che sia.

Erò. Ch'egli sia vero, e che sia credibile, che Sofronia habbia questo pensiero, e che procuri con molta instanza di effettuarlo, ve lo concedo; Ma che Aristandro sia per piegaruisi non lo credo; perche, oltre allo interesse della sua lite, io non potrò mai

pensar

pensare, che Aristandro vi facesse vn tiro si fatto, con pregiuditio dell' honor suo, & con tanta ingratitudine alle cortesie vsategli da vostro marito, alla confidenza mostratagli dall'vno, e dall'altro di voi, & allo amore che Marcella gli porta.

Luc. Tu discorri sù l'honesto, Eróte; ma hoggi di non si fan più questi discorsi: credi tu che Aristandro non conosca, per li benefitij, che tutto di ne riceue, quanto gli importi, essendo intrigato quì in Roma, l' amicitia, e'l parentado più stretto con Tito, potente, non solo per le proprie ricchezze, ma molto più per l'amore, e per la stima, che Ottauio Augusto nè fà? & pensi tu, che non s'auueda, che se Tito fà tanto conto, e si piglia tanta cura di lui per amor della moglie, molto più se ne pigliarà, quando sia seco così strettamente congiunto? Queste sono le cose, che premono hoggi di, più assai di quel che tu dici; Ma sai quel ch'io voglio per hora dà te.

Erò. Ditelo, Signora.

Luc. Che tu l'attasti vn poco sopra questo fatto; ma con destrezza però; e perche egli suol capitare al Pretorio sù quest'hora, vienrene meco in casa, che quì trouandolo potrai far l'officio come da te.

Erò. Si bene; lasciate pur far a me.

SCENA

SCENA TERZA.

Cacodemo. Morillo.

Cac. PERCHE l'accorto, & prouido litigante, mentre che con la naue della sua causa và solcando questo ampio mare del giuditio ciuile, guidato da'vènti delle bocche de'procuratori, e degli Auuocati; benche l'habbia più volte, co'l timone delle attioni replicate, e riconfermate, schiuata dagli scogli delle eccettioni, e con l'ancòre delle moratorie, e sospensioni difesa da' tempi contrarij delle partialità de'Giudici, e dalla furia del vento de'fauori delle parti, per non lasciarla naufragare in vna Cariddi di contumacie di nullità, e di diffettioni; se il procuratore, a guisa di buon Pilota esperto, e pratico sù la bossola degli stili giudiciarij, non è guidato dalla tramontana delle buone ragioni del suo principale, non può condurla in quel caro porto della sentenza in fauore; Voglio che tu, auanti che il mio procuratore esca di casa, vadi a trouarlo, & dandogli il buon giorno da parte mia, lo prieghi in mio nome a trouarsi questa mattina a casa dell'auuocato, per ricuperar alcune scritture, che vi sarò anco io.

Mor. Volete ch'io vi dica, padrone?

Cac. Che?

Mor. Che

Mor. Che con la similitudine che andauate hora formãdo della naue, e del Mare, ho conosciuto perfettamente la natura di questo vostro mestiere del litigare.

Cac. Come dire?

Mor. Ch'egli sia appunto vn mestier da galea.

Cac. Oh, da poco; e quando s'hanno le sentenze in fauore?

Mor. E vero; perche quando s'han contra è poi vn mestier da forca.

Cac. E l'appellationi, perche son fatte?

Mor. Io non sò tãte pelationi; vi ho pur veduto pelato più d'vna volta, e sẽpre vi hauete lasciate del vostro all'ingrosso.

Cac. Eh, questo fù quando io litigaua in Francia, ma hora siamo in Italia, doue le cose vanno per vn'altro verso.

Mor. Ogni cosa stà bene, e passa bene, da questo leuarsi così per tempo in poi, & a dirui il vero, padrone, cotesto vostro litigare, & perciò non hauer mai loco, nè requie il giorno mi piace poco; ma l'hauermi a leuar' inanzi dì, mi dispiace assaissimo.

Cac. E che ti pensi, poltrone, che gli huomini di faccende siano fatti come voi altri, che viuete solo per mangiare, e non mangiate per altro, che per dormire, e per altro non dormite, che per digerire, e poter mangiar di nuouo?

Mor. Oh, padrone, se uoi non mangiaste altro, che quel ch'io digerisco, non

fareste forse li bocconi si grossi come solete.

Cac. E che hai, che non puoi digerire, stomachuzzo? non hai forse la notte lunga per dormire?

Mor. La notte è lunga certo; ma è tanto grãde l'affanno d'hauermi a leuar per tempo, che non ne posso dormire vn'hora, e di qui è, che io non digerisco.

Cac. Se tu non puoi dormir la notte sta sobrio la sera, che nõ farai indigestione.

Mor. Eh, a questo star sobrio hauete proueduto voi, senz'altra mia manifattura. Ma vi dico bene, che se mi si può attaccare vna volta vn ramo di questa vostra litiganteria, si che io seppia vn poco il mestiere, vi voglio vn dì citare in giuditio, ad Morillum remtegrandum de somno, & vigilia.

Cac. Se tu non muti stile, non vi è questo pericolo perche; bisogna esser sollecito, e leuarsi la mattina per tempo, a chi vuol litigare, & imparare il mestiere.

Mor. Mi par hora da litigare con le nottole, e nõ con gli huomini questa, a me.

Cac. Si per te, che ti par'anco meza notte, benche siano due hore di giorno; & io, per me, vorrei poter citare vn'hora prima l'Aurora, perche venisse più tosto il giorno.

Mor. Fareste errore, perch'ella potrebbe vna volta coglierci a letto, e saremmo condennati in contumacia.

Cac. Si,

Cac. Si, che non si può forse, refectis expensis, purgare la contumacia.

Mor, Oh, oh, brauamente; Io, quanto a me, subito vscito di letto, la purgherei benissimo, senz'altra spesa, che d'vn pò di carta straccia

Cac. Vna risolutione fatta di core te la farebbe purgar subito.

Mor. Nò, perche la causa, dì ciuile, diuentarebbe criminale.

Cac. Perche?

Mor. Perche porterei pericolo di far sangue.

Cac. Horsù come torniamo a desinare ragionaremo di questo, fà tu per hora quel ch'io ti dico, e non t'impacciar di quello, che non t'intendi; va doue t'ho detto.

Mor. Io v'andrò, ma, a dirui il vero, vo mal volontieri senza voi.

Cac. E perche?

Mor. Perche, per l'ordinario, come incontro quel vostro auuersario, non so troppo bene i fatti miei.

Cac. Chi, Aristandro?

Mor. Quello, messer si.

Cac. Oh, taci di gratia, che io non vorrei appunto altro, senon ch'egli ti rõpesse vn di ben ben la testa; poiche egli così caderebbe dalle sue ragioni, & io haurei vinta la lite.

Mor. Ooh, se così è, haureste il torto a non far ch'egli la rompesse a voi; poiche così la vincereste più sicura; Ma nõ vi

pigliate fastidio, che, se seguita come s'è cominciato, la vinceremo tutti dui per questa strada.

Cac. Horsù non dubitare, che la vinceremo anco senza questo; vien meco vn tratto nel Pretorio, e poi anderai.

Mos. Andate pur là.

SCENA QVARTA.

Aristandro. Menno. Eròte.

Arist. IN effetto, tu hai fatto bene a ricordarmelo.

Men. S'ho fatto bene? e vi dico, se non fossi io, che qualche volta vi ricordassi le cose, voi stareste fresco; che diauolo v'importa hora andar'a dar'il buon di alla cugina? bisogna attender'ad altro, che a simil bagattelle.

Arist. La sedelta tua ti fa poter parlare in questa guisa con me, & per quella ti si permette di dir qualche cosa, ch'a te non toccarebbe di dire.

Men. Si, si, v'intendo; a me toccarebbe di dirui, Aristàdro padrone, andiamo vn poco a veder Marcella, andiamo vn poco a, puttana di me, mi ci fate pigliare quasi stizza: e vi dico, che Cacodemo ve'n vol far'vna; e se ve la fa sapere, la farete male.

Arist. Horsù hai ragione, sù; taci, ch'è quel l'eunuco del Pretore.

Erò Buon dì Sig. mio.

Arist. Buon dì, Eròte; che fai tu qui?

Ero. Che

Brò. Che so io, Signore; mi son leuato questa mattina per tẽpo, e mi uengo trattenendo quì attorno, per nõ hauer altro che fare, fin tãto che uenga l'hora, che le padrone vog lino vscir dì casa.

Men. Poh; nõ potrei diuentar vn giorno come tu, che stai tutto il dì frà le donne?

Erò Tu sai come hauer'a fare.

Men. E come?

Erò. Hai tu mai fatto testamento?

Men. Si ho.

Erò. Scancella i testimonij, e ti verrà fatto.

Men. Diauol'è; il mio, ch'è vn testamẽto militare, ha dui testimonij soli, e se gli leuassi non varrebbe più nulla.

Brò. Oh, tu hai pur buon tempo; e voi, Aristãdro, doue n'andate hora, s'è lecito?

Arist. Fà pur conto, doue tu mi vedi.

Erò, E che vi trattiene quì intorno?

Arist. Ah, cõ me, Eròte? chi sa meglio di te, qual sia questa calamita, che, quasi per natural destino, a se tira quest'anima, e questo corpo?

Erò. Ah, ah, Sig. mio io burlo con voi; benissimo mi ricorda quel, che voi tante volte m'hauete detto; e quando dalla vostra bocca, non lo sapessi, tutte quãte le vostre attioni mi farebbono manifesto inditio dello amor, che mostrate portar a Marcella.

Arist. Dell'amor, che mostro portarle, tu dici? Ah, troppo gran torto fai tu hor'alla mia fede, quasi che l'amor mio sia cosa finta, e sol d'apparenza,

quando,

quando,che io, benche voleſſi,non potrei farlo; perche tutte queſte attioni, che dici eſſere indicio dell'amor mio, altronde non vengano,che da vn determinatiſſimo,e neceſſario principio,che in queſta mente, & in queſto petto ſi rinchiude; & perche quegli altro oggetto non mira,che lei,n'auuiene che le attioni da lui prodotte ſiano tutte quaſi [illegible] al ſuo fine in lei ſola indirizzate.

M[illegible] le belle coſe.

[illegible]uando io diſſi dell'amor che moſtrade portarle, lo diſſi, non perche intieramente non conoſca la lealtà voſtra; ma ſolo perche altri crede.che il voſtro amore ſia molto più di apparenza,che di realtà; e queſto quando foſſe creduto del tutto fuori d'occaſione,nō s'adoprarebbano forſe queſti tali per guiarui del tutto dal voſtro amore.

Ariſt. E come? e chi è queſti, che di ſe ſteſſo tanto preſume?

Ero. Quegli,che coſtinoamente di darui altra moglie procura.

Ariſt. Altra donna a mia che Marcella? nè voglio, nè poſſo, nè vorrò mai poterla; e come in queſto hò fermamente ſiſſo il penſiero, coſi mi ſi fa torto grādiſſimo a credere, che poſſa eſſere altrimēte; e maſſimamēte hacēdone io tāte volte aſſicurata Marcella, non potrei ſentir coſa, che al mondo più mi ſpiaceſſe dello intendere ch'ella dubitaſſe della mia fede; e ſe bene altri

Digitized by Google

forse procura (che io nol so) di volger altroue il mio pensiero vanamente procura; perche non douendo farsi tal cosa senza il mio consenso, ne potendo io consentire in altro che nell'amare eternamente Marcella, ogni altra cosa che a quello ripugna, fia anco impossibile, a farsi.

Men. Puh, uh, costui v'è fino a gli occhi.

Erò. Io prendo tanta consolatione dà quel che dite; ch'è forza andarmene hor'hora, a trouar Marcella, e participarla seco, poiche n'ha di bisogno, mercè alle cose, che di voi si van mormorando.

Arist. Deh si digratia, Eròte mio; poiche s'io d'ogni disgusto di Marcella sento grandissima noia, quando ella n'ha poi per mia cagione, la sento eccessiua: Si che và dunque tosto, e col far le piu nissima fede della mia fede, libera in vn medesimo tempo e lei, e mè dì questo affanno.

Erò. Lasciate far a me, che vi seruirò, e bacio le mani; addio Momo.

Men. Son di queira. Oh, egli è pur galan costui; è vn peccato che sia senz'amic che facciano testimonio della sua g lanteria.

Arist. Ma che ha egli voluto dire di que sospetti di Marcella? non può esser'a tro, se non che le siano penetrati li d segni di Sofronia mia cugina, li qu il Ciel sa, quanto siano fondati in ar

Men. Non vi pensate mica di lasciar M

Arist. E così impossibil questo come rinascere.

Men. Dico bene; perche le hauemo promesso di sposarla, non sarebbe il douere che le mancassimo.

Arist. Oh, buono, domesticateui.

Men Ma, sì, volete la burla voi, le ne ho fatto più volte la sigurtà io, e non vorrei qualche volta esserne conuenuto insolidũ, & haner'a rimetterui del mio.

Arist. Horsù non dubitare, che ti leuarò tosto di sigurtà. Io mi son trattenuto quì troppo; e perche io vò partirmi, va tù frà tanto a dar'il buon dì a Sofronia in mio nome, e poi vieni a trouarmi in palazzo d'Augusto.

Men. Così farò. ancorche so, ch'ella non si sarà ancor leuata; ma non importa, mi verrò trattenendo in Tinello conforme al solito. tò, tò; Onde ne viene hora Dipsa col mio auuersario?

SCENA QVINTA.

Menno. Dipsa. Morillo.

Men. BVON dì Dipsa. Onde ne vieni così bene accompagnata?

Dip. Taci di gratia, che io me ne veniua dalla moglie del Pretore, doue io era ita per seruitio di Sofronia mia padrona, & ho trouato per la via questo ba-

lordo

Mor. Che dici?

Dip. Che si ha smarrita vn'ambasciata, che gli ha commesso il suo padrone.

Mor Di gratia non mi interrompete, che n'ho quasi trouata la metà.

Dip. Senti? di modo ch'io n'haueua vn gusto mirabile.

Men. E che cosa ti fa andar dimenando la tua padrona così per tempo? vorreste pur dar Fuluia ad Aristandro eh? ma non vi verrà fatta nò; e poi se Fuluia non lo vuole, che occorre a pensarui più.

Dip. Seh; elle son baie, fa pur conto, ch'ella si mostra così vn poco ritrosa per honestà; ma sij pur certo, che come ella l'habbia tolto, Aristandro ha poi vn cotal proceder buono, schietto, se tu m'intendi?

Men. Sì, sì, lo dimostra in viso, quanto a questo.

Dip. E se Fuluia lo piglierà pel verso, come credo, ne riceuerà sodisfattione mirabile.

Mor Horsù il meglio ch'io possa fare sarà tornare a casa, e dire, ch'egli vi vada da se, se vuol'esser seruito meglio, perche così, trà lui, che non me la sa dire, e me, che non lo so intendere, non m commette mai ambasciata, ch'io no la facci'arroueścio; e quelche mi s peggio, vuol che sia io, che non la sa pia fare, e non s'accorge, ch'è egli, ch non me la sa commettere.

Men Con chi l'hai Morillo?

Mor. Con chi l'hò? con chi credi? con quella beſtia del mio padrone.

Dip. Con chi? con Cacodemo?

Mor. Con Cacadame, meſſer ſi, vuol ch'io vada a far l'ambaſciate in quà, e in là, tanto ſtrauaganti, che non le ſaprebbe fare chiacchiarone.

Men. Cicerone, balordo.

Mor. Si, quel che chiacchieraua tãto; & hora particolarmente me ne manda a far vna al ſuo pericolatore, che è vno, che ci ſente poco, e biſogna dirgli vna coſa trenta volte, inanzi che la voglia intendere, & io poi ho vn modo di parlare tanto elegante, che non dico mai più d'vna volta la coſa a vn modo; & perciò ſe non foſſe per non far parere il mio padrone vn'ignorante, & che nõ ſappia commettere le ambaſciate, me ne vorrei tornare hor'hor'a dirgli, che v'andaſſe dà ſe ſteſſo.

Men. E che ambaſciata è queſta tanto ſtrauagante?

Mor. Strauagante? hor'odi. Dice Cacadame, che io vad'a trouare il pericolatore, & che per la prima gli dia la ſua lite, & gli raccomãdi il buon di da parte ſua, & che poi lo prieghi, che voglia andar'a trouar le ſcritture, e dirgli che ſia cõtento di rimandargli certe terre, per le quali egli haueu'attione ſopra la bottegara; perche vuole, che il giudice le produch'inanzi allo affog

& faccia far subito vna esecutione rea
le, e personale al fittoscommesso, sot-
toposto a quelle terre.

Dip. E come vuoi che t'intenda colui, se
non la sai dire?

Mor. E come vuoi che io la sappia dire, se
tu non mi sai intendere?

Men. E vero quanto a questo: e che cosa fa
il tuo padrone, che non va in persona
a trouar questo pericolatore, e questa
bottegara, e questa gente?

Mor. Sij, appunto egli è trè di, che fa cerca-
re in vn cassone vecchio pieno di scar-
tabelli per vna accettatione, che gli fù
mandata, perche dice che gli vuol ri-
spondere, e farsi dare vna sentenza
disfornitiua.

Dip. O quanto sarebbe meglio, ad accordarsi
con Aristandro.

Mor. Che? accordarsi egli? ha fatto voto
alla discordia, di non accordarsi mai
con nissuno: sij pensate, si mise fino vna
volta a litigar certi pugni, perche fur
dati a me, e toccauano a lui di ragione

Dip. E in che modo?

Mor. Vi dirò; quando la sera tornamo a casa
di notte, perche per la sua importunità
sempre troua ò chi glie ne da, ò chi glie
ne promette, faceua andar'inanzi me,
& egli veniua dietro, perche egli pa-
resse me, & io lui; così certi che l'as-
pettauano intorno a casa per dargli la
buona notte a suon di sgrugnoni, cre-
dendosi ch'io fossi lui, me ne dettero

vna

vna dozena, che li sentij tutti benissimo; Io quanto a me stetti saldo, e gli lasciaua fare; anzi mi rideua di quei balordi che mi dauano, perch'io sapeua benissimo che non taccauano a me; ma egli ne corse vna sì trita, che io che lo vedeua, n'haueua vn gusto il maggiore del mondo; basta come egli mi vidde, volena in ogni maniera, che io andassi a restituirli a coloro, essendo che toccauano a lui, & io gli haueua riscossi senza suo mãdato speciale a questo effetto; Io glie l'esibij d'accordo, se li voleua, ma perche non haueua attione contro di me, non gli volse da me; ma andò a trouar coloro, e se ne fece dare altri e tanti in contanti, e fù vinta la lite.

Dip Fù Valenthuomo affè; horsù a Dio Morillo; vuoi venire Menno?

Men. Vengo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sosimo. Fuluia.

Sos. QVANTO a Marcella siate pur sicura ch'ella si sia molto turbata, e non ho dubbio ch'ella non ci pigli bē tosto qualche rimedio. Ma diremi voi, per qual cagione non sarà necessar ia tanta diligentia?

Ful. Hor odimi. Doppo che ti partisti da me, pensando, e ripensando sù questi disegni di Sofronia mia cognata, mi sono accorta, che, ancorch'io escluda questa pratica di Aristandro, mi si chiude poi più tosto, che mi s'apra la strada d'hauer Gisippo; perche s'io rifiuto questo, che è ricco, e parente di Sofronia, molto più dourei rifiutar quest'altro, che non solo è si forastiero come Aristandro, ma è anco poueriſſimo, &

non

non ha per altra strada attenenze qui in Roma; Si che per far che l'vno, e l'altro mi succeda, questa vna via che sia la migliore ho giudicato; Cioè, che primieramente facciamo venir a Roma Gisippo, & perche non vi venga in dar no, voglio assicurarmi prima in questa guisa d'esser sua moglie. Aristandro s'è sempre fin'hora mostrato al pensier di Sofronia renitente; voglio che hoggi per amor mio mostri di contentarsene, e stringa con Tito, e stabilisca irreuocabilmente il tutto, poscia così nelle mie case mi lasci fin tanto, che Gisippo a Roma sia gionto, & all'hora poi menandomi a casa sua, nel medesimo modo, che Sofronia fù moglie di Tito, faccia me di Gisippo diuenire.

Sof. Come? ch'egli vi metta Gisippo a lato in cambio suo?

Ful. Si, perche? ti parrebbe egli forse strano?

Sof. Se mi parrebbe strano? anzi straniss-imo; poiche se v'hò liberamente a parlare, non mi ci par vedere in questa vostra attione, principio, nè mezo, nè fine, che vi conuenga, nè che sia per succederui; perdonatemi s'io vi parlo schietto.

Ful. Nò, nò; di pur sù; perche?

Sof. Oh, Fulvia, pare a voi, che sia cosa conueniente ad vna giouanetta fanciùlla, nobile, Romana, di così degna stirpe discesa, e così altamente nodrita, e con tanta honestà fino a questo tempo vi-

Brò. Che so io, Signore; mi son leuato questa mattina per tẽpo, e mi uengo trattenendo quì attorno, per nõ hauer altro che fare, fin tãto che uenga l'hora, che le padrone vog lino vícir dì casa.

Men. Poh; nõ potrei diuentar vn giorno come tu, che stai tutto il di frà le donne?

Erò Tu sai come hauer'a fare.

Men. E come?

Erò. Hai tu mai fatto testamento?

Men. Si ho.

Erò. Scancella i testimonij, e ti verrà fatto.

Men. Diauol'è; il mio, ch'è vn testamẽto militare, ha dui testimonij soli, e se gli leuassi non varrebbe più nulla.

Brò. Oh tu hai pur buon tempo; e voi, Aristãdro, doue n'andate hora, s'è lecito?

Arist. Fà pur conto, doue tu mi vedi.

Erò, E che vi trattiene quì intorno?

Arist. Ah, cõme, Eròte? chi sa meglio di te, qual sia questa calamita, che, quasi per natural destino, a se tira quest'anima, e questo corpo?

Erò. Ah, ah, Sig. mio io burlo con voi; benissimo mi ricorda quel, che voi tante volte m'hauete detto; e quando dalla vostra bocca, non lo sapessi, tutte quãte le vostre attioni mi farebbono manifesto inditio dello amor, che mostrate portar a Marcella.

Arist. Dell'amor, che mostro portarle, tu dici? Ah, troppo gran torto fai tu hor'alla mia fede, quasi che l'amor mio sia cosa finta, e sol d'apparenza,

quando,

quando, che io, benche volessi, non potrei farlo; perche tutte queste attioni, che dici essere inditio dell'amor mio, altronde non vengano, che da vn determinatissimo, e necessario principio, che in questa mente, & in questo petto si rinchiude; & perche quegli altro oggetto non mira, che lei, n'auuiene che le attioni da lui prodotte siano tutte quasi mezi al suo fine in lei sola indirizzate.

M. Oh le belle cose.

Erò. Quando io dissi dell'amor che mostrate di portarle, lo dissi, non perche interamente non conosca la lealtà vostra; ma solo perche altri crede, che il vostro amore sia molto più di apparenza, che di realtà; e questo quando fosse creduto del tutto fuori d'occasione, nō s'adoprarebbano forse questi tali per distarui del tutto dal vostro amore.

Arist. E come? e chi è questi, che di se stesso tanto presume?

Erò. Quegli, che continoamente di darui altra moglie procura.

Arist. Altra donna a me, che Marcella? nè voglio, nè posso, nè vorrò mai poterlo; e come in questo hò fermamente fisso il pensiero, così mi si fa torto grādissimo a credere, che possa essere altrimēte; e massimamēte haeēdone io tāte volte assicurata Marcella, non potrei sentir cosa, che al mondo più mi spiacesse dello intendere ch'ella dubitasse della mia fede; e se bene altr

forse procura (che io nol so) di volger altroue il mio pensiero vanamente procura; perche non douendo farsi tal cosa senza il mio consenso, ne potendo io consentire in altro che nell'amare eternamente Marcella, ogni altra cosa che a quello ripugna, fia anco impossibile, a farsi.

Men. Puh, uh, costui v'è fino a gli occhi.

Erò. Io prendo tanta consolatione dà quel che dite; ch'è forza andarmene hor'hora, a trouar Marcella, e participarla seco, poiche n'ha di bisogno, mercè alle cose, che di voi si van mormorando.

Arist. Deh si digratia, Eròte mio; poiche s'io d'ogni disgusto di Marcella sento grandissima noia, quando ella n'ha poi per mia cagione, la sento eccessiua: Si che và dunque tosto, e col farle pienissima fede della mia fede, libera in vn medesimo tempo e lei, e me dì questo affanno.

Erò. Lasciate far'a me, che vi seruirò, e vi bacio le mani; addio Mammo.

Men. Son di queira. Oh, egli è pur galante costui; è vn peccato che sia senz'amici, che facciano testimonio della sua galanteria.

Arist. Ma che ha egli voluto dire di quei sospetti di Marcella? non può esser'altro, se non che le siano penetrati li disegni di Sofronia mia cugina, li quali il Ciel sa, quanto siano fondati in ari-

Men. Non vi pensate mica di lasciar Ma-

Arist. E così impossibil questo come rinascere.

Men. Dico bene; perche le hauemo promesso di sposarla, non sarebbe il douere che le mancassimo.

Arist. Oh, buono, domesticateui.

Men. Ma, ò, volete la burla voi; le ne ho fatto più volte la sigurtà io, e non vorrei qualche volta esserne conuenuto insolidū, & haner'a rimetterui del mio.

Arist. Horsù non dubitare, che ti leuarò tosto di sigurtà. Io mi son trattenuto qui troppo; e perche io vò partirmi, va tù frà tanto a dar'il buon dì a Sofronia in mio nome, e poi vieni a trouarmi in palazzo d'Augusto.

Men. Così farò. ancorche so, ch'ella non si sarà ancor leuata; ma non importa, mi verrò trattenendo in Tinello conforme al solito. tò, tò; Onde ne viene hora Dipsa col mio auuersario?

SCENA QVINTA.

Menno. Dipsa. Morillo.

Men. BVON dì Dipsa. Onde ne vieni così bene accompagnata?

Dip. Taci di gratia, che io me ne veniua dalla moglie del Pretore, doue io era ita per seruitio di Sofronia mia padrona, & ho trouato per la via questo b[illegible] lordo

Mor. Che dici?

Dip. Che si ha smarrita vn'ambasciata, che gli ha commesso il suo padrone.

Mor Di gratia non mi interrompete, che n'ho quasi trouata la metà.

Dip. Senti? di modo ch'io n'haueua vn gusto mirabile.

Men. E che cosa ti fa andar dimenando la tua padrona così per tempo? vorreste pur dar Fuluia ad Aristandro eh? ma non vi verrà fatta nò; e poi se Fuluia non lo vuole, che occorre a pensarui più.

Dip. Seh; elle son baie, fa pur conto, ch'ella si mostra così vn poco ritrosa per honestà; ma sij pur certo, che come ella l'habbia tolto, Aristandro ha poi vn cotal proceder buono, schietto, se tu m'intendi?

Men. Sì, sì, lo dimostra in viso, quanto a questo.

Dip. E se Fuluia lo piglierà pel verso, come credo, ne riceuerà sodisfattione mirabile.

Mor Horsù il meglio ch'io possa fare sarà tornare a casa, e dire, ch'egli vi vada da se, se vuol'esser seruito meglio, perche così, trà lui, che non me la sa dire, e me, che non lo so intendere, non mi commette mai ambasciata, ch'io no la facci'arroueścio; e quelche mi è peggio, vuol che sia io, che non la sappia fare, e non s'accorge, ch'è egli, che non me la sa commettere.

Men. Con

Men. Con chi l'hai Morillo?

Mor. Con chi l'hò? con chi credi? con quella bestia del mio padrone.

Dip. Con chi? con Cacodemo?

Mor. Con Cacadame, messer sì, vuol ch'io vada a far l'ambasciate in quà, e in là, tanto strauaganti, che non le saprebbe fare chiacchiarone.

Men. Cicerone, balordo.

Mor. Sì, quel che chiacchieraua tãto; & hora particolarmente me ne manda a far vna al suo pericolatore, che è vno, che ci sente poco, e bisogna dirgli vna cosa trenta volte, inanzi che la voglia intendere, & io poi ho vn modo di parlare tanto elegante, che non dico mai più d'vna volta la cosa a vn modo; & perciò se non fosse per non far parere il mio padrone vn'ignorante, & che nõ sappia commettere le ambasciate, me ne vorrei tornare hor'hor'a dirgli, che v andasse dà se stesso.

Men. E che ambasciata è questa tanto strauagante?

Mor. Strauagante? hor'odi. Dice Cacadame, che io vad'a trouare il pericolatore, & che per la prima gli dia la sua lite, & gli raccomãdi il buon dì da parte sua, & che poi lo prieghi, che voglia andar'a trouar le scritture, e dirgli che sia cõtento di rimandargli certe terre, per le quali egli haueu'attione sopra la bottegara; perche vuole, che il giudice le produch'inanzi allo affoga-

& faccia far subito vna esecutione rea
le, e personale al fittoscommesso, sot-
topesto a quelle terre.

Dip. E come vuoi che t'intenda colui, se
non la sai dire?

Mor. E come vuoi che io la sappia dire, se
tu non mi sai intendere?

Men. E vero quanto a questo: e che cosa fa
il tuo padrone, che non va in persona
a trouar questo pericolatore, e questa
bottegara, e questa gente?

Mor. Sij, appunto egli è trè di, che fa cerca-
re in vn cassone vecchio pieno di scar-
tabelli per vna accettatione; che gli fù
mandata, perche dice che gli vuol ri-
spondere, e farsi dare vna sentenza
disfornitiua.

Dip O quanto farebbe meglio, ad accordarsi
con Aristandro.

Mor. Che? accordarsi egli? ha fatto voto
alla discordia, di non accordarsi mai
con nissuno: sij pensate, si mise fino vna
volta a litigar certi pugni, perche fur
dati a me, e toccauano a lui di ragione

Dip. E in che modo?

Mor. Vi dirò; quando la sera tornamo a casa
di notte, perche per la sua importunità
sempre troua ò chi glie ne da, ò chi glie
ne promette, faceua andar'inanzi me,
& egli veniua dietro, perche egli pa-
resse me, & io lui; così certi che l'as-
pettauano intorno a casa per dargli la
buona notte a suon di sgrugnoni, cre-
dendosi ch'io fossi lui, me ne dettero

vna dozena, che li sentij tutti benissimo; Io quanto a me stetti saldo, e gli lasciaua fare; anzi mi rideua di quei balordi che mi dauano, perch'io sapeua benissimo che non taccauano a me; ma egli ne corse vna si trita, che io che lo vedeua, n'haueua vn gusto il maggiore del mondo; basta come egli mi vidde, volena in ogni maniera, che io andassi a restituirli a coloro, essendo che toccauano a lui, & io gli haueua riscossi senza suo mãdato speciale a questo effetto; Io glie l'esibij d'accordo, se li voleua, ma perche non haueua actione contro di me, non gli volse da me; ma andò a trouar coloro, e se ne fece dare altri e tanti in contanti, e fù vinta la lite.

Dip Fù Valenthuomo affe; horsù a Dio Morillo; vuoi venire Menno?

Men. Vengo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sosimo. Fulvia.

Sos. QVANTO a Marcella siate pur sicura ch'ella si sia molto turbata, e non ho dubbio ch'ella non ci pigli bē tosto qualche rimedio. Ma ditemi voi, per qual cagione non sarà necessaria tanta diligentia?

Ful. Hor odimi. Doppo che ti partisti da me, pensando, e ripensando sù questi disegni di Sofronia mia cognata, mi sono accorta, che, ancorch'io escluda questa pratica di Aristandro, mi si chiude poi più tosto, che mi s'apra la strada d'hauer Gisippo; perche s'io rifiuto questo, che è ricco, e parente di Sofronia, molto più dourei rifiutar quest'altro, che non solo è si forastiero come Aristandro, ma è anco poueriſſimo, &

non

non ha per altra strada attenenze qui in Roma; Si che per far che l'vno, e l'altro mi succeda, questa vna via che sia la migliore ho giudicato; Cioè, che primieramente facciamo venir a Roma Gisippo, & perche non vi venga in darno, voglio assicurarmi prima in questa guisa d'esser sua moglie. Aristandro s'è sempre fin'hora mostrato al pensier di Sofronia renitente; voglio che hoggi per amor mio mostri di contentarsene, e stringa con Tito, e stabilisca irreuocabilmente il tutto, poscia così nelle mie case mi lasci fin tanto, che Gisippo a Roma sia gionto, & all'hora poi menandomi a casa sua, nel medesimo modo, che Sofronia fù moglie di Tito, faccia me di Gisippo diuenire.

Sof. Come? ch'egli vi metta Gisippo a lato in cambio suo?

Ful. Si, perche? ti parrebbe egli forse strano?

Sof. Se mi parrebbe strano? anzi stranissimo; poiche se v'hò liberamente a parlare, non mi ci par vedere in questa vostra attione, principio, nè mezo, nè fine, che vi conuenga, nè che sia per succederui; perdonatemi s'io vi parlo schietto.

Ful. Nò, nò; di pur sù; perche?

Sof. Oh, Fuluia, pare a voi, che sia cosa conueniente ad vna giouanetta fanciulla, nobile, Romana, di così degna stirpe discesa, e così altamente nodrita, e con tanta honestà fino a questo tempo vi-

uuta, voler hora con molto pregiuditio della vostra modestia, far cosa tanto da vostri principij diuersa, come sarebbe il tor marito da vostra posta, senza, non pur col fratello, ma nè meno con alcuno de vostri participarlo? Pare a voi di vederui inanzi esempio di alcuna honesta fanciulla, e nobile, che così fatto habbia, come voi di fare intendete?

Eul. Eh, Sosimo; se di questo alcun'esempio al presente non si vede, non è meraviglia alcuna, poiche non meno credo potersi trouare esempio di alcuna che tanto ami, come faccio io; Nel resto poi ch io pigli marito da me stessa; quel che forse la modestia non comportarebbe, me lo permette la pietà, e la gratitudine che mi muoue; non lo facendo io per altro, che per soccorrere Gisippo. Quel Gisippo che doppo l'esserli priuato di cosa così cara, e così amabile come Sofronia, solo per la vita a mio fratello restituire, i parenti di lei, e'suoi proprij inimicatosi, e perciò in molti pericoli della vita incorsone, e doppo finalmente hauerne per queste istesse inimicitie la robba, e la patria perduta, hora pouero, e'l Ciel sa, sè mendico affatto non viue. Hor se la virtù sua, e la gran cortesia a mio fratello vsata hanno potuto in me, si che di lui mi sia così fortemente accesa, perche la miseria in che egli indebitamente

debitamente si ritroua per questa medesima generosità, non de'poter hora suscitar'in me già presa dell'amor suo, tanta compassione verso di lui, che mi sia lecito per me stessa far quello, che Tito mio fratello poco di così gran benefitio ricordeuole dourebbe per debito di gratitudine procurare? e non pensando mio fratello a questo, a chi dopo lui più che a me, che sopra ogn'altra cosa amo Gisippo, tocca di pensarui? Si che se procurando d'hauer Gisippo per mio marito, l'amore, la pietà, la gratitudine, e'l douere è quel che me lo fa fare. doue è questo principio, doue è questo mezo, e questo fine, che tanto pregiudichi alla modestia, & alla honestà mia come tu dici?

Sos. Quanto alla intention vostra, la risolutione vi si potrebbe concedér per buona; ma quanto al modo non sò come possiate saluarla, perche il pigliar marito da voi, passi, sù; Ma il pigliarlo anco con inganno, nè rispetto alla modestia vostra conuien di farlo, ne rispetto a Tito vi sarà concesso, ne rispetto a Gisippo credo, che vi verrà fatto; perche essendo egli, per quanto dite, virtuosissimo, non vorrà pigliarsi tanta presontione in cosa, che concerne la riputatione di Tito come questa.

Ful. Piano di gratia, Sosimo, che forse pigli errore: Perche se questo inganno fosse da me per impatienza commesso, cert[illegible]

ti concederei, che fosse tropp'audacia la mia, e che a questa mia modestia da te tanto guardata pregiudicasse; Ma il fatto è al contrario, poiche per la mia troppa modestia, e troppa patienza mi son ridotta a tal termine, che non posso hoggimai più per via ordinaria aiutarmi. Hor se questa mia modestia è stata cagione, che per simplicità sia quasi condotta in disperatione di quel ch'io bramo, non potrò con'vn poco d'audacia, per mezo di questo inganno cercare di rihauerlo? e si potrà mai dire, che io facci'a questa modestia torto alcuno, s'io cerco di ricuperare con'questo inganno quel, che ho quasi perduto per sua cagione? Del quale inganno poi se da qualch'vno mai douessi esser ripresa, certo da Tito Quintio non mai, se prima non condennasse se stesso, che il medesimo inganno commise con Sofronia. Oh egli è huomo; e per conseguenza, come più forte è meno scusabile; Anzi tanto meno, quanto il suo amore hebbe principio illecito, & il mio lecitissimo, si che, se fù concesso a lui, non può negarlo a me. Gisippo poi non credo, che per si poco interesse di mio fratello si rimarrà di riceuere tanta ventura, che se gli presenta; Ma quando finalmente, per rispetto di Tito, volesse ogn'altro interesse nulla stimare; l'amore, le preci, e le lagrime d'vna, che alle bellezze non men dell'

anima

anima, che del corpo, e de'costumi suoi arde, & viue solo per lui, son sicura, che susciteranno in lui stesso quella medesima pietà dell'altrui vita, che a tanta generosità lo mosse con Tito, siche, non meno della mia vita fatto pietoso, s'inchinerà finalmente, anco in questa guisa ad accettarmi.

Sof. Horsù, sù, v'intendo; voi siete risoluta, per la vostra parte; ma il tutto sa, che Aristãdro vogli'accettar l'impresa.

Ful. Questo è vero; e perciò troualo tosto, e vedi d'induruelo.

Sof. Sareste meglio voi stessa.

Ful. Egli è così veramente; ma non mi par che si conuenga; proua vn poco tu prima, e se bisognerà poi, glie ne parlarò ancor'io.

Sof. Horsù lasciate fare a me, che subito, che lo truouo lo farò; andate pur voi in casa, che mi par veder Tito da lungi tornare. In effetto costei è d'hauerle compassione, perche è innamorata; e conosco anco io veramente, che le farà forza, ò di pigliar Aristandro per marito, ò di adoperar l'inganno se vuol'hauere Gisippo; s'egli è in così misero stato, come ella dice, ridotto. Quando Tito mi ha parlato altre volte di questo pensiero di sua moglie, glie l'ho disuaso, hora non so che mi fare, fin che nõ ho parlato con Aristandro, perciò vo vedere di sbrigarmi tosto da lui.

SCEN

SCENA SECONDA.

Tito. Sosimo. Sofronia.

Tit. NON ho dubbio, che nel discorso, che fà L. Quintio mio Zio circa il maritar mia sorella, non mostri apertamente quanto assai meglio fosse il maritarla quì in Roma, più tosto che altroue; ma con tutto ciò puó tanto in me l'Amor di Sofronia mia, ch'io per alcuna maniera non posso quel che da me desidera negarle; aggiontoui anco ch'io cosí la marito in quella Athene, doue cosí alta cortesia riceuei, della qual patria per amor del mio Gisippo deuo, doppo la mia propria, far principalissima stima. Oh che fai qui Sosimo?

Sos. Io mi partiua pur hora di casa per venir'a trouarui, & seruirui Signor mio; ma poiche trouandoui quì vi viddi discorrere fra voi stesso, mi trasi da parte per non interromperui.

Tit. Io discorreua sopra il parentado, di che piu volte t'ho ragionato; e mi son quasi risoluto di dare sodisfattione a mia moglie; che ne dici?

Sos. Signor mio (oh io son intrigato) io non so che mí dire.

Tit. Eh, gia so che a te non piaceua molto, poiche mi ricorda hauermelo tu altre volte dissuaso.

Sos. Signor

Sof. Signor si; ecco Sofronia, potrete parlarne seco.

Tit. Oh, dolcissimo riposo delle mie cure, voi siete qui?

Sofr. Signor mio si; poiche tantosto vi viddi, mi fù forza venirui incontra. O ben marito mio, egli è hoggi mai tempo di risoluerui, a darmi la sodisfattione, che sapete essere da me tanto desiderata. Io m'immagino molto bene, quanto a'vostri aggradirebbe, che voi maritaste Fuluia qui nella patria vostra, e per questa via di nuoui parentadi, nuoue forze acquistaste; e son bene anco certa, che vi sia alcuno, che vi consigli, a non darmi questo contento, e quinci ne nasca la tardanza del vostro risoluerui. Ma perche conosco anch'io che gli Iddij v'hanno di non picciola copia di parenti Romani proueduto, e che a sufficienza con quegli (amandoui essi come deuono) e col valor vostro insieme, vi renderete in ciascuna occasione di molta stima, come tuttauia vi rendete anco; ho considerato voi non hauere si di bisogno di procacciare l'appoggio altrui, come del vostro altrui participare. Perche giudicando insieme, che non habbiate doppo i vostri alcuno, a cui per ogni legge questo appoggio prima communicar douiate che a'miei, v'ho fatto più volte instanza, che voleste dar Fulvia vostra ad Aristandro nostro, di cui

li costumi sono espressi, le facoltà son note, e 'l sangue è per prima congiũto, & io lo desidero fortemente in somma; e perciò sto con ferma speranza, che voi la vostra deliberatione facciate conforme al desiderio mio.

Sof Oh, oh, non starà troppo saldo, nò;

Tit. Molte volte, dilettissima mia donna, da voi dell'istesso mi fù trattato; a che, quel che più volte diffusamente v'ho detto, hora breuemente rispondo; Voi, & per uoi la patria vostra, e'l sangue vostro sopra tutte le cose di questa vita essermi a core; la doue, se per l'affettione che lor porto, qualunque honesta lor cosa mi sarebbe per amor vostro grata, ne segue, che concorrendoui la vostra sodisfattione mi sia gratissima, & perciò sappiate, che nè interesse, nè persuasioni ò dissuasioni de' miei parenti mi hanno fatto tardare fin'hora a compiacerui; ma solo l'hauere, così in Fuluia, come in Aristandro scoperto pochissima volontà, anzi quasi espressa renitenza al congiungersi insieme; dell'vna non so perche, ma me ne do poco fastidio, poiche le conuerrà finalmente fare a mio modo; dell'altro poi, egli si sa benissimo, l'amore della figlia del Pretore esserne cagione; si che se a voi da l'animo di suolgerlo da questo (conve da voi però) o in altra maniera far ch'egli v'acconsenta, son per acconsenti rui anco io.

Sof. Poh,

Sof. Poh, che ti diss'io?

Sosr. L'allegrezza, che sento di questa vostra risolutione, mi da quasi sicura speranza, ch'egli v'acconsentirà anzi ch'egli hauera per gratia di riceuere questa ventura, che il Ciel gli manda; Andiamo in casa, che manderò poi a dimandarlo, e come da me farò subito l'ossitio;

Sof. Voglio entrare anch'io a dir a Fuluia quel che passa.

SCENA TERZA.

Gisippo.

Gis. QVESTA certo, se ben mi ricordo, è la porta di dietro della casa di Tito mio; dentro non credo esser ben che io entri, poiche questo habito non mi par conueniente per entrar con tanta sigurtà in vna casa come questa di Tito Quintio; oltre che se Fuluia mia in questo habito mi vedesse, più tosto a vilipendermi, che a compatirmi la mouerei; Mi tratterrò qui fin tãto, che Tito partendo, ò tornando a casa mi veda, poi che per lo più suol valersi di questa porta, ò vero fin tanto che alcuno ci capiti, che mi sappia dire s'egli in Roma, ò fuori si ritruoui. Ecco che pure non sei mai tanto altrui contraria, o fortuna, che perciò in braccio alla disperatione gittar si de b-

ba ; poiche a chi sei tu stata più auuersa di qualche fosti all'infelice Gisippo, quando solo per essere io stato altrui cortese di quel che era pur debitamente mio, non men che se vn grauissimo errore hauessi commesso, tu l'amore di quelli del proprio sangue, tu la beneuolenza degli amici, tu le facoltà tutte, tu la patria m'hai tolto, e tu in somma a tale ridotto m'hai, che non sai più che volerti da me, s'anco questa misera vita non mi togli, la qual forse mi lasciasti, perch'io potessi il dolore della perdita di tante, e così care cose più lungamente patire. Con tutti questi stratij nondimeno, per tuo volere, & non per alcuna mia colpa sofferti, mi hai pur concesso che fin qui a Roma condotto mi sia ; doue se coloro ch'alcun seruigio nelle altrui terre riceuero son'in questa lor patria, di quelli che lor lo ferono, ricordeuoli, mi sia pur lecito sperare, che il mio Tito sia nõ men che gli altri per ricordarsi di quelche io feci in Athene per lui, & conoscendo me, & lo stato, in che per essere a lui cortese mi ritruouo, sia per qualche aiuto donarmi, e non voler mai comportare, che vn nobile huomo se ne vada per sua cagione così miseramente la morte incontrando. Ma quando anco finalmente per maggior mio stratio tu volessi, o fortuna, questa speranza abbatterui, non sarà perciò

mai

mai che quella mi tronchi, che dello amore, e della fede della mia Fulvia ho conceputa; poiche quantunque ella non vedrà quel Gisippo di tanti suoi beni abbondante, vedr'almeno quello, di cui ella soleua pur dire, più la sola gratia, che tutte l'altre ricchezze stimare. quello vedrà, ch'al primo girar de suoi belli occhi volse arder per lei, quello con chi volse ella al mio partir di Roma fare de nostri cori dolcissimo cambio, quello, in somma, che in virtù della sua destra è pur suo quello che l'ama, quello che l'adora. Ecco quel giorno, o Fulvia, che tu tanto bramaui del mio ritorno; io son tornato, e son qui dinanzi alla casa tua, non per altro che per esser tuo; & se dimoro quì di fuora, e non entrando ritardo l'allegrezza commune, perdonami, & imputalo alla pouertà mia, & alla riuerenza ch'io porto al tuo cospetto. Ma vedo venir vn di quà, ch'all' habito mi par Greco; s'egli conosce Tito, mi sapra forse anco dire, s'egli sia in Roma; non vò però scoprirmeli per Atheniese, per non esser da lui riconosciuto.

SCENA QVARTA.

Cacodemo. Gisippo.

Cac. E Gran cosa, che questo animal di

...

...

...

Cac. Son Cacodemo, al voſtro ſeruitio, e litigo cõ vn certo Ariſtandro pur Atheniese.

Gis. Sto freſco, lo conoſco coſtui; non mi sbrigo da lui per vn'hora. Horsù, mi ſapreſte voi dire ſe queſto Tito foſſe in Roma?

Cac. Molto bene te lo ſaprò dire; ma dimmi in corteſia fratello, tu mi pari anco tu di que'paeſi.

Gis. Eh, io ſon di Corinto; ma digratia ſpeditemi, che ho fretta.

Cac. Hai fretta dunque eh? oh io t'ho compaſsione; perche ho prouato qualche volta anch'io quando hauea fretta, abbattermi in certi importuni, che non ti laſciano mai, ch'egli è pure vna pena grande; e tanto più a chi ha d'attender'a liti, come faccio io.

Gis. Che ti diſs'io? ſta bene ma

Cac Ma non ti penſaſsi mica, ch'io foſsi di queſti tali ſai, che ho altre faccende io, che trattenermi ogni hora a cicalar hor con queſto, hor con quello.

Gis. Hor bene, adunqe sbrigatemi, che il caſo importa.

Cac. Tanto più adũque; perche ſo ben'anch'io quel che vuol dire far le coſe a tempo; maſsimamente in queſte noſtre liti; che ſe tu non ſei tutto il dì cacciato dietro a'procuratori, & a gli auuocati, il più delle volte ti tiri adoſſo delle ſentenze contra, e ſai poi tu che lite è la mia?

Gis.

Gif. No io, ne mi curo

Cac. Oh, io te la vo dire;

Gif. Ooh, poueretto me.

Cac. Tu hai da sapere, ch'io litigo con Aristandro Atheniese; e questo credo, d'hauertel detto; non è vero?

Gif. Si, me l'hauete detto, dite di gratia presto il restante.

Cac. In due parole, vedi; oh non ti dar fastidio, che frà l'altre cose io sono breuissimo nè miei ragionamenti, e tal volta tanto, che gli auuocati e'procurato i non mi sanno intendere; non dubitar già ch'io vẽga mai in fastidio a chi m'ascolta;

Gif. Hor via dunque sù.

Cac. Hor tu hai da sapere, la prima cosa, ch'io son bastardo; per quanto m'ha detto mia Madre.

Gif. Lo potea sapere.

Cac Poh, ella era accortissima, considera, sapea fin fare i figlioli senza marito. Hora vn mio duodecimo ascendente; intendi bene, duodecimo dico; lo fo perche tu sia informato meglio del tutto.

Gif. Non potreste prima dirmi, se Tito è in Roma, ò nò, se lo sapete?

Cac. Vedi poi; tu ti lamenti ch'io non la finisco, e mi vai interrompendo ad ogni parola, e mi fai esser prolisso contro a ogni mio costume

Gif. Perche non mi dite prima quel ch'io vi domando? al manco mi diceste non

Cac. Come se te'l vò dire, s'io non sto quì per altro: credi tu, che se non fosse questo, ch'io stessi qui? sij mi macano facende; Io ho la prima cosa da trouar' il procuratore, e poi insieme con lui mi bisogna andare

Gis. Horsù, sù, t'ho inteso; io daro di volta, e s'egli sarà in Roma, o l'incontrero, o mi sarà detto da altri; andate pure alle facende: mi raccommando.

Cac. Oh egli ha pochi pensieri costui; credi, che s'egli haueſſe alle mani vna lite come la mia, ch'egli starebbe fresco? bisogna esser diligente ne'negotij come son'io.

SCENA QVINTA.

Menno. Cacodemo. Sosimo.

Men. CAncaro; la cosa andarà in altro che in discorsi, se fan così; gli la vogliono attaccar sù essi, se possano.

Cac. Oh; ecco qua vno degli auuersarij; vò vedere, se posso penetrar qualche loro disegno.

Men. Senz'altro; & io ne perderò la mancia promessami da Marcella, per quâdo Aristandro la pigliaua, & anco il peculio, che il Padrone ha promesso d' accrescermi; se ben questo est honoris gratia, perche in ogni modo non mi guadagno mai vn quatrino; Ma quel che mi sa peggio son quelle calze v

chie di raso berettino trinciato, ch' erano di suo Padre, & sono hora nel saluarobba d'Athene, le quali pur m' hauea promesso, & è più di dodici anni, che vi so l'amore, & altro non ho mai pensato frà tanto, che di fare qual che attione meritoria, perche me le donasse, ma non mi son mai saputo mettere a far'attione, che meriti vn soldo, & hora, che vi haueua vn poco di speranza, me la vogliano ingarbugliare.

Cac. Non lo so ancora intendere.

Men. In effetto chi nasce con la disgratia in corpo, non la caca, se non ci crepa.

Sos. Oh, tu sei anco quì? che non vai a truouare Aristandro, sicome t'è stato imposto? che cos'hai, che par fuor di te?

Men. Non son fuor di me, nò; credi che non mi sia auueduto,

Sos. Di che?

Men. Glie la vorreste attaccar sù, eh?

Sos. Oh, balordo;

Cac. Non so se ragionamo di me.

Sos. Faresti meglio far quel che ti si comanda, e non cercar più oltre; va via, va a cercar d'Aristandro.

Men. Non vi voglio ire.

Sos. Oh, tu sei il bel manigoldo.

Cac. Oh, gl'inimici si rompano tra loro,

Men. Bella cosa, volerci dar moglie per forza, e poi ingiuriarci di sopra.

Sos. Horsù meglio sarà, che vada a trouarlo io, poiche costui, se lo trouasse, potrebbe

potrebbe non dirgliele, e la cosa facilmente andrebbe in nulla. Tu non vuoi dunque andarui?

Men. Nò; che non voglio andarui;

Ios. Tu sei più ostinato, che vn Mulo.

Cac. Che cosa parla colui di me?

Men. Parla meco, e non con voi, messer'imbroglia mondi, che per tutto vi frapponete.

Cac. Se mi sento citare nominaliter, vuoi che io non risponda, e cada in qualche contumacia?

Men. Che contumacie? credete che per tutto si litighi, che non parlate mai d'altro?

Cac. Sò; che voi non litigate, ma ogn'vno tratta del suo mestiere.

Men. Tanto, che ve lo siete preso per mestiere il litigare; oh, che mestier gustoso.

Cac. E pur ne fò mestiere, perche v'ho gusto.

Men. Mò si certo; & appunto voi, che per lo più solete hauer le sentenze contra.

Cac. Anzi, che in questo appunto io ho gusto grande.

Men Oh, questa è bella.

Cac. Ti dirò perche; Quando gli auuersarij più si pensano, con vna sentenza in fauore d'hauer vinta la lite, e tutti immersi nell'allegrezza ad altro non si pensa, che all'intimatione, & all'esecutione; e perciò parla con quel notaio, discorri cõ quel procuratore, caua quella copia, registra quella scrittura, quà si dimanda il possesso, ia si calculano le spese, di quà si spicca vna licenza,

là si commette a quello sbirro, a quell altro si promette la mancia, presenta questo, ringratia quell'altro; ogni cosa in guazetto in somma; Eccoti, e che non eccoti, Io dall'altra parte, protestando la sentenza nulla, notoriamente ingiusta, data inaudita parte, il giudice corrotto per danari, per timore, per fauori, per amicitia, per amore, per sordes, & mill'altre cose terribilissime, mi ti gli ferro adosso con vn' appellatione da spauentare il gran diauolo; (poiche, frà l'altre cose, nelle appellationi son pratichissimo, hauendone fatto parecchie) per la quale vedendo rimanere il giudice confuso, il procuratore vn balordo, l'auuocato vn ciarlone, e gli auuersarij tanti stiuali, & io dall'altro canto più intrepido, e più inuitto, che mai, gli riduco tal volta, i meschini, fin con vna sentenza in fauore in mano, a dimandarmi l'accordo; del che io fortemente ridendomi prendo grandissimo gusto.

Men. Oh, si certo, ch'egli è vn bel gusto; Ma quando finalmente pure vi bisogna pagare, vi piace poi quel trattenimēto?

Cac. Assaissimo, perche quando pago per forza di ragione, son sicuro, che pago debitamente, il che forsi non farei s'io pagassi d'accordo.

Men. Orsù, come queste cose vi dan gusto, ho fede di hauermi a rallegrar prest con voi de'vostri contenti.

Cac. P...

Cac. Perche?

Men. Perche se le cose seguono, come han cominciato, spero che la lite, che hauete col mio Padrone, vi anderà ben tosto in mal'hora, e voi haurete grandissima cõmodità di prenderui gusto con le appellationi; Ma credo, che vi potrete parlare, e la barba, e la testa, e quanti peli hauete per tutto, che poco vi giouerà.

Cac. Piano, piano vn poco; che andar'in mal'hora? che pelarmi? che cosa v'è di nuouo? non ho io forse le medesime, anzi migliori ragioni di prima? ho io forse dissimparato il mestiero? che credi, che, ancorche Aristandro pretenda d'hauer ad esser genero del Pretore, io habbia paura di lui, ne di Varrone? ci mancano forse giudici quì in Roma, se tu mi stuzzichi, se tu mi stuzzichi, me ne vado hor'hora ad allegarlo sospetto, & gli fò leuar di mano questa, & ogn'altra causa, & anco la pretura, se bisogna; puttana del mondo, non hauete ancor prouato, quel, che può far la furia d'vn litigante di nobil' ira, e giusto sdegno acceso;

Men. Il fatto st[illegible], o il mio Signor litigante, che voi vi adirate con chi manco importa, e dubitate di quel, che è manco pericolo; l'importanza è, che il mio padrone pur troppo non pigliera la figlia del Pretore, poi che gli vogliano dare la sorella di T. Quintio per moglie

ba ; poiche a chi sei tu stata più auuersa di qualche fosti all'infelice Gisippo, quando solo per essere io stato altrui cortese di quel che era pur debitamente mio, non men che se vn grauissimo errore hauessi commesso, tu l'amore di quelli del proprio sangue, tu la beneuolenza degli amici, tu le facoltà tutte, tu la patria m'hai tolto, e tu in somma a tale ridotto m'hai, che non sai più che volerti da me, s'anco questa misera vita non mi togli, la qual forse mi lasciasti, perch'io potessi il dolore della perdita di tante, e così care cose più lungamente patire. Con tutti questi stratij nondimeno, per tuo volere, & non per alcuna mia colpa sofferti, mi hai pur concesso che fin quì a Roma condotto mi sia; doue se coloro ch'alcun seruigio nelle altrui terre riceuero son'in questa lor patria, di quelli che lor lo ferono, ricordeuoli, mi sia pur lecito sperare, che il mio Tito sia nō men che gli altri per ricordarsi di quelche io feci in Athene per lui, & conoscendo me, & lo stato, in che per essere a luí cortese mi ritruouo, sia per qualche aiuto donarmi, e non voler mai comportare, che vn nobile huomo se ne vada per sua cagione così miseramente la morte incontrando. Ma quando anco finalmente per maggior mio stratio tu volessi, o fortuna, questa speranza abbatterui, non sarà perciò

mai

mai che quella mi tronchi, che dello amore, e della fede della mia Fulvia ho conceputa; poiche quantunque ella non vedrà quel Gisippo di tanti suoi beni abbondante, vedr'almeno quello, di cui ella soleua pur dire, più la sola gratia, che tutte l'altre ricchezze stimare. quello vedrà, ch'al primo girar de suoi belli occhi volse arder per lei, quello con chi volse ella al mio partir di Roma fare de nostri cori do'cisimo cambio, quello, in somma, che in virtù della sua destra è pur suo quello che l'ama, quello che l'adora. Ecco quel giorno, o Fulvia, che tu tanto bramaui del mio ritorno; io son tornato, e son qui dinanzi alla casa tua, non per altro che per esser tuo; & se dimoro qui di fuora, e non entrando ritardo l'allegrezza commune, perdonami, & imputalo alla pouertà mia, & alla riuerenza ch'io porto al tuo cospetto. Ma vedo venir vn di quà, ch'all' habito mi par Greco; s'egli conosce Tito, mi sapra forse anco dire, s'egli sia in Roma; non vò però scoprirmeli per Atheniese, per non esser da lui riconosciuto.

SCENA QVARTA.

Cacodemo. Gisippo.

Cac. E Gran cosa, che questo animal [illegible]

Morill[illegible]

Morillo non sia tornato a casa, ne mi si voglia lasciar trouare? senz'altro egli citato dall'apetito sarà comparso auanti al Tribunal dell'oste, che questa appunto è l hora, che iui si rende ragione a tutt'i debitori della fame, i quali desiderano cõporsi in vna colatione, perche nõ sunt soluendo pel desinare.

Gis. Buon dì Buon huomo.

Cac. Buon dì, e buon'anno.

Gis. Hauete voi conoscenza in questa Città?

Cac. Puh, benissimo; Non v'è tribunale, non v'è giudice, non v'è attore, non v'è reo, non v'è auuocato, non v'è procuratore, non v'è notaio, non v'è sollecitatore, non v'è esecutore, non v'è sbirro, ch'io non conosca per nome, per cognome, per regione, per patria, per contrada, per habitatione, per vista, per età, per habito, e per costume.

Gis. Puh, non occorrono tante cose nò; conoscete voi Titò Quintio Fuluo?

Cac. Così lo conoscelsi in galea, il traditore

Gis. Buono; mi sarò abbattuto bene per la prima; e perche gli vorreste vedere tanto male?

Cac. Perch'egli è vn ladro; atteso che io sono venuto d'Athene fin quì, per rihauer il mio, & egli è cagione, che io non lo possa rihauere.

Gis. Siete donque Athenieſe voi? e che fate quì?

Cac. Ad lites, & causas.

Gis. E chi siete voi, s'è lecito?

Cac. Son

Cac. Son Cacodemo, al voltro seruitio, e litigo cõ vn certo Aristandro pur Atheniese.

Gis. Sto fresco, lo conosco costui; non mi sbrigo da lui per vn'hora. Horsù, mi sapreste voi dire se questo Tito fosse in Roma?

Cac. Molto bene te lo saprò dire; ma dimmi in cortesia fratello, tu mi pari anco tu di que'paesi.

Gis. Eh, io son di Corinto; ma digratia speditemi, che ho fretta.

Cac Hai fretta dunque ch? oh io t'ho compassione; perche ho prouato qualche volta anch'io quando hauea fretta, abbattermi in certi importuni, che non ti lasciano mai, ch'egli è pure vna pena grande; e tanto più a chi ha d'attender'a liti, come faccio io.

Gis. Che ti diss'io? sta bene ma

Cac Ma non ti pensassi mica, ch'io fossi di questi tali sai, che ho altre faccende io, che trattenermi ogni hora a cicalar hor con questo, hor con quello.

Gis. Hor bene, adunqe sbrigatemi, che il caso importa.

Cac. Tanto più adũque; perche so ben'anch' io quel che vuol dire far le cose a tempo; massimamente in queste nostre liti; che se tu non sei tutto il di cacciato dietro a'procuratori, & a gli auuocati, il più delle volte ti tiri adosso delle sentenze contra, e sai poi tu che lite è la mia?

Gif. No io, ne mi curo

Cac. Oh, io te la vo dire;

Gif. Ooh, poueretto me.

Cac. Tu hai da sapere, ch'io litigo con Aristandro Athenieſe; e queſto credo, d'hauertel detto; non è vero?

Gif. Si, me l'hauete detto, dite di gratia preſto il reſtante.

Cac. In due parole, vedi; oh non ti dar faſtidio, che frà l'altre coſe io ſono breuiſsimo nè miei ragionamenti, e tal volta tanto, che gli auuocati e'procurato i non mi ſanno intendere; non dubitar già ch'io vẽga mai in faſtidio a chi m'aſcolta;

Gif. Hor via dunque sù.

Cac. Hor tu hai da ſapere, la prima coſa, ch'io ſon baſtardo; per quanto m'ha detto mia Madre.

Gif. Lo potea ſapere.

Cac Poh, ella era accortiſsima, conſidera, ſapea fin fare i figlioli ſenza marito. Hora vn mio duodecimo aſcendente; intendi bene, duodecimo dico; lo ſo perche tu ſia informato meglio del tutto.

Gif. Non potreſte prima dirmi, ſe Tito è in Roma, ò nò, ſe lo ſapete?

Cac. Vedi poi; tu ti lamenti ch'io non la finiſco, e mi vai interrompendo ad ogni parola, e mi fai eſſer proliſſo contro a ogni mio coſtume

Gif. Perche non mi dite prima quel ch'io vi domando? al manco mi diceſte non te'l vo dire.

Cac. Come se te'l vò dire, s'io non sto quì per altro: credi tu, che se non fosse questo, ch'io stessi qui? sij mi macano facende; Io ho la prima cosa da trouar' il procuratore, e poi insieme con lui mi bisogna andare

Gis. Horsù, sù, t'ho inteso; io daro di volta, e s'egli sarà in Roma, o l'incontrero, o mi sarà detto da altri; andate pure alle facende: mi raccommando.

Cac. Oh egli ha pochi pensieri costui; credi, che s'egli hauesse alle mani vna lite come la mia, ch'egli starebbe fresco? bisogna esser diligente ne'negotij come son'io.

SCENA QVINTA.

Menno. Cacodemo. Sosimo.

Men. CAncaro; la cosa andarà in altro che in discorsi, se fan così; gli la vogliono attaccar sù essi, se possano.

Cac. Oh; ecco qua vno degli auuersarij; vò vedere, se posso penetrar qualche loro disegno.

Men. Senz'altro; & io ne perderò la mancia promessami da Marcella, per quãdo Aristandro la pigliaua, & anco il peculio, che il Padrone ha promesso d' accrescermi; se ben questo est honoris gratia, perche in ogni modo non mi guadagno mai vn quattrino; Ma quel che mi fa peggio son quelle calze

chie di raso berettino trinciato, ch' erano di suo Padre, & sono hora nel saluarobba d'Athene, le quali pur m' hauea promesso, & è più di dodici anni, che vi so l'amore, & altro non ho mai pensato frà tanto, che di fare qual che attione meritoria, perche me le donasse, ma non mi son mai saputo mettere a far'attione, che meriti vn soldo, & hora, che vi haueua vn poco di speranza, me la vogliano ingarbugliare

Cac. Non lo so ancora intendere.

Men. In effetto chi nasce con la disgratia in corpo, non la caca, se non ci crepa.

Sos. Oh, tu sei anco quì? che non vai a truouare Aristandro, sicome t'è stato imposto? che cos'hai, che par fuor di te?

Men. Non son fuor di me, nò; credi che non mi sia auueduto,

Sos. Di che?

Men. Glie la vorreste attaccar sù, eh?

Sos. Oh, balordo;

Cac. Non so se ragionamo di me.

Sos. Faresti meglio far quel che ti si comanda, e non cercar più oltre; va via, va a cercar d'Aristandro.

Men. Non vi voglio ire.

Sos. Oh, tu sei il bel manigoldo.

Cac. Oh, gl'inimici si rompano tra loro,

Men. Bella cosa, volerci dar moglie per forza, e poi ingiuriarci di sopra.

Sos. Horsù meglio sarà, che vada a trouarlo io, poiche costui, se lo trouasse, potrebbe

potrebbe non dirgliele, e la cosa facilmente andrebbe in nulla. Tu non vuoi dunque andarui?

Men. Nò; che non voglio andarui;

Cac. Tu sei più ostinato, che vn Mulo.

Cac. Che cosa parla colui di me?

Men. Parla meco, e non con voi, messer'imbroglia mondi, che per tutto vi frapponete.

Cac. Se mi sento citare nominaliter, vuoi che io non risponda, e cada in qualche contumacia?

Men. Che contumacie? credete che per tutto si litighi, che non parlate mai d'altro?

Cac. Sò; che voi non litigate, ma ogn'vno tratta del suo mestiere.

Men. Tanto, che ve lo siete preso per mestiere il litigare; oh, che mestier gustoso.

Cac. E pur ne fò mestiere, perche v'ho gusto.

Men. Mò si certo; & appunto voi, che per lo più solete hauer le sentenze contra.

Cac. Anzi, che in questo appunto io ho gusto grande.

Men Oh, questa è bella.

Cac. Ti dirò perche; Quando gli auuersarij più si pensano, con vna sentenza in fauore d'hauer vinta la lite, e tutti immersi nell'allegrezza, ad altro non si pensa, che all'intimatione, & all'esecutione; e perciò parla con quel notaio, discorri cō quel procuratore, caua quella copia, registra quella scrittura, quà si dimanda il possesso, là si calculano le spese, di quà si spicca vna licenza.

là si commette a quello sbirro, a quell'altro si promette la mancia, presenta questo, ringratia quell'altro; ogni cosa in guazetto in somma; Eccoti, e che non eccoti, Io dall'altra parte, protestando la sentenza nulla, notoriamente ingiusta, data inaudita parte, il giudice corrotto per danari, per timore, per fauori, per amicitia, per amore, per sordes, & mill'altre cose terribilissime, mi ti gli ferro adosso con vn' appellatione da spauentare il gran diauolo; (poiche, frà l'altre cose, nelle appellationi son pratichissimo, hauendone fatto parecchie) per la quale, vedendo rimanere il giudice confuso, il procuratore vn balordo, l'auuocato vn ciarlone, e gli auuersarij tanti stiuali, & io dall'altro canto più intrepido, e più inuitto, che mai, gli riduco tal volta, i meschini, fin con vna sentenza in fauore in mano, a dimandarmi l'accordo; del che io fortemente ridendomi prendo grandissimo gusto.

Men. Oh, si certo, ch'egli è vn bel gusto; Ma quando finalmente pure vi bisogna pagare, vi piace poi quel trattenimēto?

Cac. Assaissimo, perche quando pago per forza di ragione, son sicuro, che pago debitamente, il che forsi non farei s'io pagassi d'accordo.

Men. Orsù, come queste cose vi dan gusto, ho fede di hauermi a rallegrar prest con voi de'vostri contenti.

Cac. P-

Cac. Perche?

Men. Perche se le cose seguono, come han cominciato, spero che la lite, che hauete col mio Padrone, vi anderà ben tosto in mal'hora, e voi haurete grandissima cómodità di prenderui gusto con le appellationi; Ma credo, che vi potrete parlare, e la barba, e la testa, e quanti peli hauete per tutto, che poco vi giouerà.

Cac. Piano, piano vn poco; che andar'in mal'hora? che pelarmi? che cosa v'è di nuouo? non ho io forse le medesime, anzi migliori ragioni di prima? ho io forse disimparato il mestiero? che credi, che, ancorche *Aristandro* pretenda d'hauer ad esser genero del Pretore, io habbia paura di lui, ne di Varrone? ci mancano forse giudici quì in Roma, se tu mi stuzzichi, se tu mi stuzzichi, me ne vado hor'hora ad allegarlo sospetto, & gli fò leuar di mano questa, & ogn'altra causa, & anco la pretura, se bisogna; puttana del mondo, non hauete ancor prouato, quel, che può far la furia d'vn litigante di nobil' ira, e giusto sdegno acceso;

Men. Il fatto st[illegible], o il mio Signor litigante, che voi vi adirate con chi manco importa, e dubitate di quel, che è manco pericolo; l'importanza è, che il mio padrone pur troppo non piglierà la figlia del Pretore, poi che gli vogliano d[illegible] la sorella di *T.* Quintio per mog[illegible]

C[illegible]

se così è, come credo, che al sicuro sarà, andate pur sotto a chi giudice volete, che tutti ve la chiariranno a vn modo, poiche Tito (e voi lo sapete come me) è atto a corrompere Augusto stesso, non che gli altri giudici; e non v'assicurate sù questo, che Tito, non hauendo ciò fatto pel passato, non sia per farlo per l'auuenire perche, come gli ha dato la sorella, sicuramẽte farà ogni cosa, perche nè voi, nè altri gli leui la robba; si che vi bisognerà altro; che allegar sospetto Marco Varrone, & andare sbrauando a credenza. Di modo che, poiche vi piace tanto di litigar' ogni cosa, se non v'ingegnate anco di metter'in lite la conclusione di questo parentado, vi vedo ruinato.

Cac. Questa è ben vn'altra foggia di litigare. Ma che vi faresti tu, Memno?

Men. Non ve lo dico? bisogna aiutarsi con qualche strattagemma, per mandar'in fumo questo parentado; altro rimedio non v'è quà; mi raccommando; vò a trouar il padrone. E chi sa, che questo mastro intrigo non butti sotto sopra ogni cosa, glie l'hò ben'almen detto per questo.

Cac. L'impresa sarà difficile; ma nõ importa, mi riuscirà ben forse anco questa; n ho fatto delle più brutte a miei dì; voglio andare a consigliarmi col mio procuratore, che è assai conforme meco di natura, e perche virtus vnita fortior,

spero

spero che, frà tutti dui faremo qualche cosa. Hor tò, ecco quà quest'altro.

SCENA SESTA.

Cacodemo. Morillo.

Cac. OH, ben'hai trouato il procuratore?
Mor. Non io? nè vi son nè anco stato.
Cac. E perche?
Mor. Per maggior vostro seruitio.
Cac. Ma si, tu la vuoi sempre intendere a tuo modo; e dico che vò, che tu gli faccia presto i seruitij, quando te gli comãdo.
Mor. Hor vedete s'hauete il torto; Io era tornato per dirui, che andaste voi stesso al procuratore, che gli haureste detto meglio il fatto vostro, e voi vi lamentate: è vn peccato a far mai cosa, che stia bene, con voi.
Cac. Egli è, che tu non fai mai intender quello, che io mi dica.
Mor. Egli è, che voi non sapete mai dirmi quel che vogliate, e frà l'altre, in quella vostra ambasciata vi era intrigata vna certa bottegara, che non so, che cosa vi hauesse che fare.
Cac. Che bottegara, Hippotecaria, Minchione.
Mor. Oh, è vero si. Hi, hip, hipot, pot, eh si, cancaro, io nõ la sò dir in somma.
Cac. Hor vedi dunque, e vuoi poi, che la colpa sia sempre la mia: è possibile, che tu non voglia esser mai buono qualche cosa.

Mor

Mor. E da che cosa occorre, che sia mai buono io? Se fossi libero anco io m'ingegnerei; ma fin che son vostro seruo non occorre; perche s'io fossi buon per qual che cosa, sarei per voi, e l'esser buon per voi, e l'esser buon per niente, l'ho per tutto vno io; a talche non occorre, ch'io stij a durar questa fatiga.

Cac. Anzi t'inganni; vedi tu gli altri serui, chi fa vna cosa, e chi fa vn'altra pel lor Signore, e se ne guadagnano bene spesso di buon peculij; & io vna volta fui seruo, & perche feci vincere vna lite al mio padrone, ne guadagnai la libertà.

Mor. Quanto alla libertà io non me ne curo, perche così ho manco fastidi, & se bene mi ci guadagno tal volta qualche calcio, qualche pugno, e qualche bastonatella, ho caro io di queste cose; perche mi mantengono l'ingegno sueglato, e pronto; Quanto a peculij importa poco, che me gli diate; perche, oltre che non mi guadagnarei mai vn quattrino, non passeriano quattro dì, che me gli mettereste subito in lite.

Cac E questo saria il bello, perche t'auuezzaresti vn'huomo accorto, & vn litigante stupendo come son'io.

Mor. A tal che al vostro conto, voi non volete mai far'altro tutti li vostri di, che litigare; Ma questa con Aristandro non s'ha mai da finire?

Cac. Oh, questa l'ho ficura io.

Mor. Cer-

Mor. Certo?

Cac. Poh, non può far di meno di darmi la sentenza in fauore; perche, vedi qua; io hò vn fideicommisso fin d'vn mio duodecimo ascendente, per lo quale sono escluse le femine stante i maschi; Sed la Madre d'*Aristandro* era vna femina; ergò. &c.

Mor. Oh, cancaro, dunque, s'ella era vna femina, la cosa è chiara: Ma da che venne, che in Athene vi dettero la sentenza contra?

Cac. Perche sono ignoranti, e non la sanno, se l'intendessero come fò io, non potrebbeno far di meno di darmi ragione; Ma hora, che son quì in Roma, non ho paura, perche, so ben'io quelche mi dicano, il procuratore, e l'auuocato; e poi, basta, sei per vederne presto l'effetto. *Anzi* voglio hor'hora, che tu torni al procuratore, e gli dichi,

Mor. *Horsù* eccoci su'fastidij.

Cac Attendi bene a me.

Mor. Piano vn poco; è huomo, che habbia discretione costui?

Cac Si, credo io; perche?

Mor. Perche se non m'intende per discretione, non m'intenderá mai altrimẽte.

Cac. Poh far'il mondo, sarà possibile, che tu non gli sappia dire quattro parole? voglio, che tu solamente gli dica, ch'egli vada a trouar l'Auuocato, & insieme venghino al Pretorio, doue io gli aspetto, perche voglio dare al Pretore

Arist. Perche ella non tratta, o non fà trattar questa cosa col fratello liberamente? forse che la sadisfarà senza tanti inganni, o manifatture.

Erò. Oh, che farà per la p ima; tien mente, ch'io sarò venuto a tempo, a sentir qual che cosa di nuouo,

Sos. Sij, pensate; s'ella s'è mostra fin'hora ritrosa di pigliarui per marito, e sete ricco; volete voi ch'ella poi vada a dimandar'al fratello; eh tacete digratia, fateui conto in somma, che l'hauemo pensata bene, & non vi trouamo altra strada, se non che vi contentiate di pigliar Fuluia in questa maniera.

Erò. Buona; stà a vedere.

Arist. Horsù io mi risoluo di farlo, e di pigliarla;

Erò. Oh, traditore?

Arist. Ma con patto, che le cose passino segrete, e che si spedisca poi subito gente in Grecia a chiamar Gisippo, perche io non voglio star così, troppo lungo tempo.

Sos. Andiamo pur'hora in casa, a fa saper'a Sofronia la vostra volontà, accioche come Tito ritorna, possiate toccarle la mano, & non vi pigliate fastidio, che poi si manderà subito doue bisogna; & frà tanto le cose passeranno più occulte, che sia possibile; io poi me n'anderò per l'altra porta a cercar Tito.

Erò. Elle si sapranno molto prima di quello, che vi credete. Mi daua ben'il core,

che

che l'hauesti tanto cerca, fin che l'hauessi trouata; Oh traditore? oh ingrato? oh mentitore? a questa foggia si va ingannando le fanciulle? E quell'altra Madonna saputa, forse che non ha mandato questa mattina per tempo, a dar ad intender nouelle a Marcella, per poter poi con più sicurezza ingannarla; Ma lascia, che forse la trama non ti riuscirà. Menno viene a questa volta; dirgliel'ò bene; perche se sarà a tempo, potrebbe Aristandro sapendo, che già si sa, rauuederli, e ritirarsi; se non sarà a tempo non haurà almeno l'allegrezza compita.

SCENA SECONDA.

Menno. Erote.

Men. CAcodemo mi vien dietro per saper qualche cosa del parentado; ma poiche mi sono assicurato d'Aristandro nō voglio più impacciarmi de' fatti suoi.

Ero. A Dio Menno, mi rallegro teco, che sarai presto di nozze.

Men Io! e come?

Ero. Oh, il tuo padrone ha preso Fulvia per moglie.

Men. Come? Aristandro? non può stare, nō può essere, e non è vero.

Ero. Che non è vero? và costì in quella casa, oue egli è ito per toccarle la mano, e te ne chiarirai.

Men E dunque vero, al ſicuro?

Erò. Al ſicuriſſimo; hor'hora l'hanno concluſa qui, egli, e Soſimo; & io, qui di naſcoſo, ho ſentito ogni coſa.

Men. Ohimè, oh diſgratiato, oh poueretto me; Ohimè le mie calze vecchie.

Erò. Non vi dubitate, che hauerete ben toſto, e l'vno, e l'altro, meglio che calze vecchie.

Men. Oh queſta è bella. E che colpa v'ho io? S'ho promeſſo quai coſa a Marcella, ſon qui per mantenergliele io, per la mia parte.

Erò. Digli pur, che le coſe ſi ſon ſapute, e che non gli paſſeranno così facili, come ſi crede.

Men Oh guarda vn poco queſt'altro, che la vuol meco, come ſe foſſi ſtato io, che gli l'haueſſe fatta pigliare. *Ad Ariſtandro* non occorre, ch'io dica altro, ſe la coſa è fatta; Meglio è, ch'io veda, ſe queſt'altro imbroglione di Cacodemo, ſapeſſe far naſcerci qualche garbuglio.

SCENA TERZA.

Morillo. Menno. Cacodemo.

Mor. EH Padrone, è meglio, ch'andiamo a mangiare, poiche sù queſt'hora di deſinare, i procuratori vogliano altro, che liti in tauola.

Cac. Taci, che queſta appunto è l'hora; per-

che, oltre che lo trouaremo ſicuramente in caſa, potrebbe anco eſſere, che vi buſcaſſimo vn deſinare.

Mor. Mandate dunque a caſa me, ſe volete che vi ſucceda queſto; perche ſapendo egli come io lo tratto, quando arriue ſeco a queſti termini, ci caccierà via l'vno, e l'altro per bocche diſutili.

Men. Si, ſi, mandateuela pur in canzone, & Ariſtandro fra tanto ha preſo Fuluia per moglie, & a voi auanzeranno i paſſi, e' patti.

Mor. Ooh, all'altro; queſto è cagione, che non ſi mangia in tutt'hoggi.

Cac. Dunque ſi toſto l'hanno concluſa?

Men; L'hanno concluſa, meſſer ſi; e voi voleuate far, e dire, e imbrogliare, e poi ve la fiete paſſata in cicalamenti.

Cac. Io in cicalamenti; Oh te lo perdoni il Cielo, poiche con queſto mio ſi frequẽte litigare, ho fatto oltra al reſto vn'vſo, che non dico mai parola ſuperflua, ni indarno; & ſe tu trattaſſi ſpeſſo meco, te ne fareſti accorto nel mio ragionare.

Men. Ma che vi frutta poi così buon'vſo, ſe non ſapete con eſſo rimediare a quelle coſe, che vi poſſano impedire la ſentenza in fauore?

Cac. Sij, e tu che mi dai hora queſti ricordi ſe non ſei più a tempo; biſognaua, che tu nõ ti foſſi affaccendato tanto pel paſſato in queſta lite trà il tuo padrone, e me; poiche eſſendo egli vno ſpenſierato, ſe tu non haueſſi alle volte tan-

nato inanzi, e'n dietro, a quest'hora, o la causa sarebbe deserta, o io hauerei hauuto la sentenza in fauore; con la quale gli hauerei leuato quasi quãto ha nel mondo, e Tito perciò non gli hauerebbe dato la Sorella, e tu non saresti in quelli fastidij.

Mor. Ooh Padrone, voi vi andate stillando il ceruello, per isturbar questo parentado, & hauete tocco il modo, e non ve n'accorgete.

Cac. Di vn poco sù, come?

Mor. Non dite, che s'haueste la sentenza in fauore, gli leuareste quasi tutta la robba?

Cac. Si, tutta quella, che gli ha lasciato sua Madre.

Mor E che perciò Tito non gli darebbe la sorella?

Cac Senz'altro, cred'io, come non hauesse niente al mondo.

Mor. Hor perche non fate, ch'il Pretore vi dia la sentenza in fauore, che a lui non rimarrà robba, Tito non gli darà più Fuluia, voi harete l'intento vostro, e cauarete costui di fastidio.

Cac. Messer si; che de'star'a me il farlo far'a mio modo; balordo.

Men. E vero questo, ma non è però forse fuor di proposito quel che dice Morillo.

Mor. Ooh vedete, che costui l'intende meglio di voi?

Men. Perche, benche nõ sia in vostra mano il farui dar la sentenza in fauore, e però in mã vostra il finger d'hauerla hauuta.

Cac. Ma

Cac. Ma che gioua a me questa fattione?
Men. Vi gioua per impedir l'hauerla contra; perche diuulgandosi, che vi sia stata data in fauore, Tito si ritirerà dal parentado, e voi vscirete di fastidio.
Cac. Tu vuoi mò dire, che per dubbio ch'io non gli leui la robba, Tito gli leuarà la forella.
Men. Messer sì.
Cac. Vuoi che ti dica, che questa cosa m'entra?
Mor. Ooh vedete? se non era io non la ritrouaua mai.
Cac. Vi resta solo il modo di publicarla; ma me ne voglio andar a consigliar col procuratore.
Men. Si bene; e verrò ancor'io fin là; che per strada ci souerrà qualch'altro modo per intrigarla meglio.
Mor. Horsù, che sì, che l'anderemo intrigando talmente, che rimarremo tutti tre intrigati a vn banco di galea.

SCENA QVARTA.

Sosimo. Gisippo. Tito.

Sos. Signore, come altro che la volontà d'Aristandro non vi trattiene dallo apparentarui seco, il parentado è bello e fatto
Tit. E doue è egli Aristandro?
Sos. In casa, Signor mio.
Tit. Fesso, che a tempo io sono arriuato.

far questa seconda proua, con l'incontrarlo di nuouo; poiche alla prima non mi ha riconosciuto, o non ha voluto.

Tit. Et è dunque risoluto?

Sos. S'egli è in casa per questo! & a me non toccarebbe il burlar con voi, nè lo farei in cosa tanto importante.

Tit. Andiamo dunque in casa, che come sta cosi, ch'egli v'acconsenta, anco io, per amor della mia Sofronia, son contentissimo.

Sos. Qualche soldato sualigiato è costui.

SCENA QVINTA.

Gisippo.

Gis. IN somma ella è chiara; E pur è vero, che Tito Quintio romano, nobile, alleuato nelle scuole Atheniesi, riceuuto in casa mia, tenutoui come amico, come fratello, come padrone, e da me così alto, e così importante beneficio riceuutoui, mi vede quì in Roma, quì dauanti alla casa sua, e quì proprio mi schiua, mi sprezza, e di non riconoscermi s'infinge. O Tito, questo è dunqu' il premio della cortesia, che nella mia casa riceuesti? Questo è'l cambio di quello che tutto tuo feci, quando, non sol non tuo, non sol non commune ma non d'altri che mio esser poteua. Questa è la ricompensa, che de' parenti, degli amici, delle facultà, d'ogni ricetto, e della istessa patria per tua cagion perduta mi dai? Deh

Deh folle, deh mentecatto, e d'ogni giuditio affatto priuo Gilippo, perche di lui ti duoli? perche non habbia voluto riconoscerti? duolti pur di te cieco, e senza luce dello intelletto; poiche tu fosti, che lui fin da principio non ben vedesti, e molto meno conoscesti. Hor va pure e raccogli, infelice, il frutto della tua liberalità con esso; anzi più tosto riccui la pena della tua prodigalita, poiche non conoscesti lui esser'indegno della tua cortesia. Ma che! mi vorrò forse io disperar per questo? Nò, che troppo gran torto alla mia Fulnia farei. Io voglio in ogni modo, che ella sappia, che io son qui, e lo stato in che vi sono; e di lei non ho dubbio, che, se la mia cortesia la potè mouere ad amarmi, hora la ingratitudine del medesimo verso di me, non la moua anco a compatirmi. Mi raggirerò ben tanto qui intorno, fin che con qualch' vno m'affronti, che dir mi sappia quel che di lei si sia.

SCENA SESTA.

Marcella. Erote. Aristandro.

Mar QVanto più m'auuicino a chiarirmene, tanto meno io lo credo, Erote; e più tosto m'indurrei a credere di non esser io, che Aristandro hauer commesso vn tale errore con tanto suo, e mio pregiuditio.

Erò. S'io non me lo sono insognato,

così vero, ch'io l habbia sentito di propria bocca acconsentirui, come che ve lo dico, e per segno Sosimo gli disse, andiamo in casa, che come sia venuto Tito le toccarete la mano; & egli subito v'andò, pregandolo che le cose passassino segrete. Hora il chiarirueno voi lo lodo; ma l'andarne perciò in casa di Fuluia, non lo farei in alcun modo; perche quando fosse la verità, come fortemente dubbito, potrebbe nascerui qualche inconueniente con pochissimo vostro honore.

Mar. A questo ha proueduto la sorte; poiche eccolo ch'esce di casa di Tito.

Erò. Manco male, parlategli pur dunque liberamente, se volete cauarne la verità; & io v'auuiserò, se vedrò venir alcuno.

Arist. Io le ho tocco la mano; Ma il Ciel sa con che core; poiche mi pare d'hora in hora sentir Marcella fulminar contra di me; & io, balordo, non ho mai pensato di fargliele sapere, auanti che strignessi il parentado.

Erò. Sentite?

Arist. Ma sono stato colto tanto improuiso, che non m'è souuenuto.

Mar. Et hora anco sei colto all'improuiso, e non solo improuisa, ma fors'anco importuna ti sopragiungo, di il vero.

Arist. Ohimè, che dite? la vostra vista importuna a me mai in qual si voglia tempo? tolghino gl'Iddij il poterlo voi credere, come hanno a me tolto il poter'auuenirmi.

Mar.

Mar. Deh, meschino, che vnoi, che ti risponda, che tu menti? Nè a me conuiene; nè le tue medesime parole, che ti condannano lo richiedono; nè io per l'eccessiuo amor, ch'io ti porto voglio a quelle, nè a me medesima dar'alcuna credenza, in cosa, doue, benche si tratti di danno mio, possa cader pregiuditio dell'honor tuo. Ma in vece di ciò, voglio più tosto, si come ho sospesa la credenza del tradimento, che mi dicono hauermi tu fatto, così sospender'anco le querele contra di te, fin tãto ch'io chiarita della verità dalla tua propria bocca, o m'acquieti la conturbata mente, o da te mi discacci per sempre.

Arist. Deh, che cosa hora mi dite! si come non ho mai commesso alcun mancamento verso di voi, così scaccerei da me più tosto la vita, che voi.

Mar. Se così è, dunque, risguarda vn poco l'angustia della mente mia: io mi sento da vna banda dirmi da Eròte, se hauere qui proprio vdito Sosimo pregarti, di volerti accontentare, di pigliare Fuluia Quintia per moglie; tu risoluerti di pigliarla; & poscia vedutoti andartene in casa a toccarle la mano. Dipoi, mentre dall'altra parte vado negando a me stessa la credẽza di simil misfatto, non potendo immaginarmi, che doue ho sempre per l'addietro scoperta humanità, lealtà, e zelo immenso dell'honor proprio, possa insieme

nudrir

nudrirsi si empio, si reo, e s'infame costume, odo io stessa, pur'hora a te medesimo dire, d'hauerlo eseguito. Et poi in vn subito vedo te, quasi il più innocent'huomo del mondo, farti così gran nuoua delle mie querele, come s'io di Sogni, o di Fauole ti ragionassi. Hora da tante variationi, in vn medesimo tempo scoperte, non ho io occasione di credere, o che a te medesimo tu menta, o che il tradimento sia vero, o che io sia fuor di me stessa?

Arist. Marcella vi supplico, s'il Cielo in questo nostro cõmune amore ci renda l'vn o, e l'altro felici, che si come hauete fin'hora sospesa la credenza di questo errore, così vogliate dare piena fede a quello, che hora dirouui. È vero tutto quello, che Erote ha vdito da Sofimo, e da me; tutto quello, che ha detto a voi; quello che voi hauete vdito dire a me medesimo; in somma è vero ch'io ho concluso parentado con Tito Quintio, tocco la mano a Fuluia sua sorella, con promessa di sposarla frà breue tempo. Ma è anco vero, che non ho perciò contaminate le mie promesse, non violata la fede datami, nè commesso alcuno tradimento, nè altro mancamento contra di voi; anzi vi dico, che, come sarà tempo, dalla istessa Fuluia vi farò far piena testimonianza della mia fede; & voi stessa, non meno della generosità sua, che della pietà mia

restarete stupita, e dello amor mio appagata.

Mar. O Dio; tu mi leui il ceruello in vn tempo, e l'anima con cotesto tuo dire. Come è possibile, che tu non habbi mãcato alle promesse, alla fede, a me, a te stesso, e che tu non m'habbi finalmente tradita, se tu hai preso Fuluia per moglie? e come da così enorme vitio, quale e'l tradimento, che tu mi fai, possa nè pietà, nè generosità, nè altra virtù scaturirne già mai? E se questa Fuluia e'l fondamento d'ogni mia doglia, come potrà auuenire, che non solo possa soffrir di vederla, ed'ascoltarla, ma che di lei debba anco lodarmi. E, quel che più d'ogni altra cosa mi pare impossibile, come fia già mai, che, non essendo tù mio, io possa rimaner'appagata dell'amor tuo?

Arist. Credetemi certo, Marcella mia, che quello ch'io vi dico, e' l'istessa verità. Et perche in somma chiaramente la conosciate ancor voi, mi risoluo di dirloui, & più tosto mancare a chi promisi di tenerlo segreto, che lasciarui in pensiero, ch'io habbi mancato a voi. Sappiate, che Fuluia, benche io le habbia tocco la mano, non è, nè sarà in alcun tempo mia moglie; nè quando alcun di noi lo volesse, l'altro v'acconsentirebbe già mai; e con tutto ciò non auuerrà, che nè ella verso di me, nè io verso di lei commetta mancamento

cuno ; poiche d'accordo siamo conuenuti a prometterſi , con patto, che non ſolo a neſſuno s'attenda ; ma anco, che queſto habbia da eſſere mezo a lei di pigliar'altro marito a me altra donna ; poiche ſi come io d'altra donna , così ella d'altro huomo viue ardentemente innamorata ; & queſto, a dirui il vero, è quel Giſippo Athenieſe , che fù qui in Roma quando *Tito* tornò d'*Athene*; & diſperando Fuluia, per la pouertà di lui , che dal fratello le ſia mai dato, ha conuenuto meco, infingendomi di contentarmi di pigliarla, come Giſippo ſia tornato qui a Roma , nello ſpoſarla, io faccia con Giſippo l'inganno medeſimo, che lo ſteſſo Giſippo in *Athene* con *Tito* fece a *Sofronia* ; & frà tanto s'è dato ordine, che ſi mandi a cercar Giſippo , accioche ſia qui più preſto ; & che ſia il vero , Erote , ſe ha; ſentito ogni coſa , hauerà ſentito anco quando io diſſi a Soſimo , ch'io voleua, che ſubito ſi faceſſe venir Giſippo, poich'io nõ voleua ſtar'a queſto modo troppo lungo tempo .

Erò. E vero queſto; ch'io lo ſentij beniſſimo, & appunto non ſapeua imaginarmi, che coſa voleſſe ſignificare .

Ariſt. Hor tu l'hai inteſa . Si che ſcacciate hora, *Marcella*, ogni dubbio della mia fede ; & aſſicurateui, che tanto più ſono amante di voi, quanto, che degli altri amanti fatto pietoſo, in ſi fatta gui-

sa d'aiutarli procuro.

Mar. Vedi, Aristandro, io non ti niego, che il mio core, già oppresso, come tu hai inteso, da grauissimo affanno, non senta vn grandissimo alleuiamento, hora che tù hai leuato dalla mia mente quel dubbio, che vi faceuano la certezza del fatto, & la sicura conoscenza de' tuoi perfettissimi costumi. Ma ti confesso anco, che io non posso perciò perfettamente consolarmi; e ti assicuro, che non è, perche io non dia pienissima fede alle tue parole; ma perche mi par di veder'anco, e Fulvia, e te, e me in pericolo, ella d'hauerti a pigliar per marito, tu di douerui acconsentire, & io di perderti per sempre. Perche (lasciando se quel c' 'è fatto fin'hora, sia stato ben fatto a rlo; poiche di cosa fatta sarebbevanit il discorrere) chi vi assicura, ch'il rim. iente sia per succederui come vi pensate? chi vi assicura, che vi venga fatto in modo, che Tito, e Sofronia, già cauta per lo medesimo inganno, non se n'auueda, e v'impedisca? Et quando vi venisse commodamente fatto, chi v'assicura, che Gisippo v'acconsenta? e presupposto, ch' egli non fosse per rifiutar questa ventura, chi v'assicura, che possa accettarla? o perch'egli habbia a quest hora altra mogl.e, o perche nō possa condursi qui, per graue infermità, o per prigionia capitale, o perche fosse a quell'h

morto, o per mille altri accidenti, che possano auuenire ad vn pouero esule, e vagabondo par suo? e s'alcuna di queste sventure accadesse, doue si troueremmo tutti? Deh, Aristandro, ch'a pensarui solo, sento rinouarmi nel core l'affanno medesimo, come se t'hauessi fin'adesso, per all'hora perduto.

Arist. Sappiate, Marcella, che l'augurarsi così facilmente il male, procede tal volta più da debolezza di core, che da accortezza di mente, perciò non vogliate turbare i fin qui felici progressi de'nostri amori, con la sola immaginatione del mal futuro; anzi sperate, ch'il Cielo habbia proueduto, per questa via, la consecutione de'nostri fini, forse più solecita di quello, che nè voi, nè io ci crediamo.

Mar. Il Ciel voglia dunque, che così sia.

Erò. Horsù, che hauete inteso assai; ritiratevi, Aristandro, perche Cacodemo, che viene, non vi troui a ragionar'insieme; e massimamente stante le cose ne'termini, che stanno.

Arist Hai ragione. Marcella vi lascio, presupponendo, che rimaniate consolata; perciò fate ch'io non rimanga ingannato.

Mar. Al Ciel piaccia, che non sia quella io.

SCENA SETTIMA.

Cacodemo. Erote. Marcella. Morillo.

Cac. ET ecco appunto la figlia, che potremo cominciar da lei, che per persuadere il padre sarà buonissima.

Erò. Sarà bene, che andiamo a dire a Lucretia come sta il fatto, prima che ne faccia motto con Varione, se saremo più a tempo.

Mar. Andiamoci.

Mor. Sè volete dirgliene, fate tosto, che vuol partire.

Cac. La fermarò ben'io.

Mar. Io son tanto stupida per questa nouità, ch'io non so doue mi vada, nè ciò che mi faccia.

Cac. Ben trouata la vostra Signoria.

Mor. Anco da parte mia.

Mar. Ben venuto.

Erò. Che andate cercando?

Cac. Non parlo con voi.

Mor. Nè io tampoco.

Mar. Dite, s'alcuna cosa volete; perche hauemo altre faccende.

Cac. Piano, Signora, che io non pretendo voleru'incommodare; ma sol dirui due parole.

Mar. Hor dite dunque presto.

Erò. Vi ricordo, che non v'è tempo da perdere.

Cac. Oh, tu sei fastidioso.

Erò. Oh, voi siete importuno, Diauolo, che nó la spedite, quando v'è altro dà fare?

Mar. Appunto, finitela dunque.

Cac. Ascoltatemi con patienza, se volete che siam d'accordo.

Mor. Lasciatelo dire a lui, altrimente non la finirà mai.

Mar. Hor dite, sù.

Cac. Ooh, così; facciamo a dire vno, e poi l'altro, che c'intenderemo meglio.

Erò. Sij', appunto.

Cac. E così vsano i nostri procuratori auanti a' Tribunali; altrimente vi nascerebbe troppo gran disordine.

Mar. Eh, dite quel che hauete dà

Cac. Adagio digratia, vna cosa, e poi l'altra; vengo per parlarui per vostro seruitio, e voi non mi volete lasciar dire.

Mar Tanto più dunque; s'è per mio seruitio, finitela.

Cac. Se non mi andaste interrompendo, l'harei finita a quest'hora.

Mar. Buono, l'hareste finita, e non l'hauete ancor cominciata.

Erò. Oh Dio, io arrabbio, che vogliate trattenerui con questa bestia, quando vi è altro dà fare.

Cac. Di gratia, Signora, dite a colui, o che ci habbia patienza, o che si vada con Dio.

Mor Erote, datti pace, che ci hai dato, questa volta.

Cac. Hauete dà sapere, Signora; benche del-

la

la lite, che ho con Aristandro, non occorre che io ve lo dica; perche, ancorche io soglia ragionar poco con le persone di simil cose; tuttauia voi, come figlia del Giudice, douete saperlo.

Mar. Mi ci fate quasi ridere, benche habbi' altra voglia.

Cac. Perciò tralasciando di dirui come mi trattassero in Athene, quando mi giudicaron contra; e come io interposi subito vn'appellatione terribilissima; e tralasciando anco come, persuaso dalle mie buone ragioni, e dalla integrità di vostro padre, io trasportassi la causa a Roma nelle sue mani; e come qui io habbia hauuto sempre da' miei procuratori, e dagli auuocati buonissima intentione d'ottener l'intento; & anco tal volta dà qualche motto di vostro padre, capito la sua buona inclinatione verso le mie ragioni.

Mar E che importa hora questo?

Cac. Eh, vi dirò; io ne soglio spesso ragionar seco, però sempre con tutta la breuità possibile.

Mor. Non vi ho detto, ch'è meglio lasciarlo dire a lui, se volete che la finisca?

Cac. E questo lo faccio ad effetto, ch'egli sia meglio informato; perche, ancorche sogliano i procuratori, e gli auuocati andar'essi ad informare i Giudici, io, che con la lunga esperienza ho sempre trouato, che non v'è chi sappia la cosa meglio di quello, a cui più preme.

glio per antico costume, il più delle volte, ridurmi co'Giudici, e con loro della causa discorrendo, ne cauo dui frutti molto importanti;

Erò. Mò che importa

Cac. L'vno, ch'essi rimangano meglio informati, l'altro, ch'io penetro doue la causa camina. Oh, che non ci crepasti a lasciarmela finire.

Mar. Eh, che non fà a proposito questo.

Cac. A propositissimo, e che sia il vero, vedete.

Mor. Oh, ricomincia.

Mar. E vero, è vero, è a proposito? sì; che volete voi dir perciò?

Mor. Se lo lasciaua dire, se ne accorgeua dimani s'era a proposito.

Cac. Vedete? ad ogni tratto mi suggerite materia di dire; & poi vi dolete ch'io non la finisco. Pensate, che, benche io sia per natura di breue discorso, io non sappia poi dire quattro parole all'improuiso? & massimamente quando m'auuedo d'essermi abbattuto in persone, che n'hanno voglia?

Erò. Vostra madre v'aspetta in casa.

Cac. E tuo padre t'aspetta in galea. Che non ci vai, s'hai presca? Gran cosa; ch'ho trouato vna volta chi ha vn poco di voglia d'ascoltarmi, e costui non la può soffrire.

Mar. Ve n'auuedrete hora s'ho voglia d'ascoltarui. Erote, andiamo

Cac. Nò, nò, nò; ascoltate; in vna parola

Erò. Oh, sia maledetto

Cac. Ooh, perdonatemi ch'io mi credeua, che voi haueste gusto a sentire qual che bel passo litigatorio, e sapete; ve ne son pur de'belli; se voi non haueste sì fretta

Mar. Me n'anderò.

Cac. Fermate.

Mor. Ve la slongherà.

Cac. Ecco che io gli tralascio per dirui questo vostro seruitio.

Mor. Sij, lascialo digratia dire, Erote, ch'è venuto hormai in fastidio anco a me.

Cac. Quando vostro padre, che ha la mia lite nelle mani, sententiasse a fauor mio, Aristandro nõ rimarrebbe mal ridotto?

Erò. Si, e poi, perche?

Cac. Fatti vn pò in là, tu; e sti vn pò cheto. Diauolo, non si sente altri, che costui.

Mar. Si, sì, è vero; parlate pur meco, e finitela.

Cac. Hor vorrei, che vostro padre si lasciasse intender di hauer sententiato, o di voler sententiare a fauor mio; poiche ad ogni modo me la potrà poi dar contra, se gli parrà.

Mar. Et a che fine vorreste far questa cosa?

Cac. Per vostro seruitio; Perche hauendoui Aristandro fatto così gran torto, col pigliar Fuluia per moglie; se Tito intende ch'egli habbia hauto la sententia cõtra, credendolo ruinato affatto non gli vorrà più dar la sorella; & così egli ritornerà in stato di poter farui

Mar. Oh', guarda la bella inuentione; & che importa a me s'Aristandro s'ha preso Fuluia, o altra per moglie?

Cac. No; sentite.

Mar. Deh, andate in mal'hora.

Mor. Vedete poi; non la volete mai finire, e v'interuien così.

Cac. Anzi come l'ho finita, ella se n'è andata.

Mor. Egli è che voi straccate ben ben le persone in prima con tante chiacchiare; & essi poi, nel concludere, vi voltano quante spalle, che hanno.

Cac. S'ella và facendo cosi con tutti, troueràvn di qualch'vno, che le romperà i disegni.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Gisippo . Sosimo .

Gis. IO non voglio, in somma, più viuer così; non so se sia curiosità, o destino; io non trouo luogo, fin che non sappia, quel che di Fuluia si sia: Come io non troua altri, che me ne informi, me le presenterò così, fin in casa sua. Ma ecco vno, appunto, che n'esce?

Sos. Chi, domine, sarebbe mai buono, per mandar'in Athene?

Gis. Costui ragiona di mandar'in *Athene*; questo non è mal principio.

Sos. Lucio? non è in Roma, partì hiersera per Perugia. Sempronio? appunto; fà le cose con troppa commodità, e qui ne bisogna vno, che vada tosto, e con diligenza.

Gis. Mandar'vno in *Athene*, che vada tosto, e con diligenza; Io vo vedere

poco, che vuol'esser questo: chi sà? forse che,

Sos. Haurei per poco, andaru'io, pel desiderio, ch'ho di conoscer questo giouane. Oh, colui è ancor quì; Mi par Greco all'habito; Che va facendo quì attorno? buon dì; sei tu Greco, o Giouane?

Gis. Si sono, al vostro seruitio, e sono Atheniese; e voi siete di quella casa?

Sos. Si, perche?

Gis. Per bene.

Sos. Potrebbe essere, che questo Atheniese mi sapesse dire doue si troua l'amico. Vuoi tu nulla in quella casa?

Gis. Non sta quiui vn certo

Sos. Vi sta Tito Quintio Fuluio.

Gis. Si questo: Non è egli quello, che stette vn tempo in Athene? vorrei pur cauarlo fuora.

Sos. Questo; che gli bisognò poi partirsene, per la morte del Padre.

Gis. E tornò subito a Roma?

Sos. Tornò subito ad hauer cura della sua casa; & particolarmente d'vna sorella dà marito, che gli rimase.

Gis. E come si chiama questa sorella? s'è lecito.

Sos. Fuluia si chiama, & appunto dì presente l'ha maritata.

Gis. Ohimè. Ma chi sa, che non sia quell'io? & che perciò voglia mandar con tanta fretta in Athene a chiamarmi? L'ha maritata dunque sicuramente.

Sos. Si-

Sof. Sicurissimamente; & hor'hora la cosa è stata risoluta; Ma io deuo andare in fretta per vn seruitio molto importante; nè posso dilungarmi molto in ragionamenti.

Gis. Sarà per questo, senz'altro. Perdonaremi di gratia se v'importuno; mi sapreste voi dire in chi l'habbia maritata?

Sof. In vn nobile Atheniese molto amico di Tito.

Gis. Oh, son'io questo, non è dubbio; perche chi v'è de'nobili Atheniesi, che sia più stretto amico di Tito di me? O me felice, se così è. Et è risoluta dunque?

Sof. Risolutissima.

Gis. O Fortuna, o Amore, e che felicità son queste?

Sof. Anzi di più ti dico, che hor'hora gli spesi hò sol tocco la mano.

Gis. Tocco la mano? Deue esser mal'informato costui; Qualcheduno, che, vedendomi per Roma, m'hauerà riconosciuto, hauerà forse anco diuulgato ch'io di già fatto a toccarle la mano? Amico, perdonatemi, che non la sapere bene.

Sof. Come, che io non la so? Oh questa sì, che sarà l'altra.

Gis. Dateui pace, che la mano non se la sono tocco, & io lo sò meglio di voi, certo.

Sof. O che costui è matto, o che io sono imbriaco. Come, diauolo, non se la sono tocco, s'io stesso hor'hora l'ho veduto.

Gis. Voi veduto tal cosa? e quando? e dou[illegible]

Sos. Hor', hora, costì in quella casa.

Gis. In quella casa? Ohimè, che vorrà essser questo? e di chi intendete voi?

Sos. Della sorella di Tito Quintio, di Fuluia, e di suo marito.

Gis. Ohimè, di suo marito;

Sos. Oh questa si ch'è bella, che costui vorrà, ch'io habbia traueduto.

Gis. E come si chiama questo suo marito?

Sos. Aristandro si chiama, & è parente della moglie di Tito, & è qui in Roma vn pezzo fà.

Gis. Oh, infelice me; & sapete certo questa cosa?

Sos. Se l'ho veduto con questi occhi, ti dico.

Gis E Fuluia è contenta di ciò?

Sos. Contentissima; l'ho lasciata hor'hora col suo sposo in casa allegri ambedui come il pesce nell'acqua.

Gis. Et è già seco lo sposo?

Sos. Se te l'ho già detto.

Gis. Et a che fare, adunque, voleuate mandar'in Athene?

Sos. Sij, egli è per vn'altro seruitio questo; & appunto, in tal proposito, dimmi vn poco, poiche tu sei Atheniese, conoscesti tu quiui mai vn certo Gisippo pur'Atheniese?

Gis. Si, si, quello di cui Tito Quintio era vna volta tanto amico.

Sos. Era, & è anco, cred'io.

Gis. Perche, che vorreste farne?

Sos Hauerei caro saper doue si troua.

Gis. Fà conto, ch'egli sia al presente nel peg-

gio

gio ſtato, che poſſa eſſer giá mai.

Soſ. Eʼappunto verrei ſapere dou'egli è, per farlo venir'a rallegrarſi vn poco, con l'occaſione di queſte nozze.

Gil. Ah ſtelle peruerſe, conſolarmi eh?

Soſ. Che vuol dir, che ti duoli?

Gil. Per Giſippo mi doglio.

Soſ. E perche?

Gil. Per queſto ſteſſo, che tu dici.

Soſ. Che, vuoi forſe tu dire, ch'egli non ne ſentiſſe contento?

Gil. Nò, perch'è giá fatto incapace di conſolatione.

Soſ. Horsù, credemi, che s'egli foſſe qui, riceuerebbe guſto grandiſſimo.

Gil. Vuh; Anzi il ſuo venir qui è ſtato cagione della ſua ruina.

Soſ. Perche?

Gil. Perch'egli v'ha dato l'vltimo crollo.

Soſ. Perche l'vltimo crollo, e forſe morto?

Gil. Morto.

Soſ. Come, diſuol, morto?

Gil. Morto, ſenza dubbio.

Soſ. E come lo ſai tu?

Gil. Lo ſo beniſſimo, perche io era ſeco.

Soſ. E quando?

Gil. Mentre ſeco a Roma me ne veniua.

Soſ. Veniua dunque a Roma?

Gil. Veniua il miſero, e quando più ſperaua di giungerui ſicuro, è caduto all'improuiſo di morte ſubitanea.

Soſ. Oh infelice, & che fiero accidente è ſtato queſto, che l'ha ſopraueuuto così crudelmente?

Gis. Eh, che egli stesso diceua. che ha sempre dubbitato di questo accedente, di modo, che hauesse a priuarlo di vita vn giorno, come appunto gli è auuenuto.

Sos. Dunque è veritimo, ch'egli è morto.

Gis. E così vero, come (che potre'io dire?) che la sorella di Tito si sia maritata, già che tu dici d'hauerlo veduto.

Sos. Così non fosse verò quello, come questo è pur troppo il vero lasciami vn poco farlo sapere a chi bisogna, poich'è altro, che baie questa nuoua.

Gis. Ma non te ne pigliar fastidio per suo conto, perche e'sficuro, ch'è meglio per lui, che sia morto, che viuo.

Sos. O fratello, se tu la sapessi bene, non diresti così.

SCENA SECONDA.

Gisippo.

Gis. DEH, che pur troppo ho saputo, pur troppo ho cercato io, tu pur troppo m'hai detto: Così fos'io stato d'vdito, e d'intelletto più tosto priuo, anzi priuo di voce, e di spirito, pria che cercando, e chiedendo, vdissi fuentura sì rea, nuoua sì fiera, auuiso sì infausto, e sì infelice. Hor che farai, misero, & infelice Gisippo? Che aspetti hormai, che, come certo di non poter trouar viuendo mai pace, con la tua morte non la procuri? Quale speranza,

ranza, o quale sciocchezza più tosto ti persuade, che tu fij col tempo per cangiar fortuna? Non vedi il Ciel come turbato, per te già mai quelle superne ruote non gira; Ma saldi sempre, & immobili al tuo continuo danno mantien gl'influssi? Che non ti lasci, carico da tante miserie, & oppresso dal grave peso delle tue proprie sue re, entro le viscere della terra, o più tosto nel profondissimo abbisso sommergere? Folle, speri tu forse altrove ricorso? e doue? a quella patria da cui, come vile, & indegno membro, fosti con publico grido separato? a'tuoi parenti, che ingiustamente offesi, con molta ragione ti perseguitano? a quelli amici, che per vn solo da te scherniti, hor te solo giustamente disprezzano? al tuo Tito forse, di tutte queste sventure cagione, che per non darti, in tante miserie, soccorso, di non riconoscerti s'infinge? A quella Siluia, al fine, che della promessa fede dimenticata, per altro, forse non degno, & al sicuro meno amante di te, t'ha volontariamente tradito? Deh, misero, che non ti resta più nè persona, nè luogo, nè cos'altra alcuna in questa vita, che sottrar da tante miserie ti possa; se non quanto, con false lusinghe, Fortuna, & Amore fra dubbie speranze t'esaltano, perche del continuo in maggior dogli- trabocchi. O Gisippo, Gisippo.

co esempio al mondo d'infelicissimo amore, e de'più fieri, e de'più aspri colpi di Fortuna sicurissimo bersaglio, che cerchi più, che speri? Questi dui troppo potenti nemici hãno allo esterminio tuo cospirato; poiche non bastaua a gl'Iddij, con così strani rauuolgimẽti di Fortuna farmi coranta guerra, s'anco non era, sotto l'imperio, e sotto la fede d'*Amore*, così fieramente tradito. E quella, che sola, frà gli altri humani rimedij, ad onta di Fortuna e del Cielo, potea nel mondo renderti felice, non solo dell'amor tuo si mostra scordeuole; ma della sua gratia priuandoti, ingrata, fa del suo amore ingiustamente dono ad altrui, in vece di farlo premio delle tue pene, e patimenti. O Fuluia, veracissimo specchio di tradimento, o feminil perfidia, o leggierezza, o infedeltà di donna, come hai in vn punto ogni mia speranza distrutta. Hor m'auuedo io (ma tardi, infelice) che tu, crudele, non per altro delle bellezze tue m'accendesti, che per concorrere ancor tu, come principal cagione, alla mia ruina. Non per altro, con mentite parole, la tua destra m'impégnasti per fede, che per manifestarmi, con vn tradimento si atroce, l'infedeltà tua; l'inaudita ingratitudine di tuo fratello indegnamẽte emulando. E non per altro, al fine, de sideroſa del mio ritorno, non meno,

che

che della mia partita dolente mi ti mo strasti, che per vedermiti inanzi, quasi infame troseo della tua perfidia. Ma non fia già mai vero, che lungamente io lo soffra: perche se col tradirmi, tu mi volesti, & mi potesti ogni mio ben rapire; ben posso, e voglio anco io, a te, quel diletto, che dal vedermi in cosi fiero tormento riceui, con la mia stessa morte hor'hora ritorre. Et ad onta tua voglio esser di me stesso pietoso, con questo sol mezo da tanta infelicita sollenandomi; e come fin qui visti a te sola, cosi voglio hora, a te sola togliendomi, finir'in vn punto, e le miserie, e la vita.

SCENA TERZA.

Sosima. Aristandro.

Sos. EGLI era qui pur'hora, e mi stupisco, che non vi sia anco; poiche s'aggirava qui attorno, e se ci trattenemo qui vn poco, forse ci tornerà, e l'intenderere di sua bocca.

Arist. Deh, che sara pur troppo il vero, per mia disgratia, e non occorre star'a cercar'altro, poiche a che fine vorresti, che te l'hauesse detto?

Sos. Che so io; costui sa, che Gisippo era molto amico di Tito, chi sa, che non hauesse seco qualche pretensione, & che costui, fingendolasi lasciata da lui, vada

anco fingendo la sua morte per far'vna burla a *Tito*; sapete bene, se di quelli furbi ne vanno in volta.

Arist. Si, che *Tito* den'esser forse balordo; Si noi, che ce l'andiamo fingendo così, perche ci tornarebbe meglio. Ci bisogna prouedere, che Fuluia non rimāga adosso a me; poiche non la voglio in alcuna maniera, e ci potrebbe nascere qualche garbuglio notabile.

Sos. Signor mio, io, quanto a me non saprei mai, che partito pigliarui.

Arist. Sian maledetti gl'intrighi, & io che che me ne volsi impacciare, diauolo, mancauano modi a Fuluia per hauer Gisippo, senza intrigarui me; & in che modo poi? perche *Marcella* senta, frà tanto, affanno incredibile, & alla fine habbia a dolersi di me fin'alle stelle; & io non solo non hauerò cura, che non succeda questa cosa; ma potrò soffrir, frà tanto, che pur'vn momento d'hora patisca per me quella, per cui, ben cento volte l'hora patire, a me gioia, e conforto sarebbe. Nò, nò, Sosimo; io non porrei mai comportarlo; si che troueremi pur ripiego, se no quando io non possa fare altrimente, io stesso trouarò *Tito*, e gli scoprirò la cosa come sta, e bisognerà, che mi rimetta la parola, per amore, o per forza.

Sos. Piano, *Aristandro*, frenate vn poco questa vostra furia amorosa, ricordatemi, prima che altro facciate, con chi

hauete trattato fin'hora, e con chi hauerete a trattar per l'auuenire, & che siete in casa d'altri; Similmente l honor di Fuluia, sapete come lo trattareste, se la pigliaste per questa strada: Ritirateui più tosto in voi stesso, e con la mente quieta andate pensando(come farò ancor'io) se vi si può pigliar qualche rimedio; e quando, al fine, non vi si potesse far'altro, presupponendo, che il Cielo cosi habbia voluto per il vostro meglio, beuersela, e senz'altro rumore, osseruare a Tito la promessa, che gli hauete fatta.

Arist. Non mi si tratti di lasciar Marcella in conto veruno, perche non verrà fatta, nè a Fuluia, nè a te, nè a Tito, nè a tutto il mondo, se credessi lasciarui mille, non che vna sol vita.

Sol. Horsù, quietateui vn poco, che io anderò a far saper questa cosa a Fuluia, e vedremo se vi trouamo qualche ripiego, & così fate ancor voi frà tanto.

Arist. Và pur via, che io non mancherò d'ingegnarmi; ma ritrouiamola pur frà tutti, perche, come non vi sia altro rimedio, io son risoluto di quel che vò fare. Ma la pena d'ogni cosa, bisognarebbe, che la portasse solamente costui; poiche, secondo che douea dissuaderlo a Fuluia, ha voluto persuaderlo a me; & ella ancora, se non fosse donna, orrei farla imparare, ad intrigar se stessa, e gli altri.

Sce

SCENA QVARTA.

Menno. Cacodemo. Aristandro.

Men. VEnite pur via, che appunto è qui il padrone, e sentiremo vn poco come egli lo crede; Ma lasciatemegli parlar'a me solo, e voi state qui dietro a sentire.

Cac. Si bene; Ma sappigli dare ad intendere, ch'egli l'ha hauuta contra, & digli, che glie ne vò far'intimare, & che voglio anco spiccar'hor'hora la licentia, per fargli far l'esecutione, & tutte queste cose.

Men. Lasciate pur far'a me. Buon dì, padrone, che vuol dire, che siete così malenconico?

Arist. Eh, tacì digratia; Sia maledetto quando mai presi intrighi alle mani.

Men. Che vuol dire, che vi è di nuouo?

Arist. Io ho hauuto hoggi vna nuoua, per me la peggio del mondo.

Cac. Oh, senti; gli deue essere stato già detto, & egli lo crede.

Men. Horsù, la cosa si sarà diuulgata, & egli l'hauerà già saputo. Vi è dunque già stato detto, eh?

Arist. Perche? ne sai forse qual cosa ancor tu?

Men. E stato detto anco a me, veramente, & apena l'harei creduto, se non sentissi hora voi.

Arist. Egli è pur troppo il vero; così non me

ne

ne fos'io mai impacciato; & Marcella mi ha ben'ella quasi predetto, che douea succeder così.

Men. E chi sa, che Marcella stessa non sia stata quella, che l'habbia fatta passar così?

Arist. Sij, pensa che Marcella s'è impacciata di questa cosa, se non ha saputo cosa alcuna del parentado, se non hoggi proprio, e questo, Dio sa quanto è, ch'è interuenuto, benche sia stato occulto fin'hora.

Cac. Oh buono, oh buono; gli hanno dato ad intendere, ch'è vn pezzo ch'è stata data questa sentenza.

Men. Vi diceua ben'io, che Cacodemo ve ne volea far'vna.

Arist Volesselo il Cielo, che fosse stato egli, che lo vorrei fare strangolare il forfante.

Cac. Oh questa sarebbe bella, ch'io ci fossi appiccato per farmi far ragione.

Arist. Ma egli non può essere stato; poiche l'ho sempre veduto qui in Roma.

Men. Mò tanto più; perche vi deue essere stato a posta per questo.

Arist. Si, ma se questo è auuenuto fuor di Roma.

Men. Fuor di Roma?

Cac. Gli haueran detto, che la sentenza è stata data fuor di Roma, perche non si possa chiarir si tosto della verità.

Men. E tanto può essere stato egli; & è degno di scusa; perche ogni vno ha da cercare di rihauer'il suo.

Arist Ma

Arist. Ma che colpa vi haueua quel poueraccio, ch'è morto?

Cac. Puuh, lo che s'è lasciato impire; gli hanno fin dato ad intendere, che vi è morto gente.

Men. De'forse hauer voluto impedire qualche fatto del giudice.

Arist. Seh, e di qual giudice? che non siano stati più tosto impediti i suoi fatti a lui, che la voleua per moglie.

Cac. Oh, e da quanto in qua li sposano le liti?

Men. Ma come? se questa era robba di vostra madre, e vostra madre è morta vn pezzo fa, come volete che costui la volesse hora per moglie?

Arist. Che mia madre? che robba? di che parli tu?

Men Di quel ch'è morto.

Arist. E chi è questo ch'è morto?

Men. Che so io; non ne so altro, se non quanto dite vei hora, io.

Arist. Mò che parli dunque? di che ti vai così infrascando?

Men. Parlo di questo medesimo ancor'io; il che è stato detto poco fa anco a me.

Arist E che t'è stato detto!

Men. Il medesimo ch'è stato detto a vói.

Arist. A me è stato detto, ch'è morto, vna volta; & me l'ha detto Sosimo, che ha parlato con vno, ch'era seco.

Cac. Gli è stato dato ad intéder cosi, e questo balordo non se n'auuede.

Men. Ooh, padrone, ditemi vn poco di

gratia, chi è questo ch'è morto?

Arist. Quello, ch'è causa di tutto questo intrigo.

Men. Et io vi dico, che quello appunto, ch'è causa di tutto questo intrigo, è viuo, & io gli ho parlato poco fà.

Cac. Sta a vedere, che questo balordo si lascia cauare di bocca ogni cosa.

Arist. E dunque viuo, al sicuro.

Men. E viuo, viuissimo; se non è morto da che io parlo hora con voi.

Arist. Se questo è vero, e che tu me lo facci vedere, ti vò donare la libertà.

Cac. Lasciami vn poco scansare.

Men. Guardate ben quel che dite.

Arist. Ah sì, la dico vna volta la cosa, io.

Men. Me la promettete dunque, certo?

Arist. Te la prometto, dico.

Men. Et io l'accetto. Elà, fateui inanzi, o là, doue siete? Horsù, costui ha sentito ogni cosa, e si è andato con Dio.

Arist. Chi?

Men. Cacodemo.

Arist. E che vuoi che faccia de' fatti suoi?

Men. Mò, non parlauamo hora di lui?

Arist. Deh, va in mal'hora. Guarda di gratia quest'altro; & io, bestia, che stò qui a stillarmi il ceruello seco, quando ho altro in testa. Vien quì tu, di sù, che cosa è questa, che hai inteso dire?

Men. Della sentenza.

Arist. Che sentenza?

Men. Sopra la lite, che hauete con Cacod-

ra

mo; non v'è dunque stato detto?

Arist. Nò, a me, che cosa?

Men. Sarà forse meglio, che ne anco io gli stia a dir'altro.

Arist. Oh, ben; Che cosa?

Men. Vi dirò il vero io, Padrone, m'era stato detto, che v'è stata data contra.

Cac. Oh, sono tornati in proposito.

Arist. Che io ho hauuto la sentenza contra? Oh guarda di gratia come s'intendeuamo; & io parlauo della morte di Gisippo. Volesselo il Cielo, che così fosse che forse tutto il male non verrebbe per nuocere.

Men. Che? vi tornarebbe forse conto hauer la sentenza contra?

Cac. Se stesse a me, ti farei ben la gratia, io.

Arist. Se tu sapessi tutti gl'intrighi, che vi sono.

Men. So, che hauete pigliato moglie, non so mò, qual più bello intrigo vi vogliate, di questo, io.

Arist. Ve ne sono de'maggiori, e perciò pagarei quanto val questa lite, a non l'hauer pigliata.

Men. Ooh, ne siete mal contento hora, eh? douenate pensarui prima.

Arist. Eh sì, è ben vero, che l'ho pigliata; ma non è però. Horsù, non ti posso dire ogni cosa; basta, che non vorrei hauerla pigliata. Anzi ti dico, che hauerei caro vna sentenza contra, perche veniisse voglia a Tito, di non darmela più.

Men. Deh.

Men. Deh, Padrone, vedete s'io vi son seruitor fedele. Io che mi son sempre immaginato, che ve l'haueſſino fatta pigliar per forza, preſupponendomi ſicuramente di farui piacere, ho già prouueduto a queſto medeſimo, che voi vor reſte.

Ariſt. Come dire? di farmi dar la ſentenza contra?

Men. Signor nò; ma ſparger voce, che v'era ſtata data; accioche Tito ſi ritiraſſe dal darui la ſorella: e di più ho perſuaſo anco Cacodemo a dir'il medeſimo, accioche ſia più creduto.

Ariſt. Certo?

Cac. Certiſſimo; & ecce teſtis: e ſon qui per accomodare, & non per intrigar le coſe, come tu diceui, maſtro ciarla.

Men. Eh, ch'è ſtato vn'errore, che haueuamo pigliato.

Cac. Ma, ſi; error iuris non excuſat, dice il procuratore.

Men. Horsù, laſciate vn poco ſtar'i procuratori, e le liti hora: Non è egli vero, che voi vi contentate di far quel, che diceuamo poco fa?

Cac. Son contento, meſſer ſi: Ancorche per voi, Ariſtandro, non doueſſi farlo; perche mi tenete il mio a torto: Tuttauia, io, come caualier generoſo, fuor dello intereſſe della lite, non reſtarò mai di farui piacere in ogni occaſione.

Ariſt. Horsù, ancor'io a voi, sù. Ma ditemi vn poco, n'hauete già ſparſo voce di queſta coſa? Cac. H

Cac Ho lasciato il mio seruo Morillo, che lo vada dicendo, anco a chi non vuol saperlo.

Men. Fateui conto, che gli ha detto, che faccia come fà egli, quando ne ragiona.

Arist. Ma se Tito, per saper la verità, volesse chiarirsene dal Pretore?

Cac Ooh, a questo ha supplito il nostro sano giuditio.

Arist. Come dire?

Cac. Perche vedendo io disgustato il Pretore, di questo vostro nuouo parentado, gli ho suggerito questo nostro nuouo pensiere, per farne ritirar Tito; & egli hauendola intesa bene, mi ha promesso, che a quelli, che gli parleranno di questa nostra causa, risponderà in maniera, che s'accorgeranno, che la sentenza sia data, o si sia concluso di darla contra di voi.

Arist. Mi piace questa cosa; ma voglia il Cielo, che ne sortisca l'effetto.

Men. Oh, sarebbe bella, che Tito ve la volesse dare, come non hauesse più robba, benche le habbiate tocco la mano: Io, quanto a me, non ve la darei, se le haueste tocco, non solo la mano, ma anco tutta la persona.

Arist. Basta. Voglio, in tanto, andare a dire a Marcella questo nuouo intrigo, prima che le sia detto da altri, & il ripiego che hauemo pensato; e tu, se vedi Tito, potrai cominciar' ad intonargli questa cosa; & il simile potrete far'an-

cor

cor voi, se l'incontrate; & vedrete di penetra-e a quelche si risolue; e se vi succede, secondo il il nostro intento, vi farò vedere, ch'io sono non men generoso di voi, col donarui duemila scudi, se vorrete accordarui.

Cac. Non, nò; Non parliamo già d'accordarsi.

SCENA QVINTA.

Sosimo. Varrone. Seiano.

Sos. AFfè, ch'io le ho portato la nuoua da calze: pouerina, e pur'era necessario il fargliene sapere; & ho hauuto buona sorte, che Sofronia, era in altre stanze, perche, se me l'haueste trouata tramortita in braccio, sirei stato intrigato. Ma il fatto è hora, che ãcora ella è risoluta di non voler Aristandro; & che vuol più tosto morire, poiche non può hauer il suo Gisippo. Ma io, quanto a me; credo, che primieramente del morire non vi si farà altro: del non voler poi questo, nè altro marito, credo anco, che, come s'accorgerà, che stando senza marito, non per questo Gisippo torni viuo, si risoluera a pigliar questo, & anco vn'altro, se gliene daranno: Et io ho molto più caro, ch'ella habbia da pigliar questo, ch'è ricco; che quell'altro disfatto

quale auanzaua la vita, per non hauer con che sostenerla. Ma mi dispiace hora, che mi bisogna ritrouar colui, che mi ha detto la morte di Gisippo, poich'ella vuole ad ogni modo parlargli, & io non so doue cercarmelo: Sij, pensa, m'ha più tosto cera di vagabondo, che d'altro; hor guarda mò, doue lo trouarò. Oh, il Pretore esce di casa, vò fermarmi quì, sù la nostra porta; sētirò forse s'egli ha saputo ancora cosa alcuna.

Var. La leggierezza della età giouenile produce anco, bene spesso, effetti di leggiero ceruello: & perciò non è ben fatto, o Seiano, d'aggrauarla subito con i gastighi, che sogliono più seueramente vsarsi; Ma, o più tosto correggerla, che gastigarla; o con altri mezi diuertire i progressi di chi, più per leggierezza, che per malitia trascorre. Che Aristandro, dunque, habbia pigliato la sorella di Tito per moglie, con mancamento della parola data a me, & con poca sua riputatione; lo stimo error della età più tosto, che d'animo male affetto verso di me; Et perciò giudico più espediente consiglio, fraporre destramente impedimento alla esecutione, con questo rimedio, che hauemo pensato, che correr furiosamente a'risentimenti seco.

Sos. Tò, come l'ha già saputo. Ma che rimedio è questo, che vogliano pigliarui?

Sei. Non

Sci Non è dubbio, che l'operationi nostre, quãdo dà souerchia passione deriuano, o dallo affetto disordinato di quel'a son rette, sogliono più tosto apparire irragioneuoli, che humane. Ma è anco vero, che quando la flemma soprauanza in tal guisa l'affetto, che fa parer l'huomo, non impassibile, ma insensato, non credo, che se ne possa produrre attione degna di lode. Voglio inferire, che trattandosi di materia d'honore, & apprendendo il mondo questa materia in maniera, che qual si voglia huomo, per iracondo che sia, quando in tal'occasione non corre subito a'risentimenti, ne giudica troppo flemmatico, io, come zelante della vostra riputatione, vedendqui a questi termini, son d'opinione diuersa; non perche io dubbiti, che voi siate al fine per mancar'a voi stesso; ma perche non vorrei, che frà tanto cadesse negli huomini qualche vil concetto di voi,

Var. Anzi, perche quì si tratta d'honore, & dell'honor di mia figlia, bisogna andar molto riseruato; perche, come la guerra si riduce alla scoperta, non si può poi pensare di ritirarsene più, fino alla compita vendetta; la quale, si come può per molti accidenti rendersi difficilissima, così si porta pericolo di rimanerne al fine senza vendetta, & senza riputatione; & tanto più in questa particolar'occasione, doue potrebbe attac-

carsi la battaglia in terzo trà Tito, Aristandro, & mç.

Sol. Se le cose seguono così;

Sei. Horsù bene; ma io dubbito anco, che nõ vi succeda questo rimedio, che hauete pensato; perche, ben che si sparga voce, che habbiate sententiato contro Aristandro; tuttauia, prima che perciò Tito si ritiri dal parentado, vorrà chiarirsi da voi se questa voce è vera, o finta, & voi sarete' fórzato, o dirgli la verità con poco frutto, o dirgli la bugia con poca riputatione.

Sol. Ooh, l'ho intesa mò.

Var. S'egli, o altri me ne dimandarà, gli risponderò bene in guisa, che non gli dirò bugia, & essi conosceranno, che se la sententia non è data, sarà però sicuramente data a fauor di Cacodemo. Ma chi è questi, che menano prigione?

Sol. Tò, tò, quel di dianzi va prigione.

SCENA SESTA.

Serui del Pretorio. Seiano. Varrone. Gisippo. Sosimo.

Ser CAmina sù.

Sei. Chi è costui?

Ser. Vn'homicida.

Sol Ha cera d'ogni altra cosa.

Sei. Come homicida! e di chi?

Ser. D'vno che gli hauemo trouato appresso ferito, & morto qua in vna grotta.

Sci. E egli vero quello, che costoro dicono?
Gis. Verissimo ogni cosa.
Sci Dunque tu sai stato l'homicida di colui, che ti hanno trouato morto appresso?
Gis. Signor si.
Var. Costui non vuol'altro tormento, che vn solo.
Sos. Ooh balordo; in effetto questi furbi non la durano mai troppo. Voglio andar'a dirlo a Fuluia.
Sci. E chi sei tu, che l'uccidesti?
Gis. Io sono vn suo compagno.
Ser. Buon compagno.
Var. E come vn tuo compagno uccidesti?
Gis. Per essermi egli stato ministro ad amazzare vn mio grandissimo amico.
Var. Dunque contra tua voglia egli uccise il tuo amico.
Gis. Anzi di mio consenso, e presenza.
Var. Non ti potea dunque essere amico.
Gis. Anzi il più stretto ch'io hauessi nel mó do, & egli nel mondo non haueua cosa più cara di me.
Sci. Oh sciagurato.
Var. A questa foggia dunque tu tratti, e' compagni, e gli amici tuoi?
Gis. Io volsi veciso il cõpagno, come cagione della mórte del mal ridotto mio amico.
Var. E perche hai commesso cosi gran tradimento?
Gis. Per l'amor ch'egli portaua ad vna giouane.
Var. L'amauate forse ambedui?
Gis. Ambedui l'amauamo; ma egli perch-

la voleua per moglie, & io come cosa a lui cara.

Var. Perche dunque l'vccidesti?

Gis. Per far'appiacere alla giouane amata da lui.

Var. Perche? ella non l'amaua forse?

Gis. Ella mostrò d'amarlo vn tempo; anzi promessegli di pigliarlo per marito; ma perche poi ella, d'altro amante, e d'altro marito inuaghitasi, non poteua con ragion pigliarlo, mentre il primo marito viueua, per far'a lei piacere io l'vccisi; & ella poi appunto hoggi si è maritata.

Sei. Et in chi?

Var. Piano, Seiano, non passiamo più auanti per hora; perche in simil materia; doue può cadere il pregiuditio della riputatione di questa giouane, non è bene, che gl'interessati siano publicamente nominati.

Sei. Si bene; lo faremo condur dentro in segreta, siche non gli parli più alcuno.

Var. Anzi esaminamolo subito; & se trouamo, che le persone interessate siano di consideratione, io ne andarò subito a darne conto ad Augusto.

Sei. O là; menatelo dentro.

Ser. La, dentro, sù.

Ser. Oh balordo, bisognaua star saldo, che non ti poteuan dar corda.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Sosimo. Tito. Cacodemo. Morillo.

Sos. OH questa è mò bella hora, con quest' altra, che vuol'in ogni modo parlar'a costui, benche sia prigione. Il Custode delle carceri, veramente, è mio amicissimo; poi che riconosce l'offitio da Tito per mezo mio: tuttauia, l'haueranno forse posto in segreta, & vi sarà de'fastidij; io non restarò di pregarlo; al resto pensici ella.

Tit. O Sosimo, doue vai?

Sos. Vado a Marcella, per vn seruitio di Fuluia Signor mio.

Tit. A dirti il vero, io non son molto sadisfatto d'Aristandro; poi che appena egli ha tocco la mano alla sposa, che se n'è vscito di casa: & anco quel poco tempo, che vi ha dimorato, è stato pochissimo seco.

Sos. Signor mio, se mi è lecito dirui il mio parere, io procurarei di dar compimento quanto prima à questo matrimonio; perche questi giouani; che so io:

Tit Io non dubbito tal cosa d'Aristandro.

Cac Basta, che se la credeno, dunque?

Mor. Tanto, ch'è vn peccato, che non sia il vero; fate conto, che ci è fino stato vno sbirro, che s'è venuto a rallegrar meco, & voleua in ogni modo la man[illegible]

& io per leuarmelo d'attorno gli ho detto, che voi, per questa buona nuoua, mi volete dar la libertà, e che come io, farò libero, gli la darò; si che se volete, che si creda meglio, bisogna, che mi diate la libertà dadouero.

Cac. Non dubitare, che questo sarà vn'augurio di hauere in breue l'vno, & l'altro quello, che desideriamo.

Tit. Che cosa discorrono costoro.

Cac. Horsù, ecco Tito, oh qui bisogna cacciar sù dadouero.

Mor Non fate parlar troppo a me, se non, ci coglie in bugia alla prima.

Cac. Ecco, che non vi verrò più in fastidio con questa lite, che tutto il di diceuate, che non vi parlauo mai d'altro; ecco ch'è pur finita; non mi direte già hora, che non ve ne ragioni più.

Mor. Fate conto Signore, ch'egli era tanto assuefatto, a non parlar mai d'altro, che di questa sua lite, ch'hora, che l'ha finita, se vorrete ch'egli ragioni, bisognarà insegnarli a parlare vn'altra volta.

Tit. Et in che modo l'hauete finita?

Cac Ho hauuto la sentenza in fauore.

Tit. Certo? e chi ve l'ha data, il Pretore?

Cac. Il Pretore; Eh, veramente, so che a voi increscerà vn poco; poi che Aristandro è diuenuto vostro cognato; ma che ci è da fare? la giustitia ha voluto così.

Tit. Mi marauiglio, che Aristandro non mi habbia

habbia detto cosa alcuna; lo sa egli?

Mor. Io sono andato dicendo io a tutta Roma; hor non volete, ch'egli lo sappia?

Cac. S'egli è il principale, vi potete ben credere, ch'egli lo sappia; & perche credete ch egli habbia stretto hoggi il parentado con voi prima, che diruelo? perche immaginandosi, per la perdita della robba, ch'il Pretore non gli voglia dar più la sua figlia, ha concluso sù, tosto, tosto, questo con voi, accioche l'vna delle due non gli scappasse; ma io, se fossi in voi, vorrei mò che rimanesse anco senza questa.

Tit Veramente, mi fate stupire: & non è dubbio, che mi preme per Aristandro; ma per conto di mia sorella, finalmente, non gli mancherà per questo,

Cac. Oh son sicuro, che non gli mancheranno mariti, & veramente, voi fareste vn grand'errore a dargliela più.

Tit. Nò, quanto al marito ella lo ha, & voglio che se lo tenga.

Mor. Che? le l'hauete forse dato dui?

Cac. Eh taci balordo; dite vno poco, gli la volete forse dare, se bene ha hauuto la sentenza contra?

Tit. E perche nò?

Cac. Eh, e la robba?

Tit Che importa? volete voi, che io faccia più stima della robba d'Aristandro, che della riputatione di mia sorella? Rimangasi pur'ella, anco senza la robba, pur che si conserui la riputatione:

Cac. Sta bene; ma come non ci hauerà più robba da mangiare?

Mor. Mettera poi mano alla riputatione?

Tit. Non ne hauerà ella per l'vno, & per l'altro? se gli ha toccato già la mano, vorreste voi ch'ella ne pigliasse vn'altro? non lo farei per quanta robba ho al mondo.

Mor. Quanto a questo; come vno glie l'ha tocca, il douer vuole, che gli sia marito.

Cac. Siete risoluto di darglila, in ogni modo?

Tit. Risolutissimo.

Cac Buona sera.

Mor. Glie la volete dar senz'altro?

Tit. Senz'altro.

Mor. Buona sera, e buon'anno.

Tit. Oh, che belli humori..

Sos. Signor mio, è forza, ch'io ve lo dica; m'hauete tocco il core, a risponder così; perche questa, per diruela, è vna fintione, & vanno spargendo questa voce, benche non sia vera; & il Pretore ancora è d'accordo con loro.

Tit. Et a che fine?

Sos. Appunto per farui ritirar dal parentado d'*Aristandro*.

Tit. Certo? & come lo sai tu?

Sos. Ho sentito io medesimo poco fà dirlo dal Pretore in questo luogo, e conferirlo a Seiano suo Vicario, & risoluerono al fine, di finger questa cosa; & Dio voglia ch'anco *Aristandro*,

Tit. Del

Tit. Del Pretore, mi dò poco fastidio; ad Aristandro poi, come lo trouo, la cantarò schietta, & se m auuedrò, ch'egli si vada intrigando in simil girandole per mancarmi, ne prenderò seco quel risentimento, che mi conuerrà. Me ne vado hora ad Augusto; tu verso il tardi vientene a ritrouarmi colà.

Sos. Signor mio &. Oh, m'increscе d'hauergli motteggiato d'Aristandro, potrebbeno venir facilmente alle mani fra loro. Et eccolo appunto: voglio auertirlo, che Tito s'è accorto dell'inuentione; ma che non sono però stato io, che l'ha scoperta.

SCENA OTTAVA.

Aristandro. Sosimo.

Arist. IO sono il più balordo, e'l più stordito huomo del mondo; non solo hauer trouato che Marcella ha saputo la morte di Gisippo; ma intender'anco da Eròte, ch'ella si tien burlata da me; e ciò ch'è'l peggio, non hauer potuto ottener di parlarle; ma quel che più m'accora, hauermi ella stessa schiuato.

Sos. Ei vi è anco di peggio: che hauete voluto far le cose senza farne motto a me, e vi siete voluto fidare di quel pecora di Cacodemo, & egli ha detto tutte le fintioni della sentenza, e d'ogni cosa.

Arist. Ohimè, a chi?

Sos. A Tito.

Arist. Oh disgratiato me, & come ha fatto questo sciagurato?

Sos. E venuto per voler dargliene ad intendere, & l'ha fatto con così bel garbo, che gli ha scoperto la cosa, come sta.

Arist. Oh manigoldo.

Sos. Et gli ha detto anco, che il Pretore vi ha accosentito.

Arist. E Tito?

Sos. Pensatelo s'è in collera, & non vuol, che gli si manchi in alcun modo.

Arist. Ah, questo furbo di Cacodemo, lascia pur far'a me, come io lo trouo.

Sos. Horsù, io voglio ir per vn seruitio di Tito qui nel Pretorio.

Arist. Digratia se t'abbatti in Marcella non le dir nulla di quest'altra nouità, altrimente la farái impazzire. E va da quest'altra banda, perche a sorte tu non incontrass'il Pretore, perche è in collera a mal modo con Tito, e con voi altri, & vi potrebbe nascere qualch'altro disordine.

Sos. Andarò di quá; ne dirò nulla a Marcella; ma duratete fatiga a rappezzarla.

Arist. Io voglio andar'hoggi a trarmi in vn pozzo, per non sentirne più Questo sciagurato di Cacodemo; l'ha fatta così per farmi romper'il collo, o perche io m'habbia d'andar con Dio. Ohimè, & che vorrà dir questo? Marcella a quest'hora vscir di casa! s'io me le presento, so che la conturbarò; meglio è, che

è, ch'io mi ritiri, & aspetti a giustificarmi seco, fin ch'io intenda, ch'ella sia alquanto placata.

SCENA NONA.

Erote. Marcella. Aristandro.

Erò. OHimè Marcella, è egli possibile, che non v'auuediate dell'error grande, che commettete, nell'vscir a quest'hora di casa per andar cercãdo Aristandro, da voi sola, e senza saputa almeno di vostra madre?

Mar. In somma, io ti dirò il fatto come stà; ma auerti a star segreto, altrimenti farebbi la ruina di quel pouer'huomo del Custode delle Carceri, il qual sai quanto ne sia amico, e tuo in particolare.

Erò. Voi mi conoscete; basta che mi accennate il tacere.

Mar. Et ancor'io la farei male cõ mio Padre, quando tal cosa si sapesse.

Erò. Eh, che sapete ch'io sono, e bastiui questo.

Mar. Hor bene. Sappi dunque, che il medesimo Custode, già accorto, come tu sai dell'amor mio verso Aristandro, è venuto a trouarmi in fretta, & mi ha detto, ch'è capitato hoggi in prigione vno, ch'è stato preso appresso ad vn'huomo vcciso, & ha confessato, non solo d'hauere ammazzato quell'huomo; ma anco Gisippo; & questo per far pi-

cere a Fuluia Quintia, acciò ch'ella poteſſe prender'altro marito; il che non potea fare, fin che Giſippo viuea. Per la qual coſa mio Padre, eſſendo entrato ragioneuolmente in ſoſpetto, che anco Ariſtandro poſſa hauer parte in queſto delitto, è andato per darne conto ad Auguſto, & ha commeſſo vn non sò che in ſegreto a Seiano, il che il Cuſtode non ha poi potuto intendere. Si che, tu, che ſai le terribili riſolutioni, che ſuol far'Auguſto, & quanto anco mio Padre ſia furibōdo nell'eſecutioni della giuſtitia, non ti marauigliar più, s'io lo vo così frettoloſamente cercando, per auuiſarlo.

Ariſt. Io non poſſo tenermi, che non le parli vn tratto, & ſeguane quel che ſi voglia.

Erò. Il caſo è veramente importante; tuttauia, ſe voſtro Padre veniſſe in cognitione; che voi l'haueſte auertito, che ſarebbe di voi? laſciatelo ire; ad ogni modo è chiara, che ha voluto burlarui.

Mor. Deh Eròte; vuoi che mi ſoffra il core di veder Ariſtandro prigione, per cauſa capitale, con manifeſto pericolo della riputatione, & della vita ſua?

Ariſt. Oh, all'altra; queſto appūto mi manca.

Erò. Nel male hauete almeno ventura; poi che l'hauete trouato vicino a caſa.

Mor. Hor dì che coſa teco prima dorrommi, o Ariſtandro, della perfidia tua, o pur della miſeria mia? Ecco, che ſi come tu più non puoi celarmi quella, così io

non

non posso più questa tener ristretta, dé-
tro a gli angusti termini di questo se-
no incapace di tanta doglia; ma per
manifestarsi ella a te, come opera dalla
tua crudeltà prodotta, per queste lab-
bra forzatamente trabocca. Oh mi-
sera, oh infelicissima Marcella: Hor'
hai tu trouato quello, ch'andaui hoggi
con tanta ansietà cercando. Oh cru-
delissimo Aristandro: Ben'hoggi io
m'auuiddi, ch'a te non bastaua spieta-
tamente tradirmi, se per maggior mio
stratio non prendeui anco a burlarmi.

Arist. Ohimè, Marcella, più tosto con que-
st'arme trapassate ben mille volte il se-
no, che con si aspre, & si dolorose que-
rele trafiggermi l'anima; o almeno, se
pur volete dolervi, non vi dolete di me,
che per tutte le vie possibili tento, &
m'ingegno di superar'ogni intoppo; ma
doletevi più tosto della Fortuna, che
cosi dà ogni banda ci perseguita.

Erò. Senti, se non par ch'egli habbia ragio-
ne

Mar. Deh, perche hora, questa istessa Dea,
che tu de'tuoi misfatti ingiustamente
incolpi, se stessa, & me miracolosamen-
te non vendica? E tu vorresti pur che
anco io, alla medesima Fortuna, & non
a te queste mie sciagure attribuissi?
Deh misero, che pur troppo per te le
tue frodi, e le tue scelleraggini son ma-
nifeste; pur troppo è chiaro, che il ma-
trimonio, che chiami finto con Fuluia,

esser

esser dalla morte di Gisippo preuenuto, è colpa, non già di fortuna, ma tua, e dell'istessa Fuluia, che per tua sposa pigliasti, nel tempo, che la sua morte, da voi dui molto prima, non sol saputa, ma procurata, hauesse poi a seruir'a te meco per scusa del mancamento tuo. Pensaui tu forse, ch'il Cielo douesse, così scelerato misfatto soffrir lungamẽte occulto? Non sai tu, che la chiarezza di si graui delitti, conuiene, non alla variabil fortuna, ma a gl'infallibili ordini del Cielo attribuire? Non odi tu il sangue dell'infelice Gisippo, auanti al rigido Radamanto, della vostra perfidia, & della innocente sua morte chiamar vendetta?

Arist. Ohimè; son'io quelche v'ascolto? siete voi che meco in così fatta guisa parlate? son'io fuor di me, o pur'in me stesso? parlate voi meco, o pur'io mi sogno di parlar con voi? son'io forse nell'inferno, oue più aspre, più noiose, o più dolorose querele di queste, vdir quiui non credo che si possi già mai? Io mãcatore? Io traditore? Io homicida? & homicida così infame?

Mar. Deh, Aristãdro nõ più, nõ più; che questo tuo così aspramẽte burlarmi, nõ è altro, che darmi crudelissima, e spietatissima morte. Non è egli chi ti conuince prigione? Non ha egli, senz'alcun tormento, in piano esamine deposto, se hauer vccisо vltimamente vn'

huomo;

huomo, qua in vna grotta, ma molto prima Gisippo Atheniese? e questo non hauer fatto per altro, se non perche, mentre il medesimo Gisippo viueua, nō si poteua con Fuluia alcun matrimonio legitimamente contrarre? Puossi forse in costui simulatione alcuna supporre, mentre è inverisimile, ch'egli folle di cosi segreta cosa, come è l'amor di Fuluia, e di Gisippo, partecipe, se da essa, o da te non l'haueſſe saputo? Puoi forse tu dire, che il delitto sia stato, a richiesta di chi pretendea Fuluia, commesso? se tu sol l'hai pretesa, e tu solo l'hai finalmente hauuta, dunque a tua sola richiesta l'ha fatto. Puossi dunque negare, che tu non m'habbi da molto tempo in quà sempre burlata, se, benche hoggi solo ti sei preso Fuluia per moglie, hai nondimeno molto prima procurato a Gisippo la morte, sol per poterla legitimamente hauere? ma t'inganni, se pensi che perciò ti possa ragioneuolmente succedere; perche se, per hauer Fuluia, hai dato morte a Gisippo, di cui ella era, conuien che, se Fuluia de'legitimamente goderti, tu lieui ancor me di vita, di cui sin'hora a tuo dispetto sei stato. Ah cor di duro, e d'insensato diaspro; e ti fai poi marauiglia se mi doglio, se mi querelo, se mi lamento? Io, che si smisuratamente t'ho amato, e che le tue parole ho sempre tenute, al pari del

stino, infallibili, meritai poscia, così alla scoperta, e quasi ad onta di me, dà te, crudele, esser tradita?

Erò. Il dolersi più seco hoggi è superfluo; o persuadetelo a fuggirsene, o leuianci di qua.

Mar. Horsù; già che il dolermi teco, non può hoggi mai più nulla giouarmi; e'l tuo dimorar qui souerchio, potrebbe troppo caro costarti, ti priego con le viscere del core, che tu quinci quanto prima ti parta, e ti sottragghi all'euidente pericolo, che per la morte di Gisippo alla tua vita sourasta. Vattene, e se ti pare strano, che simil cosa ti venga detta da me, considera, che tu solo sei quello, che mi hai a tal partito condotta, ch'io, per minor mio tormento, habbia a pregarti, che t'allontani da me. Perciò va; che, benche sia cō estrema mia doglia, purche tu saluo sij, e che tu viua, assai men noiose parrānomi l'acerbissime pene, che di te priua restando, son per soffrire. Partiti, & poni in sicuro, non meno la vita, che l'honor tuo, il quale essendo tu libero, potrai forse col tempo difendere; la doue, nelle carceri saresti costretto, di tua propria bocca, macchiarlo. Saluati, ch'io te ne supplico, e questa sola gratia a me, che per vltima te la dimando, concedi; e se non ti par di farlo per amor mio, fallo per amor della tua Fuluia, a cui, se non per la

tua

tua vita, almen per la sua, posta nel medesimo pericolo, dourà pur la tua fuga piacere Vattene dunque, *Aristandro*, Vattene; ne ti rimorda il core, d'hauermi così ingiustamente schernita; ch'io t'assicuro, se il Cielo in così aspro tormento già mai mi consoli, che, pur che tu ti ritolghi al souraſtante pericolo, & che tu viua, io ti rimetto ogni stratio, & ogni offesa, che tu m'hai fatto; & sij certo, ch'io non son più per dolermi di te: ma se per la perdita, che di te faccio, sento trafiggermi l'anima, contentati, che te lo dimostri con queste poche lagrime, ch'inanzi ti verso, crudele.

SCENA DECIMA.

Aristandro. Marcella. Erote. Cacodemo. Morillo.

Arist. O Cielo, o onnipotenti Dei, a cui benissimo è nota l'innocẽtia mia, come non vi mouete, per pietade, a scoprirla? o come almeno non fulminate sopra questo capo, accioche, non volendo ella conoscerla, goda almeno per la vendetta della ingiuria pretesa? Marcella, s'io mi credessi, che le mie giuste discolpe fossero, frà cotanta ira, intese, molto potrei dirui, e vi direi per mia difesa; ma poi che lo sdegno vostro non me'l permette, voglio hor'hora andarmene a Fuluia, & far, ch'ella istessa vi faccia nota l'innocentia mia.

Mar. Oh

Mar. Oh perfidia, oh crudeltà inaudita: Ecco che in faccia mia, se ne vuol pur'ire a colei, ch'è d'ogni mia ruina cagione. Et a che fine? forse per ch'auc'ella teco, e scherno, e burla di me si prenda? O pur perche forse ti pesa partir senz'essa? Và pur, và, & conducilà teco; e togli, togli di Roma così pestilente radice di perfidia, & di tradimento; Traspiantala in Grecia, doue, come in più atto terreno germogliando, le frodi, & gl'inganni produca; e doue starò pregando gl'Iddij, che per mia vendetta, e per mio conforto insieme, tu viua longa sì, ma seco pessima vita. E'n tāto io, per nō veder così iniquo spettacolo, mi ti leuarò dinanzi, e dal Mondo.

Cac. E possibile, che non ve ne' venga compassione? se costei litigasse meco, & facesse così, le darei bella, e vinta la lite, in quanto a me.

Arist. Ah sciagurato, vituperoso, infame.

Mor. Solamente.

Arist. Tu, manigoldo, burli a questa foggia i miei pari?

Mor. Non sono stato io, Signore.

Cac. Io? menti per la gola.

Arist. Ah, vigliacco, a me le mentite?

Cac. Ohimè, i pugni nel volto a me, ah?

Arist. Vituperoso, infame, hor tò, tò, impara a parlare.

Mor. Mi marauigliaua ben'io, che hoggi ce la passassimo digiuni.

Cac. Parlo honoratamēte, e da huomo da bene.

Arist. For-

Arist. Forsante, hai anco ardire, tò, tò.
Mor. Eh non più, che bastano.
Ohimè, con sopercchiaria? sù la porta del Pretorio si fan questi assassinamẽti?

SCENA VNDECIMA.

Siano. Cacodemo. Aristandro. Morillo. Serui del Pretorio.

Sia. OLà, che rumor è questo?
Cac. Ela, Domine Vicarij, per dimandar il suo, si guadagna de' pugni nel volto; fin sù la porta del Pretorio.
Sia. Chi è questo insolente?
Arist. Costui l'ho gastigato io giustamente, & non ho commesso insolentia veruna.
Sia. E che vi pensate, poiche hauete fatti nuoui parentadi quì in Roma, di poter far queste insolentie? Siamo in Città libera, doue Tiranni non signoreggiano; e doue sarà molto ben gastigata la temerità & l'ingiustitia vostra.
Mor. Signor Vaccaro tateci ragione.
Sia. O la, condecetelo dentro.
Cac. Ooh, che si, che ti bolleranno forse il volto con altro, che cò' pugni.
Arist. Nò, nò, andiamo pure.
Mor. State allegro, Messere Aristandro, che non vi piouerà adosso.
Arist. Deh, guarda quest'altro; hor tò.
Mor. Ho pur fatto tanto, che non ne son ito senza; ma zitto, ogni parola non vuol risposta.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Seiano. Varrone.

Sei. NON ho voluto interromperui fin, ch'erauate in cõpagnia di que'Senatori.

Var. Et io ho voluto aspettare, che siamo soli, per non esser interrotti da altri.

Sei. Ben? che ha detto Ottauiano, quando ha inteso di più la prigionia d'Aristaõro?

Var. Gli è piaciuta, quando ha vdito, ch'è stata col pretesto del poco rispetto hauuto al Pretorio: tutta via, non vuol, ch'egli sia esaminato altrimente, nella causa di Gisippo; perche ha risoluto, che, trattandosi quì della riputatione della sorella di Tito Quintio, nõ si passi più oltre col mettere in carta. Et perciò ha ordinato, che l'homicida di Gisippo, già ch'è anco conuinto, & confesso

fesso d'altri homicidi chiari, sia fatto subito questa stessa sera morire; & perche si stimi, che sia giustitiato solo per l'homicidio commesso in persona dell'huomo ritrouato vcciso appresso di lui nella grotta, vuol che si faccia la giustitia colà, dinanzi alla medesima grotta; doue vuol solo, che sia decapitato, si perche si faccia più speditamente, si anco perche il popolo, nõ vedendo ammanire altri patibuli, non vi habbia a concorrere. Ha commesso di più, ch' il suo esamine sia sopito del tutto, & che siano auertiti, que'che ne sono informati, a non ne far vna minima parola, sotto pena della sua disgratia; a fine che non venga a orecchie di Tito.

E d'*Aristandro*?

E d'Aristandro ha detto, che non s'innoui cosa alcuna, ch'egli risolnerà trà tanto quello, che se ne hauerà da fare.

Horsù, qui non manca altro, che la speditione.

Andiamo dunque, & facciasi tosto.

Hor, hora dò la commissione, io.

CENA SECONDA.

Sofronia. Menno. Sosimo.

E possibile, che tu non gli habbi saputo cauar di bocca altro?

Quando m'ha detto, che gli è stato co[illegible] segnato,

segnato, & ordinato, che lo ponga in segreta, mi si sono arricciati tutti li peli della vita, & non mi è bastato, nè l'anima, nè'l corpo di dimandargli altro.

Sof. Egli è pur tutto di casa nostra il Custode delle Carceri, se tu gli hauessi dimandato più oltre, te l'hauerebbe detto.

Men. Il diauol'è; mi soggiunse subito, che haueua cõmissione strettissima d'auertir bene, che nessuno gli possa parlare.

Sof. Ohimè; & che hauerà mai fatto Aristandro, che s'habbiano a dar'ordini così rigorosi contro di lui?

Men. Se non hauesse forse rotto qualche disegno a qualch'vno, del resto io non sò che si possa pensar'altro di lui.

Sof. Che non siano stati più tosto rotti a lui da chi non potea soffrire, che pigliasi Fuluia per moglie; Et perciò egli, ch' subito alla collera, non habbia detto. fatto qualche cosa, che si sia tirato ad so questo risentimento. ma che ha esser'hoggi mai, poi che l'ha presa?

Men. Non sarà troppo bene, per lui, fin ch sta in segreta.

Sof. Io non sò quasi ciò che mi fare, fin ch non sia meglio informata della cagio della sua prigionia. Almeno fosse T to a casa.

Men. Vedete poi gli hauete voluto dar qu sta vostra Fuluia a dispetto di tutto mondo, e siete stata cagione, ch'io ci perduto la mancia, le calze vecchie, di mille

di mill'altri disordini.

Sof. Oh, ecco Sosimo, ch'esce del Pretorio, ne saprà dir qualche cosa.

Sof. Egli è vna terribile risolutione, il farlo morir cosi subito.

Sof. Oh ben, che si farà di questo prigione.

Sos. Lo vogliono far decapitar'hor hora.

Sof. Ohimè, come, far morir'Aristandro?

Sos. Ben; voi dite d'*Aristandro*?

Sof. E di chi dici tù? che m'hai accorata?

Sos. Diceua d'vn tal, ch'hanno preso solamente hoggi, & questa sera lo fanno morire.

Men. Và alle forche tù, & lui, Diauolo, a rischio di farne disperder'ambedui.

Sof. E d'*Aristandro*, che ne sarà?

Sos. Niente cred'io; è stato ritenuto, sol per hauer dato, non so che pugni a Cacodemo, qui su la porta del Pretorio.

Men. Oh, perche nō mi vi sō trouato ācor'io

Sof. Si, per andar tu ancora prigione?

Men. E fratello non sai ch'adopro meglio le gambe, che le mani?

Sof. Horsù, come non è altro, che questo; andiamo pure, che lo cauaremo.

Men. Voi parlate molto presto di cauarlo.

SCENA TERZA.

Sosimo. Dipsa. Menno.

Sos. IO vedo le cose incaminate per vn verso, che se non si mutano, ell'ar[illegible] Aristandro prigione, Ti[illegible]

collera, & fors'anco seco; il Pretore poco in buona con ambedui, Marcella disperata, Fuluia non si può consolare, & fin questa così frettolosa morte di costui mi fa ombra, per dubbio, che non habbia da far qual cosa cõ noi; & più d'ogni altra cosa ho paura, che Aristandro, come veda il caso disperato, non si risolua a scoprire a Tito la cosa, com'è passata, & io, che me ne sono impacciato, sia quello, che pata per tutti; poi che li stracci son quelli, che vanno all'aria, dice il prouerbio.

Dip. Ho pure hauuto buona sorte, che t'ho trouato subito. Fuluia non troua luogo, fin che non parla a colui.

Sos. Non s'è potuto prima, perch'egli era in segreta; hora ch'è condannato, & che sarà alla larga, gli potrà parlare; ma bisognarà ch'ella faccia tosto, perche lo vogliono far morir frà poco, se bene è sera.

Dip. Fatti conto ch'ella è in punto, & non aspetta, se non esser chiamata.

Sos. Và dunque, e chiamala, che gli parlarà a questa ferrata quì da basso, per esser più vicino alla porta di casa, se per fortuna passasse gente.

Dip. Eh, ella si è posta vn manto, che difficilmente sarà conosciuta; & poi per qui dietro vi passa poca gente.

Sos. E pur vi passa tal volta qualch'vno; Và tosto, e chiamala.

Men. O Sosimo appunto t'ho de

Sof. E di che cosa?

Men. Il Custode delle carceri m'ha trouato appunto, ch'vsciuo dalle stanze della Pretora, doue haueuo accompagnato Sofronia; & m'ha pregato ch'io ti trouassi, & ti dicessi, che se quell'amico tuo vuol parlar'a colui, che faccia tosto, che lo trouarà à questa fenestra qui; altrimenti, come indugia solo vna mez'hora, lo vogliono menar'alla morte; se però l'amico tuo volesse indugiar fin tanto, che l'habbiano fatto morire, gli potrà parlar poi con maggior commodità.

Sof. Oh tu hai pochi pensieri, che sempre vai su le burle.

Men. Horsù, Sofronia mi manda a trouar Tito, vuoi tu nulla?

Sof. Non occorre altro, va pur via. Et ecco appunto Fuluia; so dir ch'ella era all'ordine.

SCENA QVARTA.

Sosimo. Fuluia. Gisippo. Dipsa.

Sof. S'io vi compatisco, Signora, e vi compatisco in estremo, non occorre, che più ve lo dica; ma vi dico ben solo, che s'egli è così grande il dolor vostro, come voi dite, e come io credo che sia non douereste cercare d'accrescerlo con sentirne di nuouo narrar la cagio

Ful. Sosimo mio, io sono in guisa di

riti, che si trouano si vinti dal dolor della piaga, che toccandola il medico con nuouo ferro, o prendano alleuiamento, o trouano almeno nell'ambastie qualche quiete; Et perciò s'io, col cercar d'vdir di nuouo questa aspra nouella, da colui che portolla, sentirò più tosto accrescimento di pena, che conforto, potrebbe anco questa pena crescer cotanto, che col trarmi di me stella più non la sentissi.

Sos. Fate in somma quel che vi piace; à questo solo v'esorto, che non entrate a scoprirui con costui de' fatti vostri; per per maggior vostro decoro.

Gis. Chi è qui, che mi vuol parlare?

Sos. Oh costui è gia qui; ella è vna gentildõna, a cui importa molto la morte di Gisippo, che tu mi dicesti hoggi; & per ciò vorrebbe certificarsene meglio dalla tua bocca propria.

Gis. E chi è questa?

Sos. E Fuluia, la sorella di Tito Quintio; aspetta ch'hora la chiamo.

Gis. Ahi destino peruerso, ch'io habbia anco ad ascoltar quella, qual per più non vdir, nè vedere, ho tolto a me stesso la vita.

Sos. Accostateui, Signora, alla ferrata; Tu, Dipsa, statti sù cotesta porta, perche qualch'vno di casa non la troui cola, & io da questo cantone vedrò da ogni parte se vien gente.

Non ti paia strano, o giouane

uenturato, (poi che lo stato in che t
troui mi ti fa dir cosi) s'a quest'hora
& in quest'habito tu vedi vna giouan
mia pari, a questi ferri approssimarsi
per parlar teco; poi che la cagione, ch
mi vi spinge, è tanto importante, quan
to è l'auuiso, che tu hoggi hai portat
qui in Roma, della morte di Gisippo
la quale è di tal momento appresso d
me, quanto si possa esser gia mai cos
alcuna del mondo; & perciò, poi ch
il tempo, per te pur troppo breue, no
comportaua altra dimora, son uenut
in persona a chiarirmi dalla tua bocc
della verità di questa nouella.

Gis. Non poteuate, in vero, chiamarmi co
nome più al mio stato conueniente, ch
di poco auuenturato; anzi di sfuentura
tissimo. Ma quel che più importa, nes
suno con più ragione, potea chiamar
mi tale, (per quel ch'appresso intende
rete) che voi. Che l'auuiso poi, ch'h
portato, v'importi molto; io che, co
me intrinsico di Gisippo; lo stato i
che egli, e voi, nel tempo della su
morte vi trouauate, benissimo sapeuo
ve lo credo al sicuro; anzi sicurissima
mente sò anco ch'ella v'apporta con
tento, e perciò voi, come di cosa d
gusto, andate con tanta ansietà cercan
do di sentirla ridire più volte dalla mi
bocca.

Ful Deh infelice giouane (scusami se ti par
schietto) o che menti, o che per l

glia della vicina morte vaneggi; Perche dicendo, che la morte di Gisippo mi sia di gusto; tu mostri esser molto poco, anzi arroneścio informato dello stato suo, & de'suoi, & de'miei pensieri; & s'egli viuesse, egli stesso del contrario ti potrebbe far fede.

Gis. Egli dourebbe ben'esser così; ma io sò però, come l'istesso Gisippo, il contrario esser'il vero; & immaginateui, che se Gisippo vdisseui dir tal cosa, arderebbe di sdegno, vedēdosi burlato da voi: & poi, per qual cagione hauui a rincrescere la sua morte?

Sof. Digratia non vi scoprite.

Ful. Anzi per qual cagione non vuoi, che acerbamente mi doglia della morte d'vno, ch'era tanto amico di mio fratello, e da cui egli ha riceuuto sì importanti seruigi?

Gis. Ooh, vedete hora, che, si come fingete meco la doglia, così fingete anco la cagione di quella; Poi che, si come non è vero, che v'incresca; così, quando fosse il vero, vi dourebbe increscere per altra cagione; & questa modestia, che vsate al presente, per nasconderui meco, è inopportuna; perche io sò benissimo l'amore, che v'ha portato sempre Gisippo, e come voi sempre hauete finto d'amarlo, e sò quando voi, per maggiormente ingannarlo, nel vostro giardino, per quanto egli mi disse, sotto vn cipresso (augurio dell'esito infelice de'

vostri

vostri amori) gli promettesse voi stessa, nel tempo, che quiui non era altri, che vi potesse vedere. E perche questo fù poco auanti il suo partir di Roma, voi (per quanto ho pur'inteso da lui) gli soggiungeste, che non potendo all'hora esprimergli quanto vi pesasse la sua partita, vi serbauate a mostrargliene con altri segni al suo ritorno. E queste medesime parole egli ha così ben tenuto nella memoria scolpite, ch'alla sua morte ricordandosene, hebbe a creparsi per la souerchia doglia il core.

Ful. Deh, poiche tu sai tant'oltre, ch'io non posso, non solo l'amor mio verso Gisippo, ma ne anco la più interna parte de'miei pensieri occultarti, come se tu fossi l'istesso Gisippo, è possibile anco, che non t'auueda, s'io mi doglio della sua morte? e se la mia doglia è, non solo eccessiua, ma insopportabile? & che s'io non m'vccido, non lo fò per altro, che per potere più lungamente sentire così aspro tormento, e pagar il suo dritto a così dolorosa nouella? & che non per altro dà te nuouamẽte l'ascolto, che per tutta via maggiormente dolermi? Anzi, già che, non solo nel sentimento delle parole, ma nell'aria anco del volto, mi ti dimostri Gisippo, in modo, che la sola certezza, che tu della sua morte mi dai, m'assicura pûr troppo di non esser tu quello: perche non sei per hora ãço in essenza Gisippo.

come quello, ch'ancor così morto m'alberga nel core, trouarelti quà dentro quel fiero dolore, che non ti può esprimer questa lingua, in tal guisa auanzarsi, che per non soffrir di vederlo quindi te'n fuggiresti?

Gis. Al sicuro me'n fuggirei, se così me ne discacciaste, come hauete fatto lui. Ma poi che vorreste, che io fussi Gisippo, dato ch'io fossi, e che subbito giunto a Roma, quel vostro di casa, si come l'ha detto a me, haueste detto a Gisippo, che voi vi siete presa vn'altro marito; & ch'egli vi diceste, o perfida, e dislealissima donna, se quella fede, che già per inuiolabile mi desti, hoggi, a nuouo sposo donandoti, hai violato, come potrai negare il contento, che della mia morte riceui? che risponderesti a questo?

Dip. Sosimo, o Sosimo, auuisala, che vien gente di casa.

Sos. Signora, ritirateui.

Ful. Che v'è?

Dip. Oh balorda; son dui gatti azzuffati, che rotolauan giù per la scala segreta, & io credeuo, che fosse gente.

Ful. Bestia, abbadaci bene, se non vuoi, che ti rompa le braccia.

Dip. Sian di Gennaio, Signora, non vi marauigliate se i gatti fanno alle pugna.

Sos. Horsù, Signora, non più; ch'hauete inteso assai.

Ful. Lasciami ancora ragionare vn poco, che

mi

mi pare alleggierirmisi il dolore.

Sol. Di gratia nō vi lassate anco cauar di bocca, come st i la cosa d'Aristandro; che vi lasciareste mò troppo della riputatione.

Gis. Ben, che dite? che rispondereste a Gisippo, s'vn tal mancamento vi rimproueraste? come potreste così ben fingersi seco di dolerui?

Sol. A te, che non sei Gisippo, o giouane, nō importa di saper questo: bastiti, che, bēche sia vero ciò che hoggi t'ha detto quel mio; è però anco vero, che della infelice sua morte io sento infinito cordoglio.

Gis. S'il vostro nuouo matrimonio è vero; adunque è col vostro consenso: il consenso vostro non vi potea ragioneuolmente concorrere, mentre Gisippo viueua; adunque nel tempo, che vi acconsentiste, bisognaua, che desideraste la morte a Gisippo: se l'hauete desiderata; adunque hauendola hoggi ottenuta vi piace: & poi che a voi piace; & Gisippo nō douea altro se nō piacerui; poi ch'egli ha inteso il vostro cōsēlo in altro marito, è ragioneuolmente morto.

Sol. Hor non t'auuedi, misero, mentre cerchi prouar quel ch'è impossibile che sia, quāto in te stesso sei vario? come è morto Gisippo per istabilire il mio matrimonio, s'il mio matrimonio è fatto solamente hoggi in Roma concluso, e

cisor d'ogni tuo bene, & a sentir dalla sua propria bocca narrarlo. Deh perche, per pieta della miseria mia, aprendosi hor'hora queste mura, o spezzandosi quelli ferri, non ageuolano alle mie mani la vendetta di cosi ingiusta, & si innocente morte? si, che io possa, lacerando quel seno, infame albergo di non più vdita crudeltá, suellerne quello spietato core, e sù la bocca delle più ingorde fiere, a'più crudeli Dei dell' inferno sacrificarlo? Ahi perche non mi è lecito, togliendoti l'indegna vita, chiarirti se la morte di Gisippo mi pesa? e s'è simulato, o vero lo sdegno mio, conceputo cõtra di te spietatissimo mostrõ di fierezza, e di tradimento? ma gl'Iddij, giusti compartitori de gli humani tormenti, ti lieuano il morir per cosi honorata mano, perche troppo honor si farebbe a cosi infame vita, terminandole il corso altroue, o in altro modo, che come, e doue le leggi e'l Ciel t'han destinato. Vattene dunque anima crudelissima per man del manigoldo, dal tuo vituperoso albergo disciolta, ad amorbar col tuo lezo l'inferno, ch'io per non poter più soffrirti, mi ti lieuo, ben che inuendicata, d'auanti. Signora ritirateui più sù la porta, che vien gente di qui.

Fil. Ahi fortuna crudele; che ben m'auuedo io, che da cosi confuso laberinto, non posso con altro, che con la morte di sciormi.

Ful. Sosimo, io voglio ir'a trouar Sofron
nel Pretorio, & scoprirle ogni cosa
come stà; e seguane quel che si vogli
pur ch'io ottenga dal Pretore, che c
stui muora della più crudel morte, ch
s'vdisse già mai.

Sos. Poh, nacque ben con la disgratia costu
che tutto il mõdo gli affretta la mort

Ful. Ma, ohimè, ecco Cacodemo ch'esce d
Pretorio, & mi troua a quest'hora
quest'habito.

SCENA QVINTA

Morillo. Cacodemo. Sosimo.
Fuluia. Dipsa.

Mor. EH padrone, voi vi volete raggi
tanto, finche ce ne hauemo dell'
tre.

Cac. Lasciagli pur fare, pur che vadino
prigione; ma voi meglie di quel furl
che mi ha spedito le bolle su'l mosta
cio,

Mor. Si, è di man propria poi anco.

Cac. Sapete come meritareste, che mi vi
ciassi attorno, e facessi così le mie v
dette? ma non dubitate ch'è per farl
boia.

Ful. Ben, voi le farete, dunque, se così

Cac. Ch'egli sia per esser gastigato, ve n'
uedrete; ma che perciò vogliate i
rire, ch'io habbia del boia, excep
nes omnes, & copiam exhiberi.

Dip. E

Dip. Ben si conosce ch'hauete copia di b
che non discernete quando le pers
hanno altra voglia che di parole.

Ful. Sosimo, leuianci di quà, che ho a
in testa, che chiacchiare.

Sos Si, si, sarà meglio.

Cac. Son persona da saper far de'fatti an
ra, e con lei, e con te, e con quan
siete.

Mor. Se ben sempre vi voltan le spalle;
dete.

Cac. Ne sei stata cagion tu, madonna Ne
la, che te n'è ita, & io le haueu
parlare per cosa importante: te ne p
testo ogni spesa, danno, & intere
con l'estrattione della copia, & se
sogna, anco dell'originale, in fo
autentica.

Dip. Stratiatoui pur quanta copia, & qu
originale hauete, che poco mi cur
vostre protestе, & di vostre forme a
tiche, io.

Mor Sij, pensate, le manca forma aute
ca, a costei.

Dip. Senon me ne manca, non ve n'è nè a
d'auanzo per te; sgratiatone.

Mor. Horsù, madonna Dipsa, non vi ad
te, che questi son termini litigato
de'quali, per il lungo vso, che noi
tri hauemo nel foro, non sappiame
gionar con le persone, che non ce
caschi sempre qualch'vno.

Dip. Il caso è, che vi cascasse quanto n'h
se l'vno, e l'altro, di questo term

litigare, che forse la finireste vna volta, & non verreste a noia alle persone con non ragionar mai d'altro.

c. Horsù, che ci verressimo forse più in fastidio, se ragionassimo senza.

or. Va a casa Dipsa, va, che ecco Tito.

p. Bè, come fia qui v'andarò.

c. Va via; digratia; che se ci trouasse a negotiar teco, non ci mouesse vn giuditio de damno dato.

p. Eh, l'hauete mosso a bastanza, il giuditio, non occorre, che altri ve lo muoua d'auantaggio.

or. Se costei staua ancor qui, era atta a farci mouere ad ambedui il ceruello, non che il giuditio.

SCENA SESTA.

to. Cacodemo. Menno. Morillo.

t. COME si quieti Cacodemo, d'Aristandro non ne sarà altro.

c. Tito ragiona di me, vò star su la mia.

en. Ecco appũto Cacodemo, potrete parlar seco, auanti che andiate al Pretore.

s. Cacodemo, io ho inteso (con disgusto certo) che trà voi, & Aristandro, è stato non sò che poco di rumore, & perche io amo, & la quiete vostra, & anco la sua, acciò che si possa pigliarui rimedio, harei caro, che mi diceste, che cosa è stato.

te. E stata vn pò di guerra Punica.

Mor. Es

Mor. Et la mia Calcidonica.

Tit. E per qual cagione?

Cac. Io non vi so dire, se non che egli mi ha vsato superchieria, qui su la porta del Pretorio, e questo basta.

Tit. Horsù, che queste son cose ch'occorrono trà chi litiga, & perciò vò che vediamo di troncar ogni cosa, & da questo disordine, veder di cagionar vn buon'ordine, per l'auuenire fra voi, & che habbiate a terminar le liti, & esser amici; & perciò vi priego, per farne piacere a me, che primieramente non vogliate attendere a questa bagattella occorsa hoggi frà voi; & poi, che vi disponiate ad accordarui, che vedrete, che io vi farò far buon partito; quanto poi al poco rispetto hauuto al Pretorio, vi prouederò io.

Cac. Quanto al poco rispetto del Pretorio, io gli perdono. Quanto all'ingiuria, che mi ha fatto, e di parole, e di fatti, è douere, che egli riceua qualche gastigo, per mia sadisfattione; & perciò, quãto a questo, Prætor Vrbis iustitiam faciat. Quanto alla lite, non è douere, che io la metta in compromesso hoggi, che egli, per hauermi offeso, amiserit omnia Iura, quæ habuit; si quæ aurem &c. & per questo, intorno a ciò, nõ posso far'altro, che causam committi. Quanto al far piacere a voi, non v'habbia parer poco, che non ve lo faccia mãdar'in galea; & perche hora è notte

mor-

monitio ad primam, vt producat quæcumque vult, & potest; alias, &c. & vi do la buona sera.

Flor. Et per conto mio, vna figurtà de plus non offendendo a parte retro, e buona notte.

Men. Et io, poiche non volete accordarui, v'intimo la seconda guerra Punica, & forse anco quella di Pistoia.

Cac. In faccia d'ambedui voi lo vò far mandar'in galea.

Tit. Horsù, lasciagli andare, che ci pigliarò strada migliore. Oh, & che vuol dir questi armati a quest'hora?

Men. Ve lo dirò io; è vn tale che hanno preso hoggi, che ha confessato d'hauer amazzato vno, quà in vna grotta, & hora lo vogliono menar'a morire.

Tit. E perche si presto? vediamo vn pò ben chi è.

SCENA SETTIMA.

Serui del Pretorio. Gisippo. Tito. Menno.

Ser. VIEN via, spedisci la.

Gis. Eh Tito, che troppo indugiasti a riconoscermi.

Tit. Ohimè, chi è quel, che io vedo? & che termine è questo, in che ti trouo, Gisippo mio.

Gis. Opera, non men del mio, che dell'altrui poco conoscimento.

Men. Tò,

Men. Tò, tò, tò, questo è Gisippo?

Tit. Et è possibile, che qui in Roma, qui si può dire in casa mia, tu sia ridotto in questo stato, & io non ne habbia mai cosa alcuna saputo?

Men. S'egli è stato preso solamente hoggi.

Ser. Horsù via, spiamola, camina se vuoi, e poi anco se non vuoi.

Tit. Fermate vn poco; che cosa ha fatto costui tanto importante, ch'habbia a morir si tosto.

Ser. Che volete, che ne sappiamo noi, manca cose, che ha fatte; Và là.

Tit. Piano vn poco, ch'io vò saperlo ad ogni modo.

Ser. Ha vccisо vno quà in vna grotta.

Tit. E per questo si fà morir s'infretta?

Ser. Eh, vi par poco; Và pur là;

Tit. Fermateui dico, ch'intendo di campar costui, poi che muore innocente.

Ser. Eh'l diauol è, habbiamo l'ordine strettissimo dall'Imperadore, se nò, ci fà squartar tutti quanti.

Tit. Sia come si voglia, ch'a tutte mie forze, voi non passarete più oltre.

Ser. Aspetta, aspetta, che si farà saper doue bisogna.

Men. Horsù, che si, che andiamo tutti tre s'vna forca?

Gis. Deh, che questa tua resolutione, ò Tito, è altrettanto alla mia vita importuna, quanto alla tua pericolosa.

Tit. Ma che fò io? s'io per forza vò ritorlo a costoro, così all'improuiso, non r

succed

succederà, & mi perdo la gratia d'Augusto, e quel ch'importa, non metto nè anco in figuro la vita di Gisippo. Dall'altra parte, ogni indugio fà al caso disperato. Dunque non ti è rimedio alla vita di Gisippo? Ah Tito, questo è quel Gisippo, che in Achenè; con così grande, & così cortese dono, da morte à vita ti ritornò. Potrai tu dunque soffrire di vederlo, qui nella patria tua, publicamente morire? Non già.

Men. Ohimè, siamo spediti, ecco il Pretore.

SCENA OTTAVA.

Varrone. Tito. Gisippo. Menno. Serui.

Var. OH ben; che nouità son queste?

Ser. Ecco quà Signore, siamo impediti.

Var. Ah Tito, come è possibil questo? Voi che conoscete benissimo quanto questo fatto importi, hauete non dimeno cotanto ardire? così abusate la gratia d'Augusto, volendo impedire vna giustitia ordinata da lui con commissioni seueriſſime, & rigorosiſſime?

Tit. Marco Varrone, molto ben hora conosco quanto la frettolosa giustitia molte volte in ingiustitia risulti; e quanto i malfattori presumino i lor delitti, e se stessi occultare, quando pur al Ciel piace, che si riuelino; & perche meglio ve n'auuediate; sappiate, ch'io non altrimenti

per impedire alcuna esecutione di giustitia, ho ratteuuto questi ministri: ma per ritorre alla morte questo innocente ingiustamente dannato, & per costituirui presente, si come faccio, il vero colpeuole di quel delitto, per il quale è costui condotto a morire.

Æh, piano vn poco, non vi è altri che io quà; sarebbe ben l'altra ch'accusasse me, per saluar costui.

E come? e dou'è? chi è costui?

Ahimè.

Io ho assai cõ vna sol colpa offeso gl'Iddij, occidendo colui, che i vostri Serui hoggi morto trouarono, senza voler hora, cõ la morte d'vn'innocente offendergli di nuouo.

Ohimè; come puot'esser questo? egli ha pur confessato, senz'alcun tormento, le esserne l'homicida.

Io non sò qual disperatione tãto potente sia, che l'induca ad andar la morte incontrando; Questo ben sò, ch'egli è di tal delitto innocentissimo; & perciò vi discopro il malfattore, che son'io; col quale se voi nõ vsate giustitia, m'increscerà di non poter per forza campar l'innocente da morte; ma non restarò già, publicando il mio delitto, di manifestare a tutta Roma l'innocentia di costui, & l'ingiustitia vostra.

Mi era smerdato di paura, hora mi scõpiscio di marauiglia.

Ma tu, infelice, come fosti sì folle, che

tu confessassi quello, che non facesti gi
mai, andandone la vita?

Gis. Varrone, veramente io l'vccisi, e la pie
tà di Tito alla mia salute è horma
troppo tarda.

Tit. Pretore, come voi vedete, costui è so
raftiero, & in grādissima disgratia de
la fortuna; perciò potete molto ben cō
prendere, la sua miseria dargli occasio
ne di voler morire; però assoluetelo,
me, che l'ho meritato, punire.

Var. Questo è vn bel caso veramente; ma ch
si farà quá?

Men. Compiacer l'vno, e l'altro.

Var. Mira se Seiano è ritornato dallo Imp
radore, doue io lo mandai; e fallo ve
nir quì a me.

Gis. Deh, Tito, lascia, lascia, che la giu
stitia segua sopra di me; poiche altu
non mi restaua, per intieramente pu
nire il mio delitto.

Tit. Anzi da te, già mai, non fù commes
delitto alcuno; ma si ben'io fui, che
commisi; però lascia pure che la ven
detta del Cielo sopra di me tutta cad
e non voler, te stesso falsamente accu
sando, priuar'indegnamente di vita; &
me ingiustamente della meritata pen

Men. Par che vadano a nozze costoro; oh ch
bestie.

Gis. Tito odimi; deponi, ti priego, quest
furore, & gli occhi, dalla passione de l
amor, che tu mi porti, abbagliati, uel
e rimira, che mentre te stesso del no

commesso delitto accusi, & procuri la mia, da te creduta innocenza scoprire, non per questo ripari alla mia vita; & conoscilo da questo solo, che, se quando io ti vedea per altri morire, non potei soffrirlo; molto meno hora lo soffrirei, che per me solo di morir t'accingi. Però sij pur sigvro, se col perder te, pēsi di saluar me, che t'inganni; perche, per non vederlo, io, in me stesso, e con le mie mani della ingiusta tua morte farò vendetta.

ric. Quando per il mio delitto non douessi campar te dalla nō meritata morte, solo col rinfrescarmi la memoria di queste cose, m'inuiti a farlo. Però non v'indugiate, o Pretore, non v'indugiate, o ministri, sciogliete lui, & me legate, & al suplicio conducete.

h. Poueretti; s'io vo a dar questa nuoua a Sofronia, le darò vn dolore da farla andare inuisibilium.

ar Oh Cielo, che verrà mai esser questo; che Tito si riduca ad accusar se medesimo, per vno, che s'egli sapesse l'altro delitto, che costui ha commesso, gli douerebbe procurare atrocissima morte. Ma ecco Seiano.

SCENA NONA.

Seiano. Varrone. Gisippo. Tito Menno. Serui.

Sei. OH, come a tempo arriuo, ben ch
non me'l credessi. Pretore, Hamm
commesso Augusto, che la giustitia
costui si sospenda; poiche auanti al
Maestà sua è spõtaneamente compar
il vero homicida di quello vcciso nel
Grotta; e quiui io medesimo l'ho lasci
to hor'hora.

Var. Come è possibil questo, s'egli è quì
pezzo fà?

Sei. Come quì? e dou'è egli?

Var. Lo sentirete hor'hora. E dunque pos
bile, Tito, che, così fia, come
dite; s'che io habbia a conuenirui
il delitto confessato da costui, & eseg
la giustitia contra di voi?

Tit. Egli è verissimo dico; e se voi non affe
uete immantinente costui, siete ingi
sto, e fate ingiustitia.

Sei. Oh, caso pieno di marauiglie estreme

Gis. Protesto a gl'Iddij, che Tito muore i
nocente.

Tit. Protesto al Cielo, a tutta Roma, al mo
do tutto, che costui indebitame
muore.

Sei. Egli è verissimo, ò Pretore, che di
delitto ambedui ingiustamente si fa
rei; poi che nè costui, nè Tito, ma

blio Vatinio fù, che uccise nella Grotta colui, che Stilcone si chiama, il quale era vn ladro, anzi vn'assassino di strada, la cui vita era, per particolar decreto, concesso a ciascuno di torre; che così il medesimo Publio (perche altri nõ muora per quel che è stato fatto da lui) ha fatto constare, auanti all'Imperadore, insieme con vn'homicidio cõmesso, in persona d'vn suo figliolo, al quale Stilcone sù la via Latina tolse, e le robbe, e la vita. Et i contrasegni del fatto, e delle persone son tãto chiari, che non è più dubbio alcuno, che ambedui questi di tal delitto sono innocenti.

Men. Oh gran caso. Hora sì, che voglio ir'a dir ogni cosa a Sofronia.

Sei. Per questo adunque è rimasto in dubbio l'Imperadore, se sia nè anco vero l'altro delitto, che costui ha pur così prontamente confessato; e per ciò ha commesso, che si ritardi la sua giustitia, fin che di lui si prenda nuouo partito. Ma vi dico io di più, che dalla risolutione di Tito, mi nasce nella mente vn'altro dubbio della persona di costui, che vi dirò poi; e perciò non ci indugiamo a farlo ricondur prigione, & a dar parte ad Augusto di questo nuouo accidente di Tito.

Gis. Ah fortuna crudele, tu vuoi pur costringer queste mani a far quello scempio di questa infelicissima vita, che

horro

horrore, e per minor fierezza io haue-
ua dell'altrui mani procurato?

Sei. Sentite? questa è disperatione.

Tit. Queste vostre parole offendono troppo la
mia presenza, mentre voi vedete, ch'io
son quì per ispendere non solo le facol-
tà, ma la propria vita per voi, Gisippo
mio.

Var. Come? questi è Gisippo?

Gis. Quell'io pur troppo son d'esso.

Sei. Vedete, s'io me l'immaginauo..

Var. Ohimè; voi confessaste dunque d'haue
vcciso voi stesso?

Tit. Se stesso? Ohimè, & per qual cagione

Gis. Io il tutto dirouui; perche ad ogni mo-
do dell'ardir mio, ò Tito, verso di voi
potrete goder giusta vendetta nel tor-
mento, ch'io sento, restando priuo d
quello, che forse troppo temerariamen
te desiderai. Io sempre, da che ia vid
di, hò ardentemente amato Fuluia vostr
sorella, & da quell'hora sempre desi de
rarola per moglie; Ma poi che iò hog
gi, appena giunto in Roma, & da vo
veduto, e non conosciuto, intesi anc
voi hauerla maritata; non potendo al
trimente soffrire la perdita di quella
con la speranza di cui la mia miseri
racconsolauo, ho procurato con la mor
te, non potendo con altro, uscir di pe
na: ma la Fortuna mia persecutrice an
tica, così, come volse priuarmi di le
mi va anco prolongando il morire, pe

uendo, io deua il dolor di tanta perdita sentire.

Sei. Oh gran caso.

Var. E d'auuantaggio eccesso grandissimo Scioglietelo, & andate pe'fatti vostri.

Tit. La vostra diffidenza, ha cagionato tutti questi disordini; perche se voi, subito giunto a Roma, a questa casa, ch'è pur vostra, foste venuto, o che il vostro honoratissimo desiderio mi haueste fin da principio scoperto, Fuluia, o molto prima d'hora sarebbe vostra; o non sarebbe almeno hoggi di Aristandro.

SCENA DECIMA.

Sofronia. Lucretia. Menno. Tito. Gisippo. Varrone. Seiano.

Sof. SEntite, come siam giunte a tempo?

Tit. SEt non haueste me posto in tal necessità, ch'io non possa consolarui, se non con mio notabilissimo mancamento.

Sof. Non vi dolete più per questo, o consorte; nè voi Varrone di Aristandro nostro, nè anco voi, Gisippo, più della perdita di Fuluia v'affliggete, poiche la promissione, che a noi fece Aristandro, fù un'amoroso inganno di Fuluia, che innamorata del generoso Gisippo, nè sapendo come fare a farselo suo, dubbitando della volontà vostra o Tito, per l'esser stato in ch'egli si ritrouaua, per mostrarsi del tutto trasformata in l...

haueua tramato con Aristandro di diuenire moglie a Gisippo, cō quello stesso inganno, con che l'istesso Gisippo in Athene mi fece vostra; & a posta hoggi proprio ella voleua spedire vno in Grecia a cercarlo. Scusate voi dunque, Tito, che l'amorose fiamme hauete conosciute per proua, l'amor di Fuluia, se troppo ardita la fece; e voi, Varrone, lodate, & ammirate insieme la fede, e la pietà di Aristandro.

Sei. Quello, che in Athene successe, o Tito, benissimo scusa questo, ch'è hoggi in Roma auuenuto.

Tit. E vero che quando io non iscusassi mia sorella, condannerei me stesso; ma io, solo per non conturbar tant'allegrezza, non mi curo di hauer seco così sottile riguardo: dogliomi ben di lei, che habbia creduto, che io, in questo fatto hauesse posto cura alla poca fortuna di Gisippo; ma perche non solo ella, ma voi tutti, e Gisippo in particulare s'auueda di quanto ella s'ingannasse, vōglio hor'hora a lui darla per moglie (mentre si degni volerla) e non solo con tutto quel di sua madre, che non è poco; ma anco con la metà della mia robba, acciò che conosca Gisippo non esser mai stato alcuna cosa di Tito, che non fosse a lui comune: e questo io lo prometto innanzi a voi, Pretore, acciò che con l'autorità vostra, rendiate più valida, e più solenne quest'attion mia.

Sei. Gene-

Sci. Generosità degna di Tito Quintio.

Mes. Et io vi farò per testimonio.

Var. Che ne dite voi, Gisippo?

Gis. Io son sì stupido, per così gran venture che tutte in vn punto soprauengono a me nel tempo, ch'io era il più infelice huomo del mondo, che non so che mi dire; se nõ totalmente rimettermi nella cortesia di Tito; e ringratiar perpetuamente gl'Iddij, che doppo tante miserie a così gran felicità mi riserbarono.

Tit Felicità grande è la mia; che hoggi, ricupero vna delle maggiori, e più pregiate cose, che hauessi al mondo, con così chiaro paragone dell'amor miouer lo di voi, amico mio caro.

Sci. Ben ragioneuol sarebbe, che di tanta felicità participasse anco Aristandro, poi che hebbe tanta parte in cagionarla.

Luc. E tanto più hora, ch'egli, nell'adempir quanto deue, è più pronto, e più desideroso che mai.

Var. Horsù, che ancor'io mi contento, fra tant'allegrezza, non solo rimettergli l'errore hoggi da lui commesso, in persona di Cassodemo, sù questa porta; ma anco rimunerar l'amore, e la fede sua, con dargli la mia Marcella per moglie. Entriamo dunque tutti in Palazzo, doue hora sono ambedue le giouani, perche quiui voglio che si faccia solennemente l'vno, e l'altro sposalitio.

SCENA VLTIMA.

Menn. Cacodemo. Morillo.

Men A questa foggia s'appiccano le persone? Oh, chi si sarebbe mai creduto, che per la via delle forche s'andasse a nozze? Bisogna che mi vada a proueder di qualche cosa ancor'io, altrimente;

Cac. Eccolo quì, il furbo.

Men. Oh, fratelli, state digratia cheti, perche ogni cosa è tanto piena di allegrezza, che, s'io fos'in voi, mi terrei in pace ben'altrettanti pugni, e bastonate ancora, per non turbar tanta festa.

Cac. Perche? che v'è di nuouo?

Men. Tacete digratia. Il Pretore, per la prima, ha dato Marcella ad Aristandro.

Cac. Buona notte, la lite è spedita.

Men. E venuto Gisippo Atheniese; quel Gisippo, sapete?

Mor. Qual Giuseppe?

Men. Sij, Giacobbe.

Cac. O via, che importa poco.

Men. Messer sì: Tito gli ha dato la sorella; il voleuano far morire, e poi l'ha scampata; Puh, tant'altre cose.

Mor. Accordateui, Padrone, che hora vi è l'honor vostro.

Cac. Ti prometto, se questo è vero, e che Aristandro voglia osseruarmi quello, che hoggi mi ha promesso, che voglio

accor-

accordarmi, e non litigar mai più.

Men. Farete ottimamente; & io vi prometto che Arifandro lo farà, e voi buscarete sù, questi due mila scudi, che sō meglio che niente. Del resto poi, a voi altri, quattro pugni più, o manco, poco han da importare.

Mor. Non importa nò, che ad ogni modo trà li sgrugnoni, e noi, vi è tanta domestichezza, che hoggi mai tra loro, e noi si riceue ogni cosa per burla.

Men. Horsù, entrate dunque, che vi chiarirete del tutto.

Cac. Andiamo.

Men. E voi, Signor, vi potete andar cō Dio, poiche quello, che si hanno da fare gli sposi fra loro, non l'hauete a veder voi, per non vi far venire le stirarelle. Del resto, se l'opera nostra v'è piaciuta, datene segno.

IL FINE.

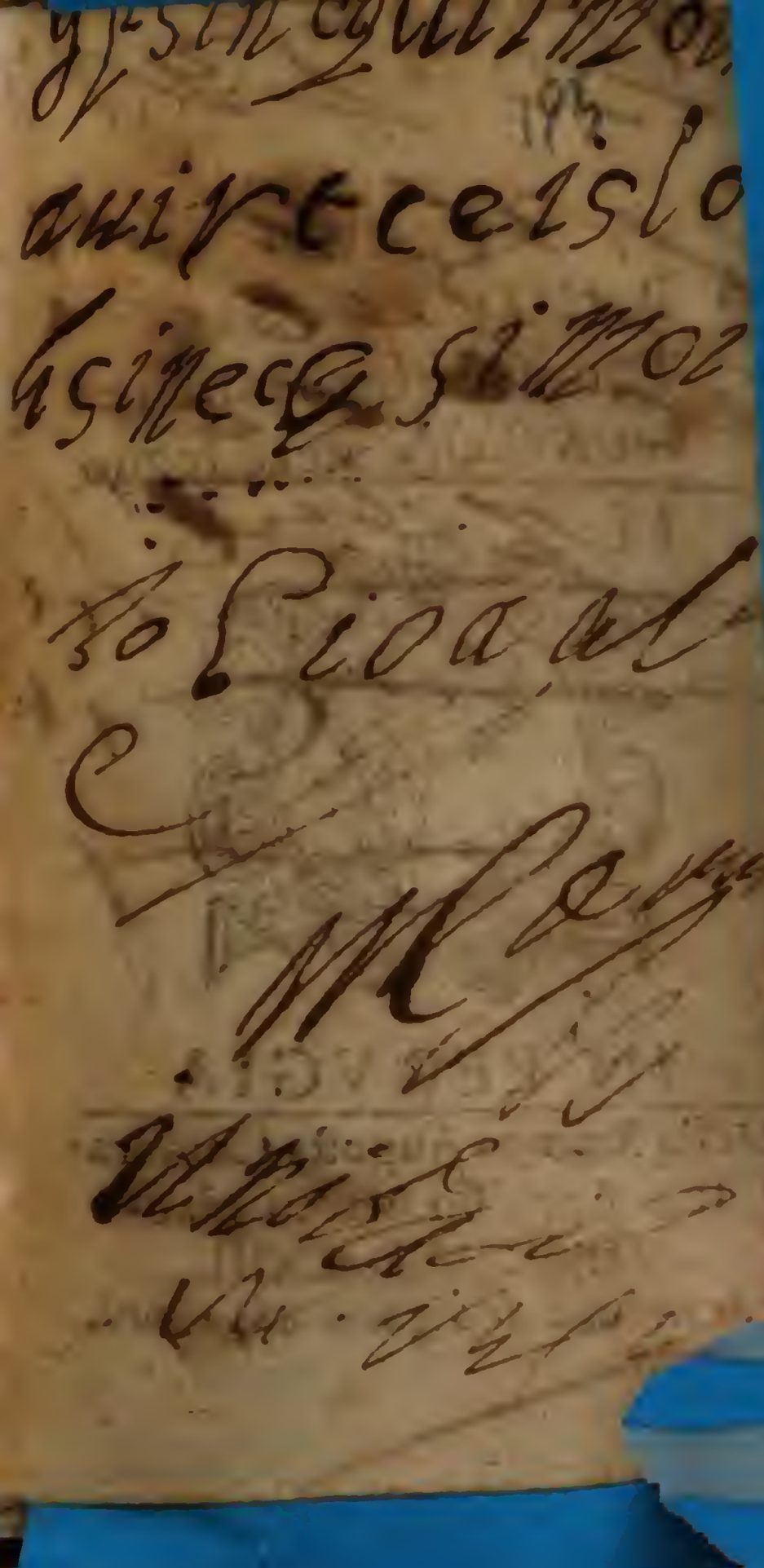
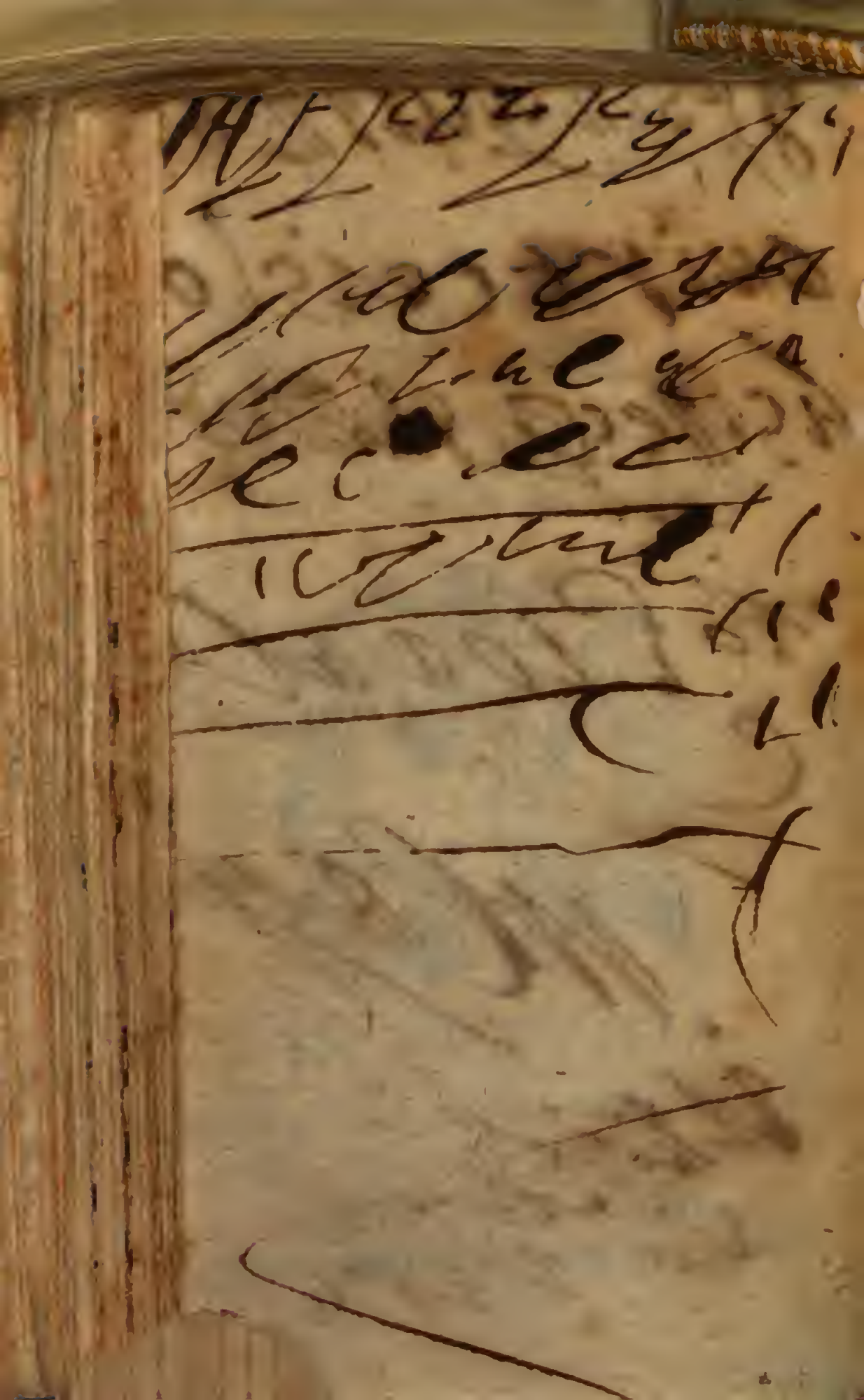
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Registro

A B C D E F G.

Tutti sono fogli intieri, eccetto G. ch'è mezo foglio.

IN PERVGIA

Nella Stampa Augusta-Camerale, Appresso Marco Naccarini. M.D.CXIII.

Con licenza de' Signori Superiori.